ARO
Annali
Recensioni / Reviews / Rezensionen
Online

V, 2022/3

FONDAZIONE BRUNO KESSLER
ISIG
ISTITUTO STORICO ITALO-GERMANICO
ITALIENISCH-DEUTSCHES HISTORISCHES INSTITUT

Editors:
Katia Occhi
Massimo Rospocher
Petra Terhoeven

Editor-in-Chief:
Claudio Ferlan

Editorial Board:
Giovanni Bernardini
Louise Bonvalet
Anne Bruch
Niccolo' Caramel
Maurizio Cau
Umberto Cecchinato
Christoph Cornelissen
Ines De Castro Cesar De Sa'
Laura Di Fabio
Gabriele D'Ottavio
Matteo Fadini
Claudio Ferlan
Matilde Flamigni
Giacomo Ghedini
Anna Gialdini
Giorgio Lucaroni
Federica Morelli
Cecilia Nubola
Pascal Oswald
Andrea Pojer
Alessandra Quaranta
Magnus Ressel
Giulio Taccetti
Lucia Tedesco
Camilla Tenaglia
Sandra Toffolo
Flavia Tudini

Editorial Assistants:
Anna Gialdini
Alessandra Quaranta

Editing:
Maria Ballin
Antonella Vecchio

Please send review proposals to: aro-isig@fbk.eu

ISSN: 2612-2863

Copyright: © 2022 FBK Press, Trento

Table of contents

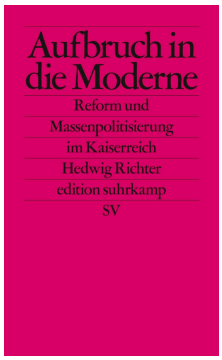
Forum: Recent Studies on the German Empire 4
Aufbruch in die Moderne, Schatten des Kaiserreichs, Bismarcks ewiger Bund, Kaiserdämmerung 5
Aufbruch in die Moderne, Schatten des Kaiserreichs, Bismarcks ewiger Bund, Kaiserdämmerung 10
Cross-epochal 16
Emozioni e luoghi urbani 17
Anatomy of the Medical Image 19
On Many Routes 21
Garibaldi's Radical Legacy 23
Early Modern History 25
Describing the City, Describing the State 26
Portrait Cultures of the Early Modern Cardinal 28
English Travellers to Venice 1450-1600 30
Lotte di parte 32
A Companion to Religious Minorities in Early Modern Rome 35
Governare l'odio 37
19th Century 40
Plants and Politics in Padua During the Age of Revolution, 1820-1848 41
Geschichte des Risorgimento 43
Contemporary History 45
Vedere l'impero 46
The Economic Weapon 48
La difficile riappacificazione 50
Andreotti. Una biografia politica 52
Giustizia fascista 54
Die Achse: Berlin, Rom, Tokio 1929-1946 56
Ohne Waffen gegen Hitler 58
L'apertura 61
I gesuiti 63
Star Trek and Popular Culture 65

ARO
Annali
Recensioni / Reviews / Rezensionen
Online

Forum: Recent Studies on the German Empire

Aufbruch in die Moderne, Schatten des Kaiserreichs, Bismarcks ewiger Bund, Kaiserdämmerung

Review by: Amerigo Caruso



Authors: Hedwig Richter
Title: Aufbruch in die Moderne. Reform und Massenpolitisierung im Kaiserreich
Place: Berlin
Publisher: Suhrkamp
Year: 2021
ISBN: 9783518127629
URL: https://www.suhrkamp.de/buch/hedwig-richter-aufbruch-in-die-moderne-t-9783518127629



Authors: Eckart Conze
Title: Schatten des Kaiserreichs. Die Reichsgründung von 1871 und ihr schwieriges Erbe
Place: München
Publisher: dtv
Year: 2020
ISBN: 9783423282567
URL:https://www.dtv.de/buch/eckart-conze-schatten-des-kaiserreichs-28256/



Authors: Oliver F. R. Haardt
Title: Bismarcks ewiger Bund. Eine neue Geschichte des Deutschen Kaiserreichs

Place: Darmstadt
Publisher: wbg (Wissen, Bildung, Gemeinschaft Verlag)
Year: 2020
ISBN: 9783806241792
URL:https://www.wbg-wissenverbindet.de/shop/34236/bismarcks-ewiger-bund



Authors: Rainer F. Schmidt
Title: Kaiserdämmerung. Berlin, London, Paris, St. Petersburg und der Weg in den Untergang
Place: Stuttgart
Publisher: Klett-Cotta
Year: 2021
ISBN: 9783608983180
URL:https://www.klett-cotta.de/buch/Geschichte/Kaiserdaemmerung/144125

Citation
A. Caruso, review of Hedwig Richter, Aufbruch in die Moderne. Reform und Massenpolitisierung im Kaiserreich, Berlin, Suhrkamp, 2021, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/aufbruch-in-die-moderne-amerigo-caruso/

Volendo mettere a confronto gli anniversari per i 150 anni dalla fondazione dei rispettivi Stati unitari in Italia e Germania si potrebbe partire da questa osservazione: da parte italiana, tante celebrazioni pubbliche, mostre e tricolori; da parte tedesca il prevalere, invece, di un basso profilo a causa della posizione molto più delicata che occupa il Kaiserreich nel complesso sistema della cultura della memoria nella Repubblica Federale tedesca. In riferimento alla storiografia, sempre per sommi capi, si potrebbe osservare come in Italia, dopo l'ultimo grande dibattito risalente alla pubblicazione del volume di Alberto Mario Banti (*La nazione del Risorgimento*, 2000), lo studio del Risorgimento si sia attestato su un consenso basato sul successo dei paradigmi culturalista e transnazionale. In occasione dell'anniversario del 2011 non si sono sviluppati dibattiti fondamentali sul metodo e sulle grandi linee interpretative. Si è piuttosto proseguito il percorso intrapreso dopo la svolta culturalista e transnazionale, il quale ha peraltro prodotto un forte rinnovamento della storiografia sul Risorgimento, facilitandone l'integrazione nei dibattiti internazionali.

In occasione dell'anniversario tedesco nel 2021, invece, è esploso un dibattito storiografico molto acceso che fa da contraltare al basso profilo delle (poche) manifestazioni pubbliche. Esaminando questo dibattito, il primo aspetto che si può constatare riguarda il carattere inaspettatamente vibrante di una discussione tanto intensa da coinvolgere direttamente o indirettamente la maggior parte delle storiche e degli storici che lavorano in Germania, occupati a leggere recensioni e repliche che spesso arrivavano a trovare spazio anche nei grandi giornali («Die Zeit», «Frankfurter Allgemeine Zeitung», «Süddeutsche Zeitung»). Tuttavia, mentre nel caso della «Sonderwegsdebatte» negli anni Ottanta il dibattito era stato decisamente internazionale, in questo caso invece la maggior parte dei lavori e delle opinioni al centro della discussione sono rimaste più sul piano nazionale e non hanno suscitato grande interesse al di fuori della Germania. Ma torniamo, prima di analizzare alcune delle pubblicazioni apparse in occasione dell'anniversario, ai motivi per cui ho definito il dibattito inaspettato e polarizzante.

Fino al 2021 la storiografia sembrava dominata da un largo consenso che si basava sul superamento della «Sonderwegsthese» e offriva una lettura articolata e ambivalente dell'Impero tedesco, oltre che meno interessata all'analisi del «poi» (cioè soprattutto del 1933). Anche in Germania, nel terzo millennio, la storiografia sul Kaiserreich si era lanciata alla scoperta di temi ancora poco o per nulla battuti come la storia di genere, coloniale e globale. La «Sonderwegsthese» – la presunta parabola storica eccezionale della Germania, che si sostanziava con la fondazione dell'Impero bismarckiano (conservatore e militarista), per poi radicalizzarsi con la sconfitta del 1918 e la caduta nel baratro nazista – sembrava interessare ormai soltanto gli storici della storiografia. Ma poi, inaspettatamente, e come vedremo anche in maniera strumentale, il dibattito nel 2021 ha riportato questa grande narrazione al centro dell'attenzione. L'origine del dibattito attuale risale infatti alla controversia tra chi sostiene che la «Sonderwegsthese» sia una narrativa ancora influente, capace di offuscare il dinamismo della società tedesca e i processi democratici avvenuti prima del 1914 e chi, dall'altro lato, sottolinea come il superamento della «Sonderwegsthese» abbia lasciato campo libero a revisionismi di destra e nazionalismi pronti a rivalutare il Kaiserreich e farne un simbolo di modernità, progresso e *grandeur* nazionale.

Il problema di questa disputa è che lo stato della storiografia non sembra giustificare né il timore di un non-superamento della

«Sonderwegsthese», né quello di un suo troppo veloce accantonamento. La produzione storiografica negli ultimi tre decenni si è infatti sviluppata a partire dalla constatazione della duplice presenza di tendenze progressiste e conservatrici-autoritarie nella Germania bismarckiana e soprattutto guglielmina: una storia tra luci e ombre, che sono state pesate e valutate a seconda dei contesti e dei fenomeni presi in esame. Luci e ombre sono state inoltre esaminate in prospettiva comparata già a partire dagli anni Novanta, poi anche in prospettiva transnazionale e globale. In questo senso risulta difficile condividere soprattutto il timore rispetto al protrarsi della presenza ingombrante della «Sonderwegsthese», che si basava proprio sull'idea di eccezionalità tedesca rispetto al percorso 'normale' dei vicini occidentali.

È questo, a grandi linee, il contesto in cui si inseriscono i quattro volumi che andremo a presentare. Due di essi sono forse tra i più rappresentativi del dibattito cui abbiamo accennato: quelli di Eckart Conze e Hedwig Richter. Il saggio di Conze interviene contro la tendenza a rivisitare la storia del Kaiserreich in maniera troppo edulcorata, mentre Richter critica la persistenza di una narrazione cupa e statica. I restanti due volumi, di Oliver Haardt e Rainer F. Schmidt, hanno in comune la dichiarazione ambiziosa e dettata probabilmente delle rispettive case editrici di offrire una nuova interpretazione del Kaiserreich. Entrambi i lavori non realizzano questa aspettativa, anche se l'ampio studio proposto da Haardt si basa su fonti ancora poco utilizzate (gli Atti del Bundesrat, il Consiglio federale). Volendo collocare entrambi i lavori nello schema semplificato che si è proposto, bisognerebbe avvicinarli più alla posizione «revisionista» di Richter: Haardt in riferimento alla politica interna, Schmidt nel campo della politica internazionale.

Il lavoro di Schmidt è revisionista soprattutto per il tentativo, criticatissimo nelle recensioni, di scaricare la responsabilità delle tensioni che portarono alla Prima guerra mondiale e anche delle conseguenze del conflitto (Versailles) sulle spalle della Francia, in parte della Russia e soprattutto dell'Impero britannico. Qui Schmidt individua un «complesso di colpa» della storiografia tedesca che andrebbe a suo dire superato per offrire una linea interpretativa non preconcetta. La sua interpretazione della situazione interna del Kaiserreich è invece attestata sull'accentuazione delle ambiguità che, come abbiamo visto, caratterizza gran parte produzione storiografica dopo il superamento della «Sonderwegsthese»: da un lato la persistenza del potere dei militari e un parlamentarismo incompiuto; dall'altro il suffragio universale (maschile) e la costruzione di un moderno stato sociale. Entrambe le linee interpretative, quella revisionista sulla politica internazionale e quella ambivalente rispetto alla valutazione della situazione interna, sono tutt'altro che innovative.

Il volume di Oliver Haardt è ben lontano dal tentativo, portato avanti da Schmidt e definito da Dieter Langewiesche «Entlastungskurs», di minimizzare la responsabilità tedesca in riferimento allo scoppio della Prima guerra mondiale. Haardt si occupa di processi interni alla società e, in particolare, al sistema politico guglielmino. Nel novero dei numerosi volumi pubblicati in occasione dell'anniversario, quello di Haardt è uno dei pochi a basarsi su un pluriennale lavoro empirico sulle fonti. Si può discutere se l'altisonante promessa fatta nel titolo («una nuova storia del Kaiserreich») sia mantenuta o meno, ma sicuramente Haardt ha il merito di aver gettato luce su fonti poco utilizzate. Il libro offre una ricostruzione approfondita, anche se a tratti ipertrofica (quasi 1000 pagine), della cornice istituzionale e del diritto costituzionale dall'anno di fondazione della Confederazione Tedesca del Nord nel 1867 al crollo dell'Impero nel 1918. Al contrario della storiografia classica, Hans-Ulrich Wehler in testa, che partiva dall'assunto che conflitti e crisi fossero aspetti strutturali del Kaiserreich, Haardt descrive il quasi mezzo secolo intercorso tra unità e scoppio della guerra mondiale come un periodo dominato da processi di progressiva stabilizzazione, almeno sul piano politico-istituzionale. Come aspetti fondamentali nell'ambito di questi processi vengono posti in risalto la centralizzazione del quadro istituzionale e la crescente importanza del parlamento nazionale (Reichstag). La presunta stabilizzazione e integrazione istituzionale delle varie componenti del nuovo Stato unitario avrebbe avuto come protagonisti oltre che il Reichstag, il governo centrale e la Corona imperiale.

Qui vengono alla luce tre importanti contraddizioni nella ricostruzione di Haardt. Il primo punto è che alla crescente centralità (anche mediatica) del Reichstag non corrispose una completa trasformazione parlamentare del sistema. In questo caso più che una stabilizzazione sembra configurarsi un campo di tensione tra l'ascesa del parlamento e la difesa dei privilegi portata avanti da istituzioni conservatrici come la monarchia, l'esecutivo, la burocrazia e l'esercito. In secondo luogo, appare quantomeno discutibile pensare che l'emergere di una monarchia «nazionale» sotto la guida di Guglielmo II abbia potuto avere effetti stabilizzanti. La ricerca ha infatti dimostrato ampiamente come il Kaiser fosse una fonte continua di scandali e instabilità, ma anche come le monarchie 'regionali', per esempio Sassonia e Württemberg, fossero per certi versi più popolari e stabili della monarchia nazionale-imperiale prussiana. Il terzo aspetto critico è che Haardt porta avanti le sue tesi *ex negativo*. Mi spiego meglio: l'autore si concentra sul Bundesrat, l'istituzione più federale nell'architettura costituzionale del Kaiserreich, giungendo alla conclusione che questa istituzione perde rilevanza nel corso dei decenni e gioca un ruolo ormai marginale alla vigilia del 1914. A partire da questa constatazione, Haardt osserva *ex negativo* la crescita di importanza di altre istituzioni centrali (Reichstag, monarchia e governo imperiale). In questo modo egli conferma paradossalmente la validità di assunti preesistenti a proposito dell'importanza secondaria del Bundesrat e spiega così anche perché gli atti di questa istituzione non siano mai stati al centro del dibattito. Haardt analizza comunque anche una lunga serie di fonti pubblicistiche, soprattutto in merito ai dibattiti di diritto pubblico e costituzionale. Soltanto in questo senso l'autore offre anche argomenti *ex positivo* a sostegno delle sue tesi sul rafforzamento delle istituzioni centrali e la stabilizzazione della cornice politico-istituzionale della Germania guglielmina.

Un ultimo aspetto da sottolineare è il fatto che, prendendo per buone le tesi di Haardt sui processi di stabilizzazione e «integrazione», queste dinamiche vengono dimostrate soltanto in riferimento alla dimensione politico-istituzionale. Soltanto in futuro, quindi, dopo aver esaminato altre fonti, si potrà capire veramente se alla centralizzazione a livello istituzionale sia corrisposta una crescente stabilità e

integrazione delle società tedesca. Haardt stesso rileva nell' *Introduzione* l'importanza di una storia politica aperta ad approcci in termini di storia culturale. Concretamente si tratterebbe di verificare, per esempio, come i processi di centralizzazione e presunta stabilizzazione istituzionale siano stati percepiti, trasmessi e costruiti da parte di opinioni pubbliche e mezzi di comunicazione più ampi e plurali – non solo da giuristi e addetti ai lavori. Questo tentativo di ampliare il campo rispetto alla classica storia politico-istituzionale è presente soltanto in parte nel volume di Haardt, segnatamente nel primo capitolo, dove i dibattiti sull'architettura istituzionale vengono analizzati attraverso le pagine dei giornali satirici. In questo senso il lavoro di Haardt è in grado di ispirare future piste di ricerca, mentre risultano meno efficaci le dichiarazioni altisonanti dell'autore, che a p. 32, per esempio, lascia intendere di essere il primo storico in 150 anni ad abbandonare la narrazione «borussica» dell'unificazione nazionale (una narrazione ritagliata sul concetto di missione nazionale della Prussia in senso teleologico da Federico II fino a Bismarck).

In riferimento ai volumi di Eckart Conze e Hedwig Richter, che analizzeremo in quest'ultima parte del saggio, occorre fare una prima fondamentale osservazione: rispetto allo studio dettagliato ed empirico di Oliver Haardt, i lavori di Conze e Richter sono molto più sintetici e di carattere saggistico. Come accennato in precedenza si tratta di due testi che portano avanti paradigmi interpretativi opposti e mettono in risalto rispettivamente ombre e luci della parabola del Kaiserreich. L'utilizzo di questa dicotomia tra ombre e luci, ormai superata dallo stato attuale della storiografia, sembra essere una forzatura cercata dai due autori per dare risalto alle proprie argomentazioni. Dopo l'erosione della «Sonderwegsthese» la storiografia ci ha fornito infatti un'immagine del Kaiserreich differenziata e complessa, che è molto distante sia da quella cupa (dominante nell'era del «Sonderweg»), sia anche da quella acritica e patriottica che dominava nella Repubblica di Weimar e nell'era Adenauer. Conze e Richter hanno quindi contribuito a riattivare una dicotomia che non rispetta il molto più articolato e complesso stato della storiografia. Questa semplificazione ha prodotto tuttavia anche effetti positivi: in primo luogo la capacità di generare un dibattito e soprattutto il fatto di averci ricordato che dopo il tramonto delle grandi narrazioni non abbiamo più un chiaro schema interpretativo nel quale collocare il Kaiserreich, soprattutto in riferimento alle dimensioni di continuità e discontinuità dopo il 1918 e il 1933.

Proviamo ad approfondire brevemente la visione più dinamica e progressista del Kaiserreich che propone Richter. Prima però occorre fare una precisazione: il volume di Richter è il terzo libro dedicato al Kaiserreich che la storica tedesca ha pubblicato negli ultimi anni, sviluppando tesi simili soprattutto in riferimento alla storia della democrazia e della cultura democratica. Il primo lavoro, uscito nel 2017 e molto più empirico dei successivi, propone un'analisi comparata delle campagne elettorali in Germania e negli Stati uniti nel corso dell'Ottocento (*Moderne Wahlen. Eine Geschichte der Demokratie in Preußen und den USA im 19. Jahrhundert*). Il secondo volume, apparso nel 2020 e aspramente criticato nelle recensioni (apprezzato e premiato, invece, fuori dall'accademia), si concentra sulla storia di pratiche, culture e movimenti democratici in Germania dalla fine dell'Ottocento ad oggi (*Demokratie. Eine deutsche Affäre. Vom 18. Jahrhundert bis zur Gegenwart*). Il terzo volume, molto più snello rispetto ai primi due, si occupa invece 'soltanto' del mezzo secolo di storia tedesca tra unificazione e conflitto mondiale.

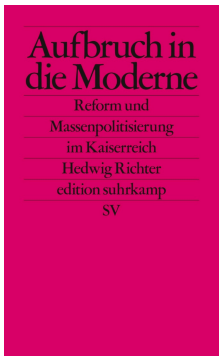
La ricostruzione del Kaiserreich e del suo «decollo verso il moderno», come recita il titolo del saggio di Richter, gravita su quattro temi principali. Il primo è quello dell'unificazione nazionale che avrebbe favorito l'entrata in scena delle masse sullo scacchiere politico. Si tratta quindi di una forte inversione di tendenza rispetto al paradigma della «rivoluzione dall'alto», ovvero l'idea che la fondazione del Kaiserreich si stata il prodotto di strategie politico-militari decise nelle stanze del potere. Il secondo centro gravitazionale del «decollo verso il moderno» viene identificato nell'ascesa del movimento operario – non soltanto i sindacati e il partito socialdemocratico, ma anche le organizzazioni ricreative e in generale il peso crescente della «società civile». Segue poi una dinamica più controversa del moderno: la globalizzazione, nel cui ambito si colloca anche la fase più acuta del colonialismo. Un ulteriore processo modernizzatore viene identificato nel movimento per il suffragio universale, con particolare riferimento al movimento delle donne e alle battaglie per la partecipazione democratica. Anche qui, come nel caso della guerra del 1870, Richter evidenzia l'importanza di un conflitto militare moderno, in questo caso la Prima guerra mondiale, come motore della partecipazione delle masse. Il filo conduttore del libro è quindi l'analisi dell'ascesa delle masse nei decenni a cavallo del 1900. Una chiave di lettura non nuova, basti pensare a George L. Mosse. Richter la ripropone in senso olistico, ovvero come capace di spiegare non solo la forza del nazionalismo moderno ma tutti i fenomeni principali dell'epoca: le riforme, il dinamismo della società, ma anche le guerre e il colonialismo. Nonostante guerra e aggressione imperialista siano quindi aspetti che Richter associa al Kaiserreich e, in maniera poco convincente, anche al processo di «inclusione» delle masse, l'Impero tedesco viene sistematicamente accostato a termini progressisti come riforme, democrazia, società civile e soprattutto la non meglio definita «inclusione».

Rimane da esaminare più da vicino anche l'ultimo saggio in programma, ovvero quello di Eckart Conze intitolato *Schatten des Kaiserreichs. Die Reichsgründung von 1871 und ihr schwieriges Erbe*. Qui ci troviamo di fronte un'immagine del Kaiserreich quasi diametralmente opposta rispetto a quella portata avanti da Richter: uno stato autoritario e imperialista, fondato «dall'alto» con lo scopo non di includere ma di escludere le masse. E ancora: i limiti delle riforme, l'ascesa di antisemitismo, razzismo e nazionalismo radicale. Conze non vuole tornare alla «Sonderwegsthese», anche se ne utilizza diversi argomenti, ma teme che il suo superamento abbia aperto la strada a una «normalizzazione» del Kaiserreich e a una rimozione della complicata eredità lasciata dall'Impero dopo il 1918. L'autore motiva le proprie preoccupazioni facendo riferimento a recenti dibattiti come quello sulle responsabilità della Prima guerra mondiale e sulla restituzione dei beni agli eredi degli Hohenzollern. Si tratta di dibattiti che hanno in comune la tendenza al revisionismo storico e preoccupano se associati alla vitalità del campo populista, nazionalista e neonazista.

Volendo tirate le somme rispetto a quanto detto sulle quattro pubblicazioni e sul dibattito sviluppatosi in occasione del 150º anniversario della fondazione del Kaiserreich, si potrebbero, da un lato, sottolineare aspetti positivi: siamo di fronte a una storiografia fluida che ha ancora molto da dire e sembra anche aver riconquistato una rilevanza accademica e mediatica che mancava dai tempi del dibattito sul «Sonderweg». Un aspetto negativo del dibattito in generale e anche dei quattro volumi presi in esame è che l'emergere di una storiografia non più in bianco e nero, ma capace di descrivere la complessità e soprattutto l'ambivalenza dei processi di modernizzazione è stata strumentalizzata a seconda degli intenti: Eckart Conze sembra dimenticare la vivacità mantenuta dalla storiografia critica sul Kaiserreich anche dopo l'erosione della «Sonderwegsthese»; Hedwig Richter propone tesi olistiche, non in grado di sintetizzare adeguatamente la complessità dei processi di modernizzazione, ma soprattutto esagera l'importanza attuale della «Sonderwegsnarrative». Come Richter anche Oliver Haardt e Rainer F. Schmidt inseguono tesi 'nuove' e provocanti – un'operazione che sfocia nel caso di Schmidt in puro revisionismo e nel caso di Haardt in una linea argomentativa interessante ma non completamente sostenuta dalle sue fonti. Iperboli e semplificazioni non rendono giustizia all'ormai decennale percorso di rinnovamento, internazionalizzazione e diversificazione di metodi e contenuti intrapreso dalla storiografia sul Kaiserreich.

Aufbruch in die Moderne, Schatten des Kaiserreichs, Bismarcks ewiger Bund, Kaiserdämmerung

Review by: Carlo Spagnolo



Authors: Hedwig Richter
Title: Aufbruch in die Moderne. Reform und Massenpolitisierung im Kaiserreich
Place: Berlin
Publisher: Suhrkamp
Year: 2021
ISBN: 9783518127629
URL: https://www.suhrkamp.de/buch/hedwig-richter-aufbruch-in-die-moderne-t-9783518127629



Authors: Eckart Conze
Title: Schatten des Kaiserreichs. Die Reichsgründung von 1871 und ihr schwieriges Erbe
Place: München
Publisher: dtv
Year: 2020
ISBN: 9783423282567
URL:https://www.dtv.de/buch/eckart-conze-schatten-des-kaiserreichs-28256/



Authors: Oliver F. R. Haardt
Title: Bismarcks ewiger Bund. Eine neue Geschichte des Deutschen Kaiserreichs

Place: Darmstadt
Publisher: wbg (Wissen, Bildung, Gemeinschaft Verlag)
Year: 2020
ISBN: 9783806241792
URL:https://www.wbg-wissenverbindet.de/shop/34236/bismarcks-ewiger-bund



Authors: Rainer F. Schmidt
Title: Kaiserdämmerung. Berlin, London, Paris, St. Petersburg und der Weg in den Untergang
Place: Stuttgart
Publisher: Klett-Cotta
Year: 2021
ISBN: 9783608983180
URL:https://www.klett-cotta.de/buch/Geschichte/Kaiserdaemmerung/144125

Citation
C. Spagnolo, review of Hedwig Richter, Aufbruch in die Moderne. Reform und Massenpolitisierung im Kaiserreich, Berlin, Suhrkamp, 2021, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/aufbruch-in-die-moderne-carlo-spagnolo/

1. Forse dall' *Historikerstreit* e dalla riunificazione delle due Germanie non poteva non scaturire un ripensamento del passato volto a ricucire la trama tormentata dello Stato unitario e a rivalutare le opzioni perdute, le identità plurali alle quali ricollegare una Germania unificata e democratica dopo la Guerra fredda. Non era invece scontato che emergesse un revisionismo storiografico moderato che pretenderebbe di sciogliere in termini piccolo-tedeschi una vicenda che per ragioni culturali e geografiche si può affrontare soltanto su scala europea. Nell'impostazione piccolo-tedesca, a mio avviso, si debbono ricercare le origini di uno stallo nel giudizio sul Kaiserreich e alcune ragioni delle polemiche che ruotano attorno all'abbandono della narrativa del *Sonderweg*, databile dagli anni Ottanta. Sulle riviste scientifiche, nelle conferenze accademiche e persino sui media è quasi obbligatorio aprire le discussioni sul Reich di Bismarck o sull'Impero guglielmino con una professione di fede contro il *Sonderweg*. Il rovesciamento, in assenza di una elaborazione concettuale nuova, ha portato a uno stallo interpretativo, in quanto si nega il *Sonderweg* mentre lo si mantiene in vita come metro di giudizio storico. Un riflesso di questa discussione si ritrova nei libri che esaminiamo, e nelle molte ambiguità semantiche delle categorie adottate per il giudizio, quali modernizzazione, democratizzazione, occidentalismo e federalismo.

2. Muoviamo da Eckart Conze, che in un denso capitolo mette in luce con grande lucidità come la ricezione del libro di Christopher Clark, *I sonnambuli*, sullo scoppio della Prima guerra mondiale, pubblicato in tedesco nel 2013, abbia prodotto la rottura di un tabù culturale: «Contro la connotazione di una decisione consapevole per la guerra, Clark sin dal titolo del suo libro *I sonnambuli*» ha liberato l'opinione pubblica tedesca dalla colpa della Prima guerra mondiale. La risonanza del libro, che ha venduto oltre 200.000 copie entro il marzo 2014, apre la strada a un rovesciamento del giudizio di Fischer sulle responsabilità dei comandi militari tedeschi, nonostante le cautele con cui il problema è stato posto: «per Clark non conta tanto la questione del perché ma quella del come» (pp. 230 e 231). Secondo Clark un po' tutte le grandi potenze contribuirono a generare la guerra e le sue cause furono talmente complesse da farne un evento sistemico, rispetto al quale sarebbe insufficiente un approccio causale attribuito a una sola attrice. Conze osserva come sul settimanale «Der Spiegel» ne sia stata data una lettura «trionfalistica» secondo la quale «la tesi della responsabilità principale tedesca viene seppellita in profondità». Conze ragiona su come una corrente di storici conservatori si sia schierata contro il «masochismo nazionale» e come essa si riallacci all'ampia pubblicistica degli anni Venti e Trenta che contestava l'art. 231 del Trattato di Versailles che prescriveva le riparazioni di guerra alla Germania. Conze attribuisce al recupero della tradizione revisionista degli anni Venti e Trenta la forza narrativa di una pubblicistica giustificazionista, nella quale si tangono un «revisionismo di destra estrema» e singole posizioni conservatrici e moderate che pur tenendosi «a distanza da un populismo di destra» coltivano immagini nostalgiche ed edulcorate dell'età guglielmina. Fa effetto notare che quella discussione avvenisse alla vigilia del centenario della Grande Guerra del 14 luglio 2014, in coincidenza con la crisi in Crimea e in Ucraina.

Il libro di Conze, che è organizzato in tre parti – «I. la via allo stato nazionale»; «II. lo stato nazionale autoritario»; «III. Un Reich passato?» – va raccomandato per una accurata guida all'uso pubblico della storia del Kaiserreich, per chi voglia informarsi sul rapporto tra storia, storiografia e media. Esemplari le pagine dedicate alla controversia tra gli eredi del Kaiser Guglielmo II e la Repubblica

Federale per la restituzione delle proprietà degli Hohenzollern nazionalizzate dalla Repubblica di Weimar dopo l'abdicazione, l'analisi di come il processo civile abbia avuto vaste ripercussioni sulla revisione della narrazione della democrazia weimariana e sul recupero di un «national-historischer Revisionismus» (pp. 242 sgg.).

Non loderemo mai a sufficienza queste pagine, perché non possiamo non rilevare che esse danno risposte innovative ai problemi sollevati dal «revisionismo». La narrazione negativa del Kaiserreich, maturata in una generazione come quella di Nipperdey e Wehler, ben più attrezzata sul piano metodologico di una emergente piuttosto fragile, mostra la corda dietro la spinta di un nuovo patriottismo costituzionale che si rivolge al Kaiserreich in cerca di legittimazione storica.

La ricerca di continuità ha qualche fondamento nell'individuazione di una modernità raggiunta a fine secolo, ma quanto se ne traggano improprie estensioni lo dicono i tre libri che esaminiamo, legati in vario modo a Clark. Quelli di Schmidt e Richter possono essere classificati nella scuola moderatamente revisionista contro la quale si indirizzano gli strali di Conze; Haardt è stato allievo di Clark a Cambridge, e il suo libro è l'esito di una tesi di dottorato; Schmidt invece prende Clark a bersaglio e non si accontenta di criticare l'ipotesi dei «sonnambuli irresponsabili» ma vorrebbe addirittura rovesciare le vecchie tesi del *Sonderweg* per attribuire la colpa della Grande Guerra alle potenze occidentali, in particolare a Francia e Gran Bretagna. Tutti e tre, in varia misura, condividono l'insistenza sulla continuità della storia tedesca, una rivalutazione del sistema istituzionale del Reich e soprattutto una critica – per Richter e Schmidt esplicita e frontale, per Haardt molto più sfumata – ad una storiografia che considerano tradizionale, ossia quella improntata alla storia sociale di Wehler e Winkler che vedeva nel Kaiserreich il problema e in Weimar un tentativo democratico da difendere. Per metodo, qualità e contenuto i tre volumi vanno distinti e contengono valutazioni inconciliabili su molti aspetti, eppure ciascuno a suo modo solleva lo stesso interrogativo: si può normalizzare la storia tedesca e uscire dallo schema del *Sonderweg*?

3. Il libro di Hedwig Richter, già severamente recensito da Ute Daniel, non meriterebbe particolare attenzione se non fosse stato pubblicato da Suhrkamp, a lungo un bastione della cultura di sinistra, equiparabile per qualità e rilievo all'italiana Einaudi[1]. Sul piano della ricerca non contiene novità, e risulta una prosecuzione di tesi assolutorie della coscienza tedesca già esposte dall'autrice in un precedente libro, *Demokratie. Eine deutsche Affäre*, 2020, la cui discussione ha fatto irruzione sui media, nonostante le due argomentate stroncature di Christian Jansen e Andreas Wirsching apparse a inizio 2021, che non ne hanno rallentato la circolazione; hanno invece suscitato una difesa sul più importante quotidiano moderato e una risonanza sorprendente altrove. Non entreremo nei dettagli, sui quali lettori potranno documentarsi in proprio[2].

Il libro sul Kaiserreich si inserisce nella scia del precedente, non è un libro di ricerca, ma una tessera di una nuova narrazione della storia nazionale che applica al Kaiserreich il linguaggio del *politically correct* per renderlo immediatamente accessibile al pubblico tedesco del XXI secolo. L'autrice sostiene e ribadisce ripetutamente che la Germania guglielmina facesse parte di un *trend* democratico ed egualitario che attraversava lo «spazio nordatlantico». Includendo il Reich in uno spazio nordatlantico delle democrazie generatosi soltanto dopo il 1945, Richter rimuove la storia tedesca dal centro dello spazio europeo oscurandone i rapporti con l'Est e con il Sud e rendendo incomprensibili le due guerre mondiali. Con sguardo teleologico, Richter tratteggia ottimisticamente lo sviluppo del Kaiserreich come parte di una tendenza nordoccidentale verso l'eguaglianza, la dignità dell'uomo, i diritti e la democrazia (p.16). È difficile individuare cosa intenda per modernità, inclusione, parlamentarismo, concetti che vengono spesso usati come sinonimi in questo flusso democratico privo di avversari e frenato da ostacoli oggettivi (la povertà, la diseguaglianza, le risorse, le credenze oscurantiste, gli altri Stati), ai quali le forze al potere fanno fronte con una serie continua di riforme. La cancellazione dei conflitti serve a giustificare la tesi che la democrazia nordatlantica soffrisse di problemi comuni perché ovunque la democrazia generava ingiustizie ed esclusioni: se la Germania era autoritaria, gli Stati uniti erano razzisti e la Gran Bretagna imperialista, piena di discriminazioni, aveva persino un suffragio più restrittivo di quello tedesco (p. 142). Il Cap. 3 e il Cap. 4, rispettivamente dedicati all'espansione coloniale e alla guerra, vorrebbero mettere a fuoco i lati oscuri della democrazia di massa – «Le violenze coloniali furono rese possibili non da ultimo dallo sviluppo di un enorme potere delle società per l'inclusione delle masse, società che si sentirono legittimate ad impiegare le loro grandi risorse per la sottomissione degli altri» (p. 91) – e trascurano lo sviluppo dei mercati, le culture nazionali e gli agenti storici del colonialismo.

Richter non usa mai il termine «classe» e lo sostituisce con «élite»: assume una unità tra *élites* e masse, considerando quindi superflua l'analisi del sistema politico e dei suoi conflitti. La democrazia diventa «un progetto elitario» consensuale e illuminista che avrebbe generato una dinamica emancipatrice dovuta alla sua promessa di eguaglianza. Democrazia sarebbe il controllo dei soggetti sui loro corpi, controllo a suo avviso ben avviato nell'età guglielmina.

Richter mescola confusamente una sorta di idealtipo neo-liberale e post-femminista del potere individuale sul proprio corpo con antichi anatemi elitisti sull'ascesa delle masse. La cancellazione della storia politica produce una generica continuità tra la «democrazia» di inizio secolo e quella di Weimar. Non contano più tanto la rottura rivoluzionaria e la costituzione democratica quanto la caduta del potere maschile che sarebbe effetto dell'estensione del suffragio alle donne, le cui ragioni starebbero nella «democratizzazione e la politicizzazione di massa» avviata in età guglielmina, anche se concause quali «la guerra e la rivoluzione non sono sbagliate» (pp. 134-135). Così le novità nelle élites di inizio secolo diventano più importanti del crollo del potere sovrano e della stessa guerra mondiale.

Esposte le ragioni del dissenso, si può cercare di capire in positivo le ipotesi dalle muove il libro. L'autrice postula che la democrazia

non sia una storia lineare del potere centrale ma anche una storia di corpi e di genere i cui rivoli entrano nelle pieghe delle classi dirigenti e nei percorsi di emancipazione di quelle subalterne. I nemici della democrazia fanno parte della sua storia e la storia del Kaiserreich non è comprensibile senza aver presenti le spinte universalistiche provenienti dal Nordamerica, dalla Francia e dall'Inghilterra. Giuste sono anche le osservazioni sulla continua dialettica tra inclusione ed esclusione che attraversa la storia intrecciata di nazione e di democrazia. Se avesse davvero perseguito quella linea con un po' di rigore avremmo avuto più di un motivo per accogliere la tesi come una novità positiva. Se ha destato tanta attenzione è perché Richter tocca un nervo scoperto della storiografia sul Kaiserreich e su Weimar, figlia della Guerra fredda e di una narrazione che, nonostante molti distinguo, ha identificato modernizzazione e parlamentarismo, capitalismo e sviluppo, liberalismo e democrazia. Il termine «democratizzazione» in riferimento al sistema elettorale del Reichstag è di largo impiego, lo hanno usato Margaret L. Anderson e Simone Lässig senza suscitare le stesse critiche. L'impiego di categorie interpretative discutibili quanto ha preparato il terreno su cui si poggia questa confusa narrazione continuista e occidentalista?

4. A conclusioni opposte sul funzionamento del sistema federale giunge Haardt, il cui lavoro è frutto di una complessa ricerca di archivio e contribuisce alla nostra comprensione del Kaiserreich[3]. Il Bundesrat, come noto, era la Camera alta della federazione, costituzionalmente l'organo di coordinamento dei poteri sovrani aderenti alla confederazione e Bismarck vi collocò il cuore del «patto eterno» (*ewiger Bund*) tra i suoi membri (p. 803). Il suo funzionamento, pur noto, non era stato approfondito con tanta acribia e il lavoro è prezioso anche se l'autore si sofferma soprattutto gli aspetti costituzionali: il rapporto tra Prussia e altri stati federali, il ruolo dell'esecutivo federale, la composizione dell'organo, le sue strutture amministrative e il legame centro-periferia, le conseguenze per gli esecutivi degli Stati membri, il modo in cui le forze politiche cercarono di avvalersi della struttura federale e le sue eredità storiche successive. Haardt documenta che la Costituzione del Reich lasciava grandi margini di flessibilità a mutamenti dei rapporti federali, contrariamente a quanto ha ritenuto una parte della storiografia (p. 277). Nonostante la promessa iniziale di una storia culturale (pp. 11-12), il suo taglio è politico-istituzionale. L'approccio è comunque ampio e le acquisizioni sono notevoli. Nella Parte I si muove dall'ipotesi – già formulata da C. Clark, *Time and Power*, 2019 – che il progetto di Bismarck fosse di fermare il tempo congelando i rapporti tra i poteri sovrani alla situazione del 1870. Il cancelliere avrebbe provato almeno a rallentare il cambiamento e questo obiettivo sarebbe inevitabilmente fallito per le dinamiche storiche che indussero a un progressivo sbilanciamento del potere verso il centro del Reich, quindi nelle mani del cancelliere e dell'imperatore (pp. 334-341). Haardt spiega esaurientemente nella Parte II e III come il Reich svuotasse i poteri degli Stati attraverso la designazione dei loro rappresentanti al Bundesrat. A partire dalla fine degli anni Ottanta la politica nel Bundesrat non venne discussa dai sovrani né dai loro ministri ma da personale burocratico comandato, rendendo impossibile un coordinamento politico tra i militari, i poteri economici e la diplomazia. L'autore, che vede dopo il 1900 una crescita delle funzioni colegislative del Reichstag per effetto dell'accentramento del Reich, ritiene che si debba superare la tesi del «parlamentarismo tacito» di Manfred Rauh e che si possa parlare di una parlamentarizzazione dovuta ad un mutamento della Costituzione (p. 599). Il recensore – omettendo le proprie riserve – segnala una consonanza con la «democratizzazione» di Margaret L. Anderson e con alcuni dei passaggi di Richter. Haardt postula un valore positivo del federalismo in sé, il che spiega perché abbia dato tanto spazio a una comparazione insistita e non sempre persuasiva con altri due Stati federali, la Svizzera e gli Stati uniti. Se essa gli consente di sottolineare l'unicità del caso tedesco e al contempo di rigettare il *Sonderweg* (p. 823), il rischio è di accogliere una sorta di occidentalismo implicito, perdendo di vista i possibili effetti negativi del federalismo. Tale preferenza si evidenzia nel capitolo conclusivo, dove Haardt sviluppa alcune considerazioni sulle modifiche dell'assetto costituzionale a Weimar e nella Repubblica Federale Tedesca, e si spinge fino a rilevare le numerose analogie dell'assetto del Kaiserreich con il sistema pattizio e paracostituzionale dell'Unione Europea.

5. Se Haardt prende cautamente le distanze da una storiografia che aveva troppo insistito sul centralismo autoritario bismarckiano, Schmidt vorrebbe liquidarla del tutto e fare i conti definitivi con la generazione di Wehler e Nipperdey e ancora prima di Fritz Fischer, ma la sua ambizione trova un limite invalicabile nell' mpiego delle stesse categorie che vorrebbe superare. Ad esempio, egli rimprovera a Wehler di aver usato la policrazia per il Kaiserreich, negandone l'appropriatezza, poi nel Cap. 2 descrive il funzionamento della corte di Guglielmo II come «policratica». Richiama l'esigenza di superare il *Sonderweg* e passare alle specificità mentre pone sempre le domande del *Sonderweg* e giudica la storia tedesca soltanto con quei parametri morali. Mantenere il linguaggio inquisitorio significa avvilupparsi nel dilemma tra condanna e assoluzione.

Ciò nonostante, il libro è molto informativo perché si basa su ricerche archivistiche sui rapporti internazionali tra Germania, Francia e Inghilterra che danno conto del riarmo e dell'imperialismo di inizio XX secolo. Non è certo un tema nuovo, ma come contributo al dibattito sul riarmo merita attenzione sebbene non convinca la tesi di aver dimostrato non soltanto l'erroneità di Fischer e di Clark ma persino la responsabilità primaria di Francia e Inghilterra nello scoppio della guerra mondiale e di aver così discolpato il Kaiserreich. Salta agli occhi quanto germanocentrica sia la sua impostazione delle cause della Grande Guerra che si concentra su cinque grandi potenze europee (Francia, Inghilterra, Germania, Austria e Russia), limitandosi in realtà alle prime tre, con riferimento soprattutto all'espansione in Africa ma minore attenzione all'Asia e alla crisi dell'Impero asburgico e dell'Impero ottomano. In questa analisi Schmidt enuclea puntualmente gli errori della politica estera di Guglielmo II, l'isolamento che essa comportò, il grave sbaglio di aver

abbandonato la Russia alla Francia. Significativo è il ripensamento della politica coloniale suggerito da Schmidt: per i successori di Bismarck, e specialmente per von Bülow, l'espansione coloniale sarebbe stata uno strumento per convincere l'Inghilterra ad una alleanza con le potenze centrali. Schmidt interpreta il ragionamento contorto e autolesionista dei governi di età guglielmina e dell'imperatore secondo cui una Germania forte avrebbe potuto indurre l'Inghilterra a cercare un'alleanza con il Reich piuttosto che guardare alla Francia e alla Russia, da cui la dividevano le questioni coloniali in Africa e Asia.

L'autore sostiene le intenzioni fondamentalmente pacifiche della Germania guglielmina, dell'imperatore e della sua poco accorta diplomazia. In questo modo ci aiuta a capire le prospettive e le mentalità dell'elite militare guglielmina e sta soprattutto lì il suo merito. Il limite sta nel trascurare che al di là delle intenzioni contano i fatti, ossia le sfide che l'ascesa tedesca comportava per l'equilibrio europeo e mondiale. L'argomento di Schmidt, ripreso pari pari dalle posizioni di von Bülow e degli architetti dell'espansione coloniale, è di un pari diritto della Germania ad essere una potenza mondiale: da uno storico che scrive due secoli dopo ci aspetteremmo maggior distanziamento.

In ultima istanza, nonostante le sue affermazioni polemiche, Schmidt corrobora le vecchie tesi di Fischer e Wehler, già da tempo integrate da Stürmer e Hillgrüber, sulle responsabilità tedesche e sugli orientamenti aggressivi di alcune componenti militari, ma ritiene che le altre potenze fossero ancora più orientate alla guerra della Germania e pertanto non sarebbe imputabile a quest'ultima la colpa della guerra. La volontà di guerra di Francia e Inghilterra, tuttavia, è documentata da una serie di dichiarazioni e documenti sul riarmo che provano una spirale di preparazione a potenziali minacce piuttosto che una scelta politica vera e propria di attacco alla Germania. L'indagine certifica una diffidente percezione reciproca che alimentò il riarmo sin dal 1910 e ciò contribuirebbe a superare la tesi di Clark e a capire le accelerazioni del luglio 1914, a patto di riconoscere che non c'è nulla di particolarmente nuovo sotto il cielo. L'insistenza sul desiderio francese di vendicare Sédan, cui l'autore. fa spesso riferimento, costringe su binari precostituiti le considerazioni che egli ne trae sul *Sonderweg*. Nella ossessione di rigettare il *Sonderweg*, Schmidt oscilla tra giudizi molto condivisibili – «Il Kaiserreich non ha né spianato la strada al nazionalsocialismo, né fu la scala che condusse Hitler alla Cancelleria» (p. 795) – e altri sbilanciati in cui si recide ogni legame tra il Kaiserreich e la spietata lotta alla democrazia condotta dopo il 1919, per esempio laddove scrive che la Seconda guerra mondiale fu causata dall'erroneo assetto territoriale di Versailles del 1919 (p. 27) e dalla «totale[n] militärische[n] Selbstaufgabe» (totale rinuncia militare) della Germania nel 1918 (p. 757). In questi passaggi non c'è alcun compiacimento verso i reazionari nemici della Repubblica di Weimar, ma una scrittura squilibrata dalla preoccupazione del *Sonderweg*. L'accusa prosegue contro il parlamento di Weimar, non soltanto le divisioni tra i partiti vengono condannate severamente ma il parlamentarismo costituzionale diventa un «Parlamentsabsolutismus» (p. 791). Schmidt rimprovera al tatticismo del Zentrum cristiano assai più che ai nemici nazionalisti di Weimar le colpe principali dell'ascesa alla dittatura di Hitler. E il contenimento del parlamentarismo sarebbe a suo avviso la principale lezione storica tratta dalla Germania occidentale dopo il 1949. Schmidt difende infatti a spada tratta la BRD e la sua Costituzione, i limiti che essa impone alle opposizioni, i divieti di propaganda di ideologie estremiste anticostituzionali e propone a modello universale un'interpretazione restrittiva del costituzionalismo della Repubblica Federale Tedesca.

6. In sintesi, per quanto ricca di spunti e anche produttiva di conoscenze, questa produzione storiografica autoriflessiva non risulta ancora attrezzata al compito di rivisitare la storia tedesca ed europea e non riesce ad andare oltre una prospettiva nazionale piccolo-tedesca. Che peso dare a questi sforzi di produrre una nuova narrazione del Kaiserreich? Non si tratta, nei saggi di Schmidt e Richter, di un revisionismo apologetico del nazionalismo, quanto di un eccesso di ambizione nel superare definitivamente il *Sonderweg* e recuperare il Kaiserreich a un orgoglio nazionale della propria modernità. Un *mix* di marketing editoriale, ricerca di originalità accademica, sovrapposizione delle categorie del presente sul passato, compiacimento dei successi della Repubblica Federale Tedesca induce a un' enfasi continuista per Richter e, all'opposto, a un' enfasi sulla rottura del 1918-1919 per Schmidt. Sono due facce di una stessa medaglia, di uno stesso problema con cui è difficile misurarsi. Una via di uscita forse esiste, ed e stata proposta da una recente e fine sintesi: «The testimony of Wilhelmine Germans themselves suggests the existence of a political Sonderweg before 1914»[4]. Assumere storicamente il giudizio coevo sull'esistenza di una via tedesca speciale, senza condanne morali aprioriste, e senza ipotecare il giudizio sulle cause della Prima guerra mondiale e su Weimar, è la nostra modesta proposta per superare quella discussione e allargarne i termini.

[1] U. Daniel, Rezension von: Hedwig Richter, *Aufbruch in die Moderne. Reform und Massenpolitisierung im Kaiserreich*, Berlin, Suhrkamp, 2021, «Sehepunkte», 21, 2021, 6 [15.06.2021], http://www.sehepunkte.de/2021/06/35793.html.

[2] La recensione di Christian Jansen su «H-Soz-und-Kult», 19.2.2021, https://www.hsozkult.de/searching/id/reb-49883?title=h-richter-demokratie&recno=9&q=jansen%20richter&sort=&fq=&total=111; A. Wirsching, Rezension von: Hedwig Richter, *Demokratie. Eine deutsche Affäre. Vom 18. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, München, C.H. Beck, 2020, in «Sehepunkte», 21, 2021, 3 [15.03.2021], http://www.sehepunkte.de/2021/03/34995.html; la replica di Richter è accessibile dallo stesso link. La difesa sulla stampa è di P. Bahners, *Demokratie, Nationalsozialismus und eine umgekehrte Dolchstoßlegende. Eine deutsche Affäre: Die maßlose Kritik an der*

Historikerin Hedwig Richter, in «FAZ.NET», 17. März 2021, Archiv-URL: https://archive.ph/zTpA8; erweiterte Version vom 20. März 2021: https://www.faz.net/aktuell/feuilleton/debatten/masslose-kritik-an-der-historikerin-hedwigrichter-17248489.html?printPagedArticle=true). Per un sintetico resoconto in tedesco e in inglese si veda G. Metzler, *Eine deutsche Affäre? Notizen zur öffentlichen Geschichte*, April 15, 2021, https://public-history-weekly.degruyter.com/9-2021-3/demokratie-hedwig-richter-debatte/#_deftn2. H. Richter ha rilasciato diverse interviste sui media, alcune accessibili su Youtube.

[3] Una recensione molto positiva è stata redatta da F.F. Sterkenburgh, in «The English Historical Review»,137, 2022, 585, pp. 623-626, https://doi.org/10.1093/ehr/ceac022.

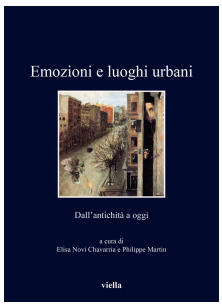
[4] M. Hewitson, *Germany and the Modern World 1880-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, p. 166.

ARO
Annali
Recensioni / Reviews / Rezensionen
Online

Cross-epochal

Elisa Novi Chavarria, Philippe Martin (eds.)
Emozioni e luoghi urbani

Review by: Marco Albertoni



Editors: Elisa Novi Chavarria, Philippe Martin
Title: Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi
Place: Roma
Publisher: Viella
Year: 2021
ISBN: 9788833137407
URL: https://www.viella.it/libro/9788833137407
Citation
M. Albertoni, review of Elisa Novi Chavarria, Philippe Martin (eds.), Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi, Roma, Viella, 2021, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/emozioni-e-luoghi-urbani-marco-albertoni/

Lo scopo di questa notevole raccolta di saggi è mettere in dialogo due territori di ricerca fertili come la storia urbana e quella delle emozioni, che tuttavia hanno alle spalle una tradizione di studi disuguale per mole e longevità. Farlo gestendo le insidie metodologiche che tale nesso può porre è l'impegnativa sfida che affronta. Un connubio originale e intrigante che appare quasi come una foresta vergine, nonostante – come ricorda Elisa Novi Chavarria nell'introduzione – a indicarlo per primo fu nientemeno che Maurice Halbwachs quasi un secolo fa.

Il corposo volume è composto da ben 27 saggi, ai quali si aggiungono l'introduzione e le conclusioni, rispettivamente di Elisa Novi Chavarria e Philippe Martin, più un'intervista di Isabelle Blaha al «Land Artist» Saype, a mostrare la trasversalità di saperi e approcci che anima il volume. I contributi sono efficacemente organizzati in tre linee di ricerca equamente ripartite e, data l'estrema eterogeneità di periodi e contesti, seguendo l'ordine che sembra più coerente. La prima sezione («Scritture») si apre con due saggi di storia religiosa: l'uno di Arianna Rotondo, su Giovanni Crisostomo e il suo tentativo di disciplinare l'afflizione quale detonatore del pentimento e inibitore dell'angoscia del lutto di fronte alle tombe, ai santuari e ai reliquiari dei martiri, *intra* ed *extra moenia*; e l'altro, di Luigi Tufano, sul multiforme intreccio di emozioni, semantizzazione degli spazi e trasformazioni urbane, a fine Trecento, legate alla fondazione del collegio dell'Annunziata, a Nola, voluta dal conte Nicola Orsini. Segue poi Tiziana Plebani che, dopo *Un secolo di sentimenti* (2012), qui approfondisce le emozioni sortite a Venezia dalla sua duale identità e vocazione, terrestre e marina. Elisa Novi Chavarria si concentra invece sulla malinconia provocata dalle «strade strette e oscure» della Napoli del Cinquecento, ponendo sul tavolo l'importante problema della polisemia di questo termine, nonché quello della mediazione della fonte. Su un territorio attiguo si muove Piero Ventura che, con una ricognizione di fonti, guarda alle emozioni suscitate soprattutto nei (e dai) viceré dalla contemplazione del panorama napoletano del Seicento, con un occhio alle capitali europee. Prendendo in esame documenti giudiziari e relazioni coeve, Domenico Cecere si concentra poi sulle «passioni» provocate a tutti i livelli sociali e politici dal terremoto calabrese del 1783 e dalla successiva fase di ricostruzione urbana. Ed è ancora attraverso un interessante uso di fonti giudiziarie che Edouard Klos si occupa della strumentalizzazione politica dell'ondata di emozioni provocate dall'omicidio, nel 1789, del sindaco di Troyes, Claude Huez, causato da una rivolta alimentare. Davide Balestra esamina la contrapposizione di emozioni e posizioni politiche, nella Ravenna di fine Ottocento, tra fautori e oppositori della bonifica della sua storica pineta. Argomento che ben si lega a quello proposto da Elena Riva, che prende in esame l'orgoglio misto a nostalgia dei milanesi di fronte al progressivo interramento dei canali navigabili dei Navigli tra l'Otto e il Novecento: emozioni gonfiate dalla narrazione, mitica e idealizzata, di un paradiso perduto di cui si sognava il ripristino.

La seconda sezione del volume («Pratiche») prende le mosse da due saggi di storia antica, rispettivamente di Mariassunta Cuozzo e Cecilia Ricci. Nel primo caso, al centro vi è un classico dell'indagine archeologica come la necropoli (in questo caso quella etrusco-sannita di Pontecagnano, del IX-IV secolo a.C.), spazi che, attraverso la lente interpretativa del rituale, fanno risaltare un nesso immediato con l'oggetto del volume. Cecilia Ricci interpreta invece il flusso di emozioni religiose nel passaggio tra paganesimo e

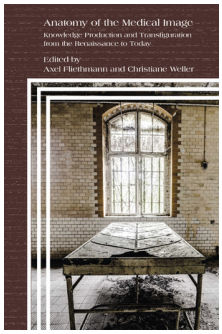
cristianesimo nell'attuale quartiere Esquilino di Roma, dove 150 anni fa furono rinvenuti numerosi frammenti di statue e rilievi votivi dedicati al pantheon ellenistico-romano e a divinità più risalenti. Rossella Cancila ci conduce su un altro versante emozionale: quello del giubilo e del godimento dei fedeli palermitani in seguito al ritrovamento delle reliquie di Santa Rosalia (1624) nella grotta del Monte Pellegrino, luogo che in passato era perlopiù considerato «spaventevole». Altrettanto suggestivo e stimolante il saggio a quattro mani di Carmela D'Ario e Marine Goburdhun che, esaminando vari tipi di «cartule» – biglietti nascosti tra gli abiti dei neonati – ci guidano alla scoperta delle emozioni che accompagnavano il loro abbandono nelle «ruote» napoletane del convento dell'Annunziata in età moderna. Con Gautier Mingous si guarda alla strumentalizzazione regia delle esternazioni di gioia durante le feroci guerre di religione francesi, in particolare a Lione e Grenoble tra il 1555 e il 1588. Vincenzo Lagioia porta il lettore nella Bologna del XVII secolo, tra le emozioni che affiorano dalle carte inquisitoriali del tribunale felsineo relative a una serie di processi contro donne accusate di malefici e sortilegi. Alla Napoli del Settecento e alla trasformazione urbana legata alla repulsione, al disgusto e alla paura scaturite dalle problematiche sanitarie guarda invece l'articolato saggio di Diego Carnevale, che mette alla prova per questo oggetto di ricerca la nota categoria di «comunità emozionale». Nelle pagine successive ci si sposta su tutt'altro fronte di ricerca con Jorge P. Santiago e la sua analisi di taglio socio-antropologico che compara le odierne Île de France e Fortaleza, soppesando le emozioni che percorrono i contesti meno agiati. Il filo conduttore antropologico accompagna verso l'ultimo saggio della sezione, di Nina Bacchini, che indaga la gestione delle emozioni da parte dei migranti che eludono la frontiera franco-italiana dell'odierna Ventimiglia.

L'ultima sezione («Rappresentazioni») inizia con un saggio di Paolo Militello dedicato all'acropoli di Scicli e all'ampia ed eterogenea gamma di emozioni che si sono avvicendate concausandone i cambiamenti nel lungo periodo. Sylvène Édouard si concentra invece su Alcalá di Henares, luogo nel quale morì Diego d'Alcalá nel 1463, momento a partire dal quale si aprì una stagione di ansie e fervori devozionali che avrebbero portato, 125 anni dopo, alla sua santificazione e ai relativi, emozionati, festeggiamenti. Il nesso con il saggio successivo viaggia sul filo della celebrazione del ricordo, in questo caso quello dei caduti della Grande Guerra, attraverso l'esame di una serie di monumenti in alcuni centri urbani campani di medio-piccole dimensioni (Rosaria Nappi). Giulio Brevetti prende approfonditamente in esame il sodalizio tra emozioni e quartieri napoletani così come affiora nella cinematografia di Vittorio De Sica. Rossella Cancila torna, con un secondo saggio, su un luogo di memoria e sulle emozioni ad esso legate: il noto albero Falcone di Palermo, simbolo d'indignazione antimafiosa, dolore, speranza e desiderio di riscatto. Riscatto che fa da ponte con il breve contributo di Stefano Panunzi, incentrato sulle emozioni che diventano uno strumento operativo per i progetti di riqualificazione dello spazio urbano. Filo che è poi ripreso due saggi dopo da Lorenzo Canova, in questo caso tramite la Street Art a Campobasso e Casalcipriano. Ad inframezzare questi ultimi due sono le pagine di Costanza D'Elia, che torna nella Napoli odierna e scandaglia la «comunità di emozioni» che si è venuta a creare e stringere attorno a Noemi, bimba che, rimasta ferita in un agguato di camorra (2019) e ricoverata presso l'ospedale Santobono, venne incoraggiata da manifestazioni d'affetto e doni paragonabili a offerte votive. L'ultimo saggio è di Vittorio H. Beonio Brocchieri, che si sposta a Bristol, dove, sull'ondata generale di proteste e assalti alle statue «controverse» della primavera 2020, è stata abbattuta quella del filantropo e mercante di schiavi Edward Colston. Chiudono il volume le considerazioni di Philippe Martin, incentrate sulle città quali paesaggi in movimento, che veicolano e riflettono le emozioni di chi le abita.

Nel complesso, il libro comprova la fecondità del suo oggetto attraverso una dimostrazione delle molteplici angolature dalle quali il nesso tra emozioni e luoghi urbani può essere indagato. I saggi si misurano con innumerevoli categorie e impiegano sintagmi consolidati o inediti: «regime emotivo» (p. 271), «paesaggio emotivo» (p. 351), «devozione emotiva» (p. 403), «percorsi emozionali» (p. 411), o «pratiche emotive» (p. 416), solo per fare alcuni esempi. Con coraggio, i singoli contributi raccolti si fanno carico della difficoltà di cercare di aggirare i rischi di anacronismo e i molti ostacoli metodologici che questo intreccio pone. Metodi che, caso per caso, si prestano a essere apprezzati, discussi o criticati, onorando il principio cardine della vera ricerca, che per attestare, ribadire o confutare – in una parola: per progredire – deve provare a mettere in crisi ogni certezza.

Axel Fliethmann, Christiane Weller (eds.)
Anatomy of the Medical Image

Review by: Michaela Clark



Editors: Axel Fliethmann, Christiane Weller
Title: Anatomy of the Medical Image. Knowledge Production and Transfiguration from the Renaissance to Today
Place: Leiden
Publisher: Brill
Year: 2021
ISBN: 9789004406759
URL: https://brill.com/view/title/55526
Citation
M. Clark, review of Axel Fliethmann, Christiane Weller (eds.), Anatomy of the Medical Image. Knowledge Production and Transfiguration from the Renaissance to Today, Leiden, Brill, 2021, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/anatomy-of-the-medical-image-michaela-clark/

Anatomy of the Medical Image (2021) is Clio Medica's most recent contribution to an established literature on visual representation in the history of medicine. Edited by Axel Fliethmann and Christiane Weller, the book is the product of an international conference hosted in 2017 by Monash University, Melbourne. The contributing authors to this publication span numerous geographic contexts (Australia, China, Germany, North America, and the United Kingdom) as well as academic traditions (History, Literature, Language, and Art). The result is a publication that thus offers diverse perspectives for reading images in medicine as well as medical imagery in visual culture.

Part 1 of the book grapples with the intersections of art, anatomy, religion, philosophy, and bodily as well as depictive aesthetics between the sixteenth and eighteenth centuries. Jill Redner opens this section with a close reading of Rembrandt van Rijn's *The Anatomy Lesson of Dr. Johannes Deyman* (1656) within the philosophical, theological, and political climate of mid-seventeenth century Holland. Through a dense engagement with the impact of Descartes's writings (particularly those related to reason and physiology), Redner argues that the painting showcases competing claims around the body, mind, and soul in this context.

Chapter 2 by Axel Fliethmann addresses «pathologies of imagination» in the sixteenth century by touching on a vast array of historical moments and philosophical understandings of «imagination» as both a form of sinful bodily seduction and a creative product of the mind. By tapping into the impact of visual technologies (such as the printing press) and the divergent modes of anatomical knowledge at the time, the author seeks to outline how medical understandings of the imagination was shaped.

Elizabeth Stephens's chapter provides insight into the gendered intersection of popular, scientific, and aesthetic concerns as they circulated around medical models and women modellers. Drawing attention to materials, representational styles, and medical conceptions of the female body, her discussion engages Anatomical Venuses, moulages, and birthing machines, as well as methods of learning obstetrics – from the visual to the tactile, and from wax to cloth.

In the final chapter of this section, Heikki Lempa takes the ideal male body in eighteenth-century Germany as a contested site. By using gymnastics images in texts associated with an elite boarding school, the author demonstrates how attributes of both the fit, smooth, supple Helenistic body and the «strongman» aesthetic of the Germanic tribesman were harnessed to form a «classic» German male body in this period.

The second part of the book deals with questions surrounding portraiture – those of doctors, patients, pathology, and the processing of pain. It opens with Corinna Wagner's address of physiognomic concerns related to facial expression during the nineteenth century. Focusing on the medium of photography, Chapter 5 identifies how questions of «normal» and «abnormal» emotional and mental states were believed to be visible in the movements of the face. Photographs of «idiots», «imbeciles», and «cretins», as well as discussions of

stimulated, involuntary, or shifting facial responses are used to show the ambiguous place of internal workings (character and sensibility) with regards to external appearance.

Chapter 6 sees Joanna Madloch outline the emergence of occupational photographic portraits in medicine as aligned to the professionalization of physicians. As the author argues, photographs of medical professionals «required a more specific system of signification» (p. 141) than other nineteenth-century portraits. Variously included was thus the presence a human skull or a dissected corpse as an object of veneration, a marker of knowledge, a symbol of death conquered, as proof of medical training, or as a reanimated fellow.

Carolyn Lau's chapter engages the nineteenth-century medical portraits by well-known painter Lam Qua. The paintings of Chinese patients with large and highly conspicuous tumours are framed as «artefacts of transcultural scientific and artistic encounters» (p. 158). However, beyond this, the author discusses how these portraits destabilize the dichotomies of science/superstition, western/eastern medicine, doctor/patient, artist/subject, and even human/animal.

A graphic illness narratives titled *The Quickening* (2018) is the subject of Chapter 8 by Stef lenk. Rather than focusing on the content or context of this work (produced by the author), multiple draft versions of this illustration are discussed to emphasize the extended creative process. The chapter thus outlines the experiences underlying the inner landscapes of anxiety and depression as well as lenk's creative attempt to conceptualize and communicate this to her audience.

Shifting to the twentieth and twenty-first centuries, Part 3 attends to the operations of medical images in the popular imagination as well as in the political sphere. Using a biomedical advertisement as her point of departure, Claudia Stein historicizes ongoing debates around human decision-making, commerce, and economic thought in Chapter 9. This is done by tapping into a largely unexplored nexus between biomedical models and economic theory – one that touches on histories of the public poster, germ theory, consumerism, and the relationship between humans and things at the turn of the twentieth century.

Chapter 10 by Michael Hau contextualizes the diagnosis of «arrested development» via capillary images in 1920s Germany. While methodologically flawed and widely critiqued, the author successfully outlines the ideological undertones of this science and thus the official uptake of eugenic ideas surrounding mental, emotional, and moral child development.

Brigit Lang unpacks the aesthetic and socio-cultural landscape of *Lustmord* (sex crime) as depicted by artists Otto Dix, George Grosz, and Rudolf Schlichter in Chapter 11. Here, she draws parallels and demonstrates differences between the representations of the brutalized bodies of female murder victims in Weimar art and forensic photography. Approached from an art historical perspective, the careful visual analysis highlights the tensions between questions of intention and audience in both art and science.

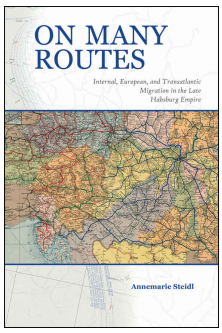
Chapter 12 articulates how medical and creative concerns play out in twentieth century psychiatric art. Variously framed as products of «psychotic» vs. «outsider» artists, the illustrations of psychiatric patients are used by author Christiane Weller to address both the medical desire to decipher mental illness through these works as well as the function of this art as counter-narrative to psychiatric intent.

The closing chapter of the book is Barry Murnane's discussion of the uncanny biomedical body as represented in the BBC series*In the Flesh* (2013). Through a careful application of transhumanist thought to the Gothic genre of the zombie, the author engages powerfully with social and medical notions of life, death, sentience, data, and embodiment with respect to horror.

The assorted chapters provide a broad range of arguments, ideas, and sources of interest to those studying the medical image. Stephens (Chapter 3) provides a good overview of the gendered nature of anatomical knowledge, lenk (Chapter 8) offers a fascinating and theoretically informed reflection of her creative process, and Murname (Chapter 13) expertly juggles his semiotic analysis with philosophical critique. As a whole, however, the book does suffer from a lack of focus on the images it features; many chapters pay more attention to heavy theoretical or contextual debates that take up a large amount of space, thus limiting the ability for authors to dive deeply into the case study images. It is thus perhaps not ideal for seasoned researchers of the medical images and imagery. However, it would definitely serve as an eye-opening introduction to historians unfamiliar with the visual culture of science and medicine.

Annemarie Steidl
On Many Routes

Review by: Anna Grillini



Authors: Annemarie Steidl

Title: On Many Routes. Internal, European, and Transatlantic Migration in the Late Habsburg Empire

Place: West Lafayette (IN)

Publisher: Purdue University Press

Year: 2020

ISBN: 9781557539816

URL: http://www.thepress.purdue.edu/titles/format/9781557539816

Citation

A. Grillini, review of Annemarie Steidl, On Many Routes. Internal, European, and Transatlantic Migration in the Late Habsburg Empire, West Lafayette (IN), Purdue University Press, 2020, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/on-many-routes-anna-grillini/

Il volume di Annemarie Steidl è il frutto di una ricerca decennale e può essere senza dubbio considerato il più imponente e approfondito lavoro recente sulla migrazione interna, esterna e transatlantica nel tardo Impero asburgico.

Per comprendere l'approccio metodologico applicato dall'autrice è fondamentale l'introduzione in cui la Steidl specifica l'uso del termine «migrazione» nella sua accezione più ampia possibile ovvero considerando ogni cambio di residenza, senza tenere conto della distanza percorsa o della durata del trasferimento. Questo approccio consente di considerare anche gli spostamenti stagionali e di non incappare nella difficile individuazione degli spostamenti permanenti, difficili da definire con certezza, soprattutto nel caso dei trasferimenti interni. La premessa da cui muove questa interpretazione è che il concetto di migrazione sia da far risalire alla nascita dei moderni Stati nazionali, in quanto è in tale contesto che si crea l'apparato burocratico e legislativo che classifica i migranti e la tipologia di migrazione (interna o esterna).

La prima parte del volume è dedicata alla storia della migrazione interna tra l'Austria imperiale e il Regno d'Ungheria, una storia da secoli caratterizzata dall'interazione tra diversi popoli e culture, che secondo l'autrice predispone positivamente migliaia di persone allo spostamento verso destinazioni anche oltre oceano. Le fonti principali sono i censimenti imperiali che consentono una buona visione d'insieme degli spostamenti che, occorre precisare, non sono solo dalla campagna verso la città, ma anche tra economie simili in funzione di stagioni e opportunità. L'interpretazione che descrive i flussi migratori interni come i principali responsabili dell'incontrollata crescita urbana è considerata dall'autrice come urbano-centrica, la maggior parte degli spostamenti verso gli agglomerati urbani erano compiuti in un'ottica temporanea, come parte del ciclo stagionale della vita rurale. L'aumento del numero di abitanti dell'aree cittadine è da ricercarsi maggiormente della crescita endogena della popolazione e nella migrazione da altri centri urbani.

Questi spostamenti erano solitamente causati da momenti di instabilità economica. Sul finire del XIX secolo l'Austria era uno dei paesi più economicamente disomogenei del vecchio continente. Le migrazioni interne verso centri industrializzati come in Bassa Austria, Boemia del nord e Stiria settentrionale erano molto diffuse e provenivano dai distretti confinanti. In contrasto, la migrazione interna era meno tipica in Galizia, Bucovina, Croazia e Slovenia dove i migranti sceglievano maggiormente destinazioni europee.

Il secondo e il terzo capitolo sono incentrati sulla mobilità internazionale: europea e transoceanica. Per quanto riguarda i movimenti entro il territorio europeo, questi sono soprattutto verso i paesi confinanti, Svizzera, Germania e Russia in particolare. Si tratta di spostamenti «circolari» ovvero temporanei e dominati dalle stagioni.

Nel contesto di questa mobilità continentale è proposto il caso studio dei lavoratori di lingua italiana, una categoria studiata in funzione delle singole professioni esercitate anziché come un unico, complesso insieme (pp. 95-97). Inizialmente la manodopera di lingua italiana era specializzata e molto richiesta – si pensi agli operai trentini specializzati nella costruzione di ferrovie o ai venditori di

specialità gastronomiche provenienti dal Friuli – ma con l'aumentare del numero di migranti crebbe anche la quota di persone senza particolari competenze fino a che, entro la fine del XIX secolo, i lavoratori di lingua italiana furono considerati come non specializzati e addirittura come i «cinesi d'Europa». Negli anni immediatamente precedenti al primo conflitto mondiale, l'attrattività dell'Impero asburgico come meta per i migranti italiani, specialmente per gli operai specializzati, diminuì sempre più in favore del Reich tedesco. Questa tendenza si conferma nei decenni successivi, fino anche agli anni Sessanta quando la Repubblica Federale tedesca arruolò migliaia di lavoratori ospiti dall'Italia.

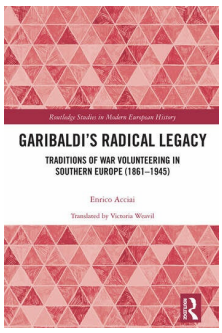
Come accennato, il terzo capitolo è inerente alle migrazioni transoceaniche. Tra la metà del XIX secolo e lo scoppio della Grande Guerra, circa quattro milioni di individui lasciarono l'Impero asburgico verso altri continenti. Utilizzano i registri navali, l'autrice, è riuscita a ricostruire una sorta di cronologia degli arrivi negli Stati Uniti: la prima ondata (1850-1890) era composta principalmente da boemi che riuscirono a stabilirsi in campagna e a ottenere terreni di proprietà. La seconda ondata, molto più numerosa, era composta soprattutto da contadini, ma questi difficilmente riuscirono a lavorare nelle campagne, finendo più spesso in fabbrica o in miniera.

Particolarmente interessante è la parte del capitolo dedicata all'eventuale ritorno dei migranti da oltreoceano. L'intenzione o meno di rientrare nella terra natia influenzava tutto il piano della migrazione, oltre che le modalità di inserimento nella nuova realtà. Steidl dimostra come non fossero le campagne statali a incoraggiare il rientro dei migranti, ma le relazioni sociali oppure un piano originario di spostamento che già prevedeva un trasferimento temporaneo. Nel caso dei migranti austro-ungheresi, circa il 40% di quelli partiti per gli USA tra il 1900 e il 1914 rientrarono in Europa. Tuttavia, il rimpatrio non si rivelava sempre facile, anche quando le relazioni familiari erano rimaste salde e il ritorno non era inaspettato, il migrante era spesso accolto dalla società di origine con sospetto, le nuove competenze e le nuove abitudini erano considerate come destabilizzanti o, nel migliore dei casi, come troppo originali. Le autorità locali, così come quelle religiose, incoraggiavano la popolazione a conservare un atteggiamento scettico rispetto eventuali novità proposte e rispetto ai costumi esteri.

Questo studio di Annemarie Steidl rappresenta un contributo fondamentale, non solo perché l'autrice fornisce nuovi dati e chiavi interpretative del fenomeno migratorio, ma perché offre al lettore continue indicazioni sulla metodologia utilizzata e sul tipo di fonti disponibili, rendendo il volume imperdibile per chiunque studi la mobilità europea.

Enrico Acciai
Garibaldi's Radical Legacy

Review by: Andrea Spicciarelli



Authors: Enrico Acciai

Title: Garibaldi's Radical Legacy. Traditions of War Volunteering in Southern Europe (1861-1945)

Place: London - New York

Publisher: Taylor & Francis (Routledge)

Year: 2020

ISBN: 9780367000592

URL: https://www.routledge.com/Garibaldis-Radical-Legacy-Traditions-of-War-Volunteering-in-Southern/Acciai/p/book/9780367000592

Citation

A. Spicciarelli, review of Enrico Acciai, Garibaldi's Radical Legacy. Traditions of War Volunteering in Southern Europe (1861-1945), London - New York, Taylor & Francis (Routledge), 2020, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/garibaldis-radical-legacy-andrea-spicciarelli/

Il volume ha il pregio di inserirsi – arricchendolo con le sue pregnanti riflessioni – in un settore della storiografia, italiana e internazionale, che solo nell'ultimo decennio ha visto crescere il suo interesse nei confronti del «war volunteering», il volontariato in armi, e della sua capacità di persistenza per oltre due secoli, alimentando così innovative analisi di lungo periodo del fenomeno e non più mere disamine legate esclusivamente a singoli episodi o conflitti. Lo stesso autore d'altronde ha evidenziato che «not enough attention has been paid to the fact that ... many of these volunteers felt they were the last exponents of a tradition of armed volunteering which ... originated in the nineteenth century» (p. 4). I volontari ai quali l'autore qui si riferisce sono gli antifascisti che combatterono nella guerra civile spagnola e quindi nella Resistenza europea al nazifascismo, che si consideravano – molti idealmente, ma alcuni lo erano realmente – eredi di quella peculiare tradizione di «war volunteering» che aveva le sue radici nel lungo Ottocento e che fu incarnata da Giuseppe Garibaldi e dai suoi seguaci fin dal 1849 – una tradizione, quella garibaldina, che al contrario è stata proficuamente indagata da svariate angolazioni nel corso degli ultimi quindici anni. Non è un caso altresì che lo studio prenda le mosse circa settant'anni dopo il limite cronologico prefissato, rimarcando come la ripresa del fenomeno del volontariato internazionale in Siria, nell'ambito del sostegno transnazionale alla causa curda nel cantone di Kobane, sia avvenuta mediante significativi rimandi (ideali, biografici) non solo alle precedenti esperienze del 1936-1945, ma anche ai principi di solidarietà internazionale e autodeterminazione dei popoli che tanto cari furono a Garibaldi.

L'autore si è posto l'obiettivo, felicemente raggiunto, di ricostruire quella tradizione radicale e transnazionale del volontariato in armi che fu l'esperienza in camicia rossa, nonché l'eredità del generale e, soprattutto, degli elementi più 'sovversivi' dei suoi ranghi, alcuni dei quali venivano visti dai più giovani commilitoni come tramite diretto con l'epopea avviata dall'Eroe dei Due Mondi e di essa diretti interpreti e legittimi continuatori: è questo il garibaldinismo già approfonditamente indagato da Eva Cecchinato nel suo ponderoso studio del 2007, e che secondo l'autore «formed a coalition that went beyond the single ideological matrices and political formations of which it was composed» (p. 6).

L'originalità della ricostruzione di Acciai risiede essenzialmente in due aspetti: il focus posto sull'evoluzione più 'radicale' della tradizione garibaldina in armi – in una prospettiva tanto più ampia da comprendervi la stessa parabola biografico-politica di un Bakunin – trasmessa all'interno di famiglie politiche quali la socialista, l'anarchica, la repubblicana da generazioni consecutive di volontari (ognuna delle quali temeva di essere «nata troppo tardi» per indossare la mitologica camicia rossa) che, all'indomani dell'Unità, erano assai scontenti dei risultati moderati raggiunti in Italia nel 1861; l'analisi delle motivazioni alla base della scelta volontaria, che permise i continui e successivi passaggi di testimone – dal 1849 in poi – da una generazione all'altra, ovvero la continuità di questa tradizione che poteva già contare, all'altezza del ritorno di Garibaldi in Italia nel 1848, sull'esperienza dei volontari napoleonici e dei partecipanti ai successivi moti mazziniani, nonché sul ritorno dell'esulato politico (attivo sulle due sponde dell'Atlantico proprio come lo stesso Garibaldi). L'analisi delle motivazioni è qui funzionale a delineare quella continuità che fece del garibaldinismo un fenomeno di lungo periodo, e per ricostruire le connessioni tra le svariate esperienze belliche (e le successive generazioni che vi presero parte) occorse tra

il 1861 ed il 1945. Ciò nondimeno, in questo secondo ambito viene inoltre dimostrato lo scivolamento delle motivazioni dalle iniziali cause patriottiche e nazionali del Risorgimento classicamente inteso verso ideologie più marcatamente sovranazionali (anche se «In Europe's long nineteenth century, no cause was more international than that of the nation», p. 24) grazie a quei nuovi legami transnazionali costituitisi fin dalla spedizione dei Mille, i quali, sebbene fossero chiari e lineari per gli stessi protagonisti dell'epoca, non sono stati ancora appieno colti dalla storiografia odierna.

L'autore non manca altresì di sottolineare che la tendenza radicale dell'esperienza garibaldina si presentò nel difficile contesto di smobilitazione e ritorno alla vita civile, ovvero nel passaggio da volontari a veterani, quando svariate camicie rosse aderirono alle ideologie più 'sovversive', assumendo così i tratti peculiari della figura-cardine di questo volume: il «radical Garibaldian», per certi versi anticipata da Cecchinato nel suo saggio del 2006 dedicato alle «Biografie dei Sovversivi». A tal proposito, però, manca forse nell'analisi dell'autore un focus sul più generale ruolo assunto dalla comunità radicale garibaldina nel quarto di secolo successivo alla Comune di Parigi, in particolare per quanto riguarda la germinazione dei partiti socialista e repubblicano, ai quali svariati garibaldini contribuirono fin dalle prime esperienze dei Fasci Operai e Consociazioni regionali – sebbene lo stesso autore rimarchi come molti di questi volontari siano stati politicamente attivi rimanendo nondimeno aderenti al canone garibaldino (si pensi agli episodi del 1874 e 1877). A maggior ragione questa suggestione ci pare valere alla luce della conferma che «Transnationalism is ... about people» (p. 9), con la prosopografia che continuerà quindi a rivestire un ruolo imprescindibile in questo tipo di analisi.

Nella seconda parte del volume l'autore si sofferma doverosamente sul tornante del 1897, delineando la contrapposizione fra due comunità nate dal medesimo ceppo: quella dei nuovi «radical Garibaldians» (ed è illuminante qui lo sviluppo prosopografico del passaggio di consegne, in campo anarchico, tra un Amilcare Cipriani e i giovani adepti Fraternali, Diotallevi e Troya) e la generazione di nuovi Garibaldi (eredi di quella 'dinastia' attentamente delineata dal quartogenito del generale, Ricciotti senior), espressione dell'ala più moderata del garibaldinismo stesso. Fra questi due campi non sarebbero mancati, fin da quell'anno, conflitti e contrasti in nome dell'eredità spirituale del Leone di Caprera, che si sarebbero trascinati almeno fino alla spedizione delle Argonne del 1914-1915.

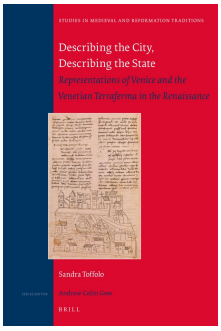
Il capitolo conclusivo è certamente quello più pregnante e originale. In queste pagine l'autore ripercorre l'opposizione tra i campi fascista e antifascista (già lumeggiata tempo addietro da Mario Isnenghi e Massimo Baioni) che, nel periodo interbellico, si contesero anche la primazia sulla tradizione garibaldina che, infine, fu «restituita all'Italia» – completa del suo lato democratico e radicale – dai volontari di Spagna appartenenti a quelle stesse famiglie politiche che militarono in queste file fin dagli anni Sessanta dell'Ottocento, ormai compiutamente emancipati dalla 'dinastia' (ancora nel secondo dopoguerra alcuni anarchici consideravano Ricciotti junior un traditore per il ruolo da lui giocato nello scandalo delle Avanguardie garibaldine) ma che nondimeno si rifacevano al garibaldinismo ottocentesco come proprio antecedente storico. E proprio i veterani del 1936 favorirono un ennesimo passaggio di testimone generazionale – il più importante – con i partigiani della Resistenza italiana ed europea grazie ad un rinnovato mito garibaldino diffusosi celermente dai campi di prigionia transalpini, dove gli antifascisti di Spagna furono detenuti una volta valicata la frontiera, alle Brigate «Garibaldi» impegnate nella lotta di Liberazione in Italia. Ciò nondimeno, se giustamente l'autore ha sottolineato come il «fascismo garibaldino» fallì nel suo intento di mobilitare una nuova generazione di volontari, la storiografia deve ancora affrontare i casi in campo avverso (significativi sebbene aneddotici), di quei veterani garibaldini del 1897 e 1914 che parteciparono alla campagna d'Etiopia negli stessi anni nei quali fascismo e antifascismo si sfidavano militarmente nella penisola iberica.

ARO
Annali
Recensioni / Reviews / Rezensionen
Online

Early Modern History

Sandra Toffolo
Describing the City, Describing the State

Review by: Matteo Salonia



Authors: Sandra Toffolo

Title: Describing the City, Describing the State. Representations of Venice and the Venetian Terraferma in the Renaissance

Place: Leiden

Publisher: Brill

Year: 2020

ISBN: 9789004415904

URL: https://brill.com/view/title/56227

Citation

M. Salonia, review of Sandra Toffolo, Describing the City, Describing the State. Representations of Venice and the Venetian Terraferma in the Renaissance, Leiden, Brill, 2020, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/describing-the-city-describing-the-state-matteo-salonia/

In 1421, the Venetian diplomat Lorenzo de Monacis defined Venice as a city that, «born free and founded only under the Christian faith, has reached a thousand years with intact dominion and with undefeated liberty» (pp. 159-160). In these words, we find many of the themes explored by Sandra Toffolo in her splendid monograph titled *Describing the City, Describing the State: Representations of Venice and the Venetian Terraferma in the Renaissance*. Seeking to clarify the perceptions of both an urban space and its growing territorial possessions between the 1380s and the start of the Cinquecento, Toffolo carefully problematizes the ways in which a variety of actors intellectualized, communicated or challenged Venice's character as a city and as the center of a state. Her book enlightens how religious piety, history, and political relations (beyond clear-cut notions of freedom and domination) combined, overlapped, and were stressed or dropped to inform an exceptional amount of writings, physical features of the urban landscape, ceremonies, and artistic representations.

The structure of the book – on which I shall comment later in this review – invites the reader to reflect first on Venice as a self-contained urban space, and then on its Italian dominions, the Terraferma (as opposed to the more scattered dominions across the Adriatic, the *Stato da Mar*). Thus, Part I is divided into four chapters that in turn discuss the religious, material, political and moral themes emerging from descriptions of the city of Venice. Chapter 1 demonstrates that texts as diverse as family histories, pilgrims' accounts, and religious poems could agree about the role of Christianity and piety in Venice's past and urban landscape, while they could also deploy this theme in different, even conflicting ways. Surely this is perceivable in the treatment of relics and churches across the lagoon, but it is even more evident in the contested uses of St. Mark's *praedestinatio* and lion. For instance, Toffolo ably helps the reader grasp the twofold significance of «leonoclasm», episodes of destructions of statues and other physical images of the lion of St. Mark, which uncover how links between Venice and its dominion were not just symbolic and surely not so benevolent as many of the texts presented in the following chapters attempted to suggest.

In Chapter 2, material culture is intended broadly, and one almost shares the feeling of dazzling surprise and disorientation that must have accompanied fifteenth-century visitors of Venice as they moved around busy streets and apparently endless, wealthy markets. Promptly, Toffolo comes to our rescue pointing out how much of this impression was the effect of deliberate interventions of the Venetian government on the physical fabric of the urban spaces more often visited by foreign pilgrims and travelers. The Republic tried to embellish these areas and to give the impression of a whole city overflowing with goods and merchandise, especially around Rialto and Piazza San Marco. The themes treated in this chapter (including even the glass industry and scholarship) are too many to list, and Toffolo makes it difficult to do justice to her vast knowledge. Here, I would simply stress two points: first, the author's intelligent connection between space, texts, and ceremonies, with the latter playing a fundamental role in the construction of a quite unique image of Venice especially among foreigners who would take part in feasts such as Ascension Day and St. Mark; second, the amusing flavor of several descriptions of the city, such as the one penned by the Sicilian student Caio Caloria, whose attention was captured not only

by the water and the canals but also by the sounds coming from them, especially the music and singing of young Venetians. This latter characteristic of the book, dotted with enjoyable texts continuously bringing up new images, renders what is an obviously scholarly book also a suggested reading for lay readers.

The third chapter is a useful introduction to the historiography on the «myth of Venice», which then elegantly turns into a discussion of conflicting views of Venice's political life and constitutional system. Toffolo is persuasive, if not original, when she explains why the Republic could be seen either as a mixed constitution or as an aristocracy, but then, towards the end of the chapter, her contribution returns to a high level of originality with the inclusion of poems with political references, a subgenre thus far overlooked by scholars. Chapter 4 is a brief essay that prolongs the author's focus on morality and political order, fleshing out the influence of conflicts like the Italian Wars and the War of the League of Cambrai on texts commenting on Venice's virtues – and on what they meant in the contingent political context.

Part II of the book moves to investigate the changes brought by the construction of a mainland state and the many agendas and perspectives that we find in authors who penned descriptions of the Terraferma. In this second part, it becomes quite apparent that Toffolo's research is indispensable for any scholar interested in the interdisciplinary study of Italian intellectual history, political theory, and human geography: Renaissance histories and geographical descriptions (such as the popular poem by Francesco Degli Allegri, starting its historical account with Venice's role in the conflict between Emperor Barbarossa and the Pope) reveal a wealth of different strategies used by Venetian and pro-Venetian authors to justify mainland expansion. Toffolo is sensitive to the emergence of ideas of benevolence and hierarchy in descriptions of the relation between Venice and the Terraferma, as well as to the intermittent use of the legend concerning the foundation of the city.

The sixth chapter is an invaluable, in-depth examination of texts written by inhabitants of the Venetian mainland, coming mostly from cities and territories that had been conquered or anyway acquired by Venice. I believe that this is the best chapter in the whole monograph, and by itself it requires the attention of late medievalists and early modernists working on political and intellectual history. Poems describing Verona and Vicenza are shown to use classical references to avoid mentioning the relation of these cities to Venice, while their dedication to local families underscore the resilience of locally-rooted political loyalties and civic cultures. Similarly, Uberto Pasculo's *Oratio* is a fascinating text, which was dedicated to the magistrates of Brescia and deliberately gives the impression of an independent city, not subject to Venice. Yet Toffolo complicates matters by presenting, among other examples, Jacopo Sanguinacci's works, where as early as the first half of the fifteenth century we find the mainland state treated harmoniously as a whole. The main argument here appears more clearly, and diatribes over the «myth of Venice» do indeed sound redundant after one absorbs the complexity and multiplicity of narratives about the Venetian state, and the countless factors that could influence them, such as the different constitutional arrangements between subject cities and the metropolis.

In conclusion, this is a beautiful work of scholarship. Toffolo moves cleverly across a rich profusion of images from texts, but also ceremonies and prints. Some of the latter are stunning, and I was especially captivated by Toffolo's presentation of Jacopo De' Barbari image of Venice, as «a compact city surrounded on all sides by a large ring of water» (p. 92, image on p. 94). The only shortcoming has to do with the structure: strangely enough, editors and reviewers have overlooked the uneven distribution of space between chapters. In particular, Chapter 2 is almost 70-pages long (!), and not by chance this is the only section that seems too descriptive, and where it becomes arduous for the reader to guess the main argument. However, this is a relatively minor flaw. Overall, this exceptionally well-researched book leaves us convinced that the study of Renaissance preoccupations with political spaces should include geographic descriptions. It also offers us thoughtful insights on the relations between Venice and its territories in Northern Italy.

Piers Baker-Bates, Irene Brooke (eds.)
Portrait Cultures of the Early Modern Cardinal

Review by: Klazina Botke



Editors: Piers Baker-Bates, Irene Brooke
Title: Portrait Cultures of the Early Modern Cardinal
Place: Amsterdam
Publisher: Amsterdam University Press
Year: 2021
ISBN: 9789463725514
URL: https://www.aup.nl/en/book/9789463725514/portrait-cultures-of-the-early-modern-cardinal

Citation
K. Botke, review of Piers Baker-Bates, Irene Brooke (eds.), Portrait Cultures of the Early Modern Cardinal, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2021, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/portrait-cultures-of-the-early-modern-cardinal-klazina-botke/

Cardinals in the early modern period did not only fulfill religious and ceremonial duties, but were influential in politics and many other parts of society. They were part of large networks, and clearly invested in their connections in and outside of the Church, as preachers, bureaucrats, diplomats, patrons of the arts and science, and sometimes even as saints. Since they represented different social status, and political and theological ideas, the use of their portraits could vary depending on the person. This edited volume on cardinals' portraits is therefore an important addition to Mary Hollingsworth, Miles Pattenden, and Arnold Witte's *Companion to the Early Modern Cardinal* (Leiden 2020), which presented us with the first comprehensive overview of the figure of the cardinal in the early modern period. Clare Robertson's survey on portraits included in the *Companion* may serve as a wonderful introduction to the volume under discussion here. Her pioneering work in the field is recognized by Baker-Bates and Brooke and with this collection of essays they answer to the need for more specific scholarship on the subject. Understanding that cardinals' portraits as artistic expressions derive from a shared historical reality, the editors seek to explore the intersections between their meaning, function, and form. The ten case studies cover the period from Pope Martin V in 1420 until the death of Pope Innocent X in 1655 and deal with various artistic mediums, including painting, sculpture, works on paper, medals, and even written portraiture. Different forms of patronage and collecting are discussed, and the question as on how cardinals understood their own position in society, is addressed. The geographical focus, with the exception of the concluding chapter, is on the Italian peninsula – a simple consequence of the fact that most early modern cardinals were born there.

The volume starts with a two-part introduction where Baker-Bates and Brooke provide the reader with an introduction to the artform, while Pattenden gives a clear overview of the cardinal as a «phenomenon» (p. 44). He also addresses the development of the concept of a cardinal throughout the early modern period and the related consequences for portraiture. The subsequent essays are organized chronologically and divided into four thematic sections. In Part I, Brian Jeffrey Maxson brings together visual and verbal portraits of cardinals in fifteenth-century Florence, while Carol M. Richardson discusses in-depth how cardinals' effigies in Rome (1400-1520) communicate broader ideas about group identity and status. Both essays address the fact that individuals in fifteenth-century portraits were mainly identifiable by their dress and attributes; images did not have to be life-like at all. In Part II, Sarah Ferrari and Alessandra Pattanaro discuss portraits as visual propaganda, as well as the documentary function of portraiture in public spaces, where they conveyed specific historical and political meaning. Part III opens with Philippa Jackson's essay on the relationship between pontifical mules and public identity, followed by a broad look into the display and use of (painted) cardinal's portraits in Roman and local collections by Thomas-Leo True. Arnold Witte's fascinating account on portraits used in late sixteenth-century and seventeenth-century religious institutions to display (and substitute) their protector highlights again that using standardized formats and forms can be highly functional. More post-Tridentine portraits are discussed in Part IV: Irene Brooke argues how some portraits can be considered as

political ideology in visual form, Danielle Carrabino focuses on two life-like portraits by Scipione Pulzone, while Minou Schraven's research on miracle-working medal portraits of a cardinal saint, touches on important aspects of the use of portraits, their production, circulation, and what they evoked. It also becomes clear that Trent gave a different impetus to the portrait culture. The volume concludes with an essay by Baker-Bates on the ideal Spanish Tridentine prelate, «moving the debate around the cardinal portrait beyond Italy as well as beyond questions of identity» (p. 344).

Several authors describe larger phenomena within portraiture culture (e.g. Jackson, True, Witte), while others zoom in on individual cardinals or artists in detail (e.g. Brooke, Carrabino), but each of the studies in this volume provides the reader with a thought-provoking case to help understand the function of these specific portraits. As said before, the volume covers a range of media, and works of art created by famous artists as well as by minor ones. This helps understand the vast variety of portrait culture and the diverse roles that these cardinals and their images took. The volume also succeeds in presenting how certain typologies evolved in these different media, although some authors achieve this better than others. What also emerges from the volume is the interesting contrast between more stylized forms of portraiture, in which function and status were easily recognizable to the contemporary beholder, and extremely life-like images of specific individuals. Following this point, what is well-explored in some of the essays, but lacking in others, is the obvious significance of the (intended) audience. Other minor issues can be found in some of the essays, where for example, no clear distinction is made between gifted, inherited, or commissioned portraits, even though this is crucial for the understanding of their intended meaning. What may have further helped the reader is a clearer definition of what, according to the editors, constitutes as a portrait; the question what portraiture is during this particular period is raised, but maybe not scrutinized enough. Therefore, the book may have benefitted from a conclusion reflecting once more on these ideas.

Notwithstanding, shared ideas and conclusions clearly emerge across the essays, giving the volume the desired cohesion. By considering cardinals' portraits as a distinct category within early modern portraiture and a specific art historical phenomenon, the volume is a valuable addition to the existing literature, well-illustrated, and a thoughtful answer to the need for more specific scholarship on this subject. It also provides a very welcome addition to (art) historical studies on patronage and collecting of early modern cardinals.

Michael G. Brennan (ed.)
English Travellers to Venice 1450-1600

Review by: Sandra Toffolo



Editors: Michael G. Brennan
Title: English Travellers to Venice 1450-1600
Place: London - New York
Publisher: Taylor & Francis (Routledge)
Year: 2022
ISBN: 9781032170541
URL: https://www.routledge.com/English-Travellers-to-Venice-1450-1600/Brennan/p/book/9781032170541
Citation
S. Toffolo, review of Michael G. Brennan (ed.), English Travellers to Venice 1450-1600, London - New York, Taylor & Francis (Routledge), 2022, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/english-travellers-to-venice-1450-1600-sandra-toffolo/

Renaissance Venice was an important crossroads for people from across the world. People from different geographical, social, economic, linguistic, religious, and ethnic backgrounds could pass through the city for shorter or longer periods of time. This has been attracting scholarly attention for decades, and the diverse approaches that have been adopted have contributed to various fields of study. *English Travellers to Venice 1450-1600*, edited by Michael G. Brennan, Professor of Renaissance Studies at the School of English at the University of Leeds, focuses on a specific group of foreigners in a specific period of time: English travelers between 1450 and 1600. This was an eventful period for both England and Venice, as they both had to deal with various internal and external problems. As a result of the English Reformation, the relationship between the two also underwent important changes. Their often difficult relationship in the latter two-thirds of the sixteenth century is exemplified by the fact that during the reign of Queen Elizabeth I there were no formal diplomatic contacts between them. Nevertheless, contacts between people from Venice and England continued to exist. By focusing on English travelers to Venice in this period this book aims to provide insight into various aspects of early modern Anglo-Venetian relations (p. 1): in particular the importance of Venice and the Veneto to England, the diversity of English travelers to Venice and how this changed over time, but also a broad range of other topics that are brought up in the individual sources.

The book presents 35 case studies, which treat a broad spectrum of Anglo-Venetian connections, even broader than the title of the book suggests: in addition to English travelers to Venice there is also, for example, a case that focuses on Venetians living in England who were entrusted with the salvaging of a ship sunk off the coast of England, and one about the Venetian government gathering intelligence on the 1588 Spanish Armada invasion of England. The English communities at the University of Padua are frequently referred to as well. Most case studies, however, do focus on English travelers to the city of Venice. The early modern period saw people travel for many different reasons, and this is reflected in the diverse types of travelers treated in the book, such as pilgrims, diplomats, exiles, sailors, and young men sent to the continent to broaden their education. They came from different parts of England and some even from other parts of the British Isles, as in the case of the Scottish James Crichton, or Henry Piers, son of English parents settled in Elizabethan Ireland.

In the book's introduction some of the overarching themes of the various case studies are brought together, but the largest part of the book is devoted to the individual case studies. Each one is treated in detail. Since they are so diverse, they give the reader the opportunity to learn more about a variety of aspects related to English traveling to Venice in particular and early modern Anglo-Venetian relations more in general, such as the functioning of diplomacy, the literary traditions in which certain travel accounts were rooted, English interest in various parts of Venice's urban fabric, language learning, and the practicalities of traveling in the early modern period.

Many case studies contain a part from a primary source, ranging from a few paragraphs to dozens of pages. Some of these are in the original English, some in both the original English and a modernized version, some in a modern English translation from Latin or Italian, and some in both the original Italian and a modern English translation (it is not entirely clear why they are not all presented in the same

way). A range of resources are provided to help the reader better understand the topics addressed in the primary sources: the sources themselves are usually generously annotated with explanatory footnotes, and the book also contains a chronology, an appendix with explanations of Venetian locations, institutions, and ceremonies, and dozens of maps, color plates, and figures. These diverse ways of cross-referencing make the material accessible also to people less acquainted with the topic, and will make the book useful for teaching as well. It would have been helpful for readers of the e-book version of the volume to accompany the references to the maps, plates, and figures with a mention of the page number or even with a link to jump to them directly from the main text: it is now rather time-consuming for readers of the e-book version to compare the text and the images.

The wide range of case studies concerning English travelers to Venice and occasional cases of other types of Anglo-Venetian connections include both well-known examples, such as William Wey and Fynes Moryson, and ones with which readers may be less familiar. Bringing them together in one volume will therefore introduce a diverse readership to a series of sources that they may not know yet. In addition to bringing individual sources to attention, the case studies treated in the book, when read all together, provide the reader with a clear idea of the variety of Anglo-Venetian connections in the early modern period. The book will therefore be of interest to people working in various fields of study, in particular English literature, early modern Venetian history, and mobility studies.

Carlo Taviani
Lotte di parte

Review by: Andrew Vidali



Authors: Carlo Taviani
Title: Lotte di parte. Rivolte di popolo e conflitti di fazione nelle guerre d'Italia (1494-1531)
Place: Roma
Publisher: Viella
Year: 2021
ISBN: 9788833138299
URL: https://www.viella.it/libro/9788833138299
Citation
A. Vidali, review of Carlo Taviani, Lotte di parte. Rivolte di popolo e conflitti di fazione nelle guerre d'Italia (1494-1531), Roma, Viella, 2021, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/lotte-di-parte-andrew-vidali/

Il volume si pone l'obiettivo di riannodare i fili di un discorso storiografico che aveva avuto un sensibile successo alcuni decenni fa ed era poi stato messo in disparte da nuove esigenze. Questa la ragione che lo stesso autore adduce al motivo che lo ha spinto a confrontarsi a volte con ricerche piuttosto datate, ma che non sono state problematizzate dalla generazione successiva di storici e storiche. Più che presentare nuovi casi di studio e nuovi contesti d'indagine, *Lotte di parte* intende fissare alcuni punti fermi a partire dalle pregresse analisi condotte anche dallo stesso autore, che rielabora e riformula contenuti di precedenti saggi. Effettivamente inedite sono dunque solo le analisi che compongono il quinto capitolo e una parte del terzo.

Ciò non va necessariamente a detrimento dell'opera: armonizzare riflessioni tra loro a prima vista poco interconnesse e dare coerenza interna a un discorso complessivo, imperniato su di un tema che richiede molteplici approcci per essere pienamente compreso, non è certamente un'operazione semplice. Il libro deve essere dunque valutato sull'effettiva capacità dell'autore di aver efficacemente riesaminato una questione storiografica nelle sue diverse sfumature, offrendo riletture innovative anche sulla base di ricerche già condotte, e non sull'aver presentato o meno nuovo materiale d'archivio. Per raggiungere questo scopo, Carlo Taviani si propone di penetrare in profondità all'interno dei momenti di conflittualità politica violenta che caratterizzarono l'inizio del Cinquecento, includendo le lotte di fazione, scontri cetuali e altro ancora. L'autore vuole andare oltre rispetto al momento dello scontro per individuare le reti di relazioni verticali e orizzontali tra soggetti coinvolti e individuare i segmenti sociali che ebbero un ruolo nelle lotte di parte e nelle rivolte durante le guerre d'Italia.

Un'attenzione particolare è rivolta alla componente popolare nelle sue diverse manifestazioni, come i contadini della Terraferma veneta e gli abitanti delle Riviera ligure, che furono i protagonisti, in determinati momenti, della lotta politica violenta. Il popolo, un soggetto comunque di difficile definizione, viene seguito da vicino in quei casi in cui emerse con forza all'interno delle dinamiche di conflitto locale, segnalando anche però quei momenti nei quali questo attore si mosse sul piano sovralocale. Un chiaro esempio è offerto dai *populi* di Genova e di Pisa, i quali nel 1506-1507 cercarono di unirsi: i due Comuni, nei quali un regime popolare aveva preso il potere attraverso la rivolta armata, avevano cercato una connessione diretta, dandosi reciproco aiuto e ventilando anche la possibilità della dedizione pisana a Genova. Nei primi due capitoli, oltre ad indagare in quale misura il popolo abbia partecipato alla lotta violenza politica nel corso delle Guerre d'Italia, l'autore si chiede soprattutto quali siano state le circostanze che permisero a questo soggetto di venire configurato come una delle *partes* in contrapposizione, soprattutto in seno a scontri caratterizzati in senso cetuale. Il *populus* genovese, ad esempio, fu descritto come una fazione da parte di coloro che si opposero alle sue rivendicazioni (come la nobiltà genovese estromessa dal governo del Comune) e da parte di soggetti esterni, ma cointeressati (come il re di Francia Luigi XII, signore della città ligure).

Il primo capitolo si propone il difficile compito di comparare contesti tra di loro molto divergenti non solo da un punto di vista geografico e sociale, ma soprattutto politico e istituzionale, allo scopo di evidenziare il rapporto tra lotta di fazione, rivolta, e partecipazione popolare

allo scontro politico. Ma osservare come questo rapporto si sia manifestato in alcune città e territori durante le Guerre d'Italia, a prescindere dallo scontro condotto dalle maggiori potenze europee in suolo italiano permette, nelle intenzioni dell'autore, di evidenziare quale sia stato l'impatto effettivo di fattori esterni sulla conflittualità nei centri esaminati. I casi di Trento (1525) e Lucca (1531) offrono infatti degli esempi di conflittualità interna non influenzata dalle dinamiche delle Guerre d'Italia, ma riconducibile a ragioni interne. Da un lato, gli artigiani lucchesi si ribellarono ai tentativi dei mercanti di scardinare gli assetti corporativi nei quali i primi erano inquadrati e la rivolta scaturita per motivi economici si allargò, sfociando in richieste di maggiore partecipazione politica. Dall'altro, la presenza di una corposa minoranza di lingua tedesca, che si sollevò in coincidenza con le rivolte che avevano luogo in Tirolo a causa della Guerra contadina, si tradusse nel superamento delle figure di collegamento con il principe-vescovo, cioè i consoli, e nell'invio di articoli di protesta da parte del Consiglio dei quartieri di Trento direttamente al sovrano, l'imperatore.

Il secondo capitolo si concentra su l'acceso scontro politico che vide come protagonista il popolo genovese nel 1506-1507, sollevatosi in rivolta e capace di estromettere i nobili dalla gestione della cosa pubblica. La città ligure offre la possibilità di avanzare letture particolarmente pregnanti perché gli eventi che la coinvolsero dimostrano come sia possibile distinguere tra scontri cetuali e quelli di fazione, in particolare nella città che nel corso del Quattrocento si era caratterizzata per la costante contesa tra le famiglie Adorno e Fregoso intorno alla carica ducale. La radicalizzazione della rivolta, che testimoniò l'estromissione della parte più moderata, incarnata dai mercanti, a favore degli artigiani, segnò l'inevitabile fine dell'esperimento politico attraverso l'unione del potere militare del re di Francia Luigi XII, signore di Genova, e del potere finanziario dei nobili esclusi. Se in un primo momento la rivolta popolare aveva cercato legittimazione presso i francesi, gli artigiani, una volta monopolizzato il potere, si macchiarono di lesa maestà nel momento in cui tentarono la svolta repubblicana attraverso l'elezione di un doge.

Sulle vicende che interessarono Genova a inizio Cinquecento, Taviani ha già dedicato una precedente monografia, di cui sono riassunti i momenti salienti e più funzionali a questa analisi più mirata. Anche le pagine dedicate alle confraternite genovesi ed il loro rapporto con la conflittualità politica, che chiudono il capitolo, riprendono in parte la più ampia analisi contenuta in *Superba discordia*[1]. Rileggendo Grendi, l'autore riflette sulla partecipazione del *populus* a questa forma di associazionismo e in particolare a quella che si fece promotore della pacificazione sociale. Alcuni membri di importanti confraternite, come quella del Divino Amore, furono tra i protagonisti dei tentativi di riforma politica che coinvolsero la città ligure all'inizio del Cinquecento, anche dopo il momento di rivolta del 1506. Quando i cambiamenti politici e istituzionali raggiunsero forma compiuta, nel 1528, l'operazione di eliminazione delle fazioni raggiunse forse il suo apice, a scapito delle stesse confraternite, considerate ormai associazioni assimilabili a delle fazioni, sebbene in senso cetuale.

Il terzo capitolo discute di un aspetto che è spesso logica conseguenza della lotta tra parti, cioè l'esilio. Questo tema viene sviluppato ponendo l'accento su due città: Urbino, come luogo in cui molti esiliati trovarono rifugio presso la corte dei Montefeltro, e Genova, come città «produttrice» di esiliati, soprattutto in relazione ai frequenti cambi di regime al vertice che coinvolsero le potenti famiglie dei Fregoso e degli Adorno, che si contesero il controllo sulla città ligure. Il legame tra queste due realtà viene rappresentatoda una breve nota biografica dei fratelli Ottaviano e Federico Fregoso, che presso la corte di Urbino ricoprirono ruoli politici estremamente significativi e di raccordo diplomatico tra la città marchigiana e Roma. Il focus su Genova viene giustificato sulla base di una scarsa attenzione storiografica[2] rispetto ad altri contesti e su alcune caratteristiche peculiari della Superba. In primo luogo, l'autore segnala l'assenza documentaria di bandi, spiegata come frutto del potere dogale, che non necessitava del consenso di altre magistrature, e delle modalità con le quali la famiglia sconfitta si recava in esilio, negoziando l'espulsione con la controparte. Ciò avrebbe assicurato alle fazioni genovesi una più ampia libertà di movimento rispetto a quanto garantito in altre realtà coeve dell'Italia del Rinascimento.

Il caso di studio, cioè la famiglia Fregoso tra inizio Quattrocento e inizio Cinquecento, permette all'autore di ricostruire una mappa dei luoghi dell'esilio di questa fazione, presso i quali i suoi membri poterono trovare ricetto: i domini personali/familiari nei pressi dei confini del territorio da cui si era stati esclusi (come Sarzana); i luoghi di origine delle mogli dei vari membri della famiglia Fregoso (come Urbino, il Veronese, la Provenza, e non solo); infine, i grandi centri italiani ed europei. Quest'ultimo gruppo può essere a sua volta diviso tra destinazioni che avevano una stretta connessione con la vita politica genovese e luoghi che attrassero gli esiliati per altre ragioni. Milano e la corte di Francia rientrano nella prima sotto-categoria: quelle due realtà dominarono a più riprese la città ligure, spesso con il supporto della fazione bandita, che si assicurava in questo modo anche un rifugio in previsione di un futuro cambio di regime. Infine, una città come Roma, grazie alla propria vocazione internazionale, fu una meta dei Fregoso soprattutto durante la presenza di papi d'origine ligure.

Il quarto capitolo si concentra su di un altro aspetto che, come quello dell'esilio, è spesso complementare a quello del conflitto violento: la pacificazione. Su questo tema, parte di un lungo e sfaccettato discorso storiografico, l'autore offre una comparazione tra le paci negoziate, anzi, imposte da papa Giulio II tra le fazioni di Viterbo e Perugia e il patto stretto tra 1641 popolari genovesi in seno ai fatti del 1506, quando questi si riunirono per giurare a favore della pace cittadina contro le fazioni della città ligure. L'obiettivo di Taviani è quello di trovare un comune denominatore, che viene individuato nel giuramento, presente anche nel caso della cosiddetta «pax romana» del 1511, quando baroni, oligarchi locali, conservatori e parte del popolo giurarono contro le fazioni in un momento di insicurezza istituzionale.

I diversi casi investigati inducono l'autore a riflettere sull'efficacia dei giuramenti e delle paci costruite su questo perno. Le paci del

pontefice furono prima negoziate e, infine, imposte facendo ricorso a minacce in caso di trasgressione e prendendo ostaggi dalle famiglie maggiormente coinvolte nelle lotte tra fazioni. La riconciliazione così raggiunta fu configurata come una pace comunitaria, quando in realtà coinvolse le principali fazioni cittadine. Nel caso genovese, la volontaria adesione al giuramento contro le fazioni Adorno e Fregoso fu un importante momento della peculiare vicenda politica che il Comune stava vivendo e fu diretta conseguenza dei tentativi di quelle stesse fazioni di ingerirsi nei conflitti in corso. L'efficacia – seppur breve – di quest'ultimo giuramento rispetto a quelli imposti nello Stato della Chiesa da Giulio II portano l'autore a enfatizzare le differenze tra paci negoziate tra soggetti alla pari e quelle invece imposte dall'alto, da un'autorità superiore. Il ruolo di una parte terza all'interno della negoziazione dei conflitti è in realtà un tema già affrontato[3], ma l'autore ha il merito di allargare il campo di analisi a eventi generalmente non trattati dagli storici che indagano i rapporti tra violenza e pacificazione.

Il quinto e ultimo capitolo presenta alcuni risultati del progetto di ricerca «Genoese Merchant Networks in Africa and Across the Atlantic Ocean (1450-1530)» e offre alcune delle più innovative riflessioni poiché arricchisce lo studio della conflittualità politica violenta attraverso lo studio dei meccanismi commerciali e finanziari, mostrando le capacità di *agency* politica dei mercanti-banchieri. L'influenza che questi attori potevano avere tramite prestiti e investimenti non si limitò ai contesti interni, ma interagì anche con realtà esterne. Ancora una volta, il caso genovese è assunto come caso di studio. La città ligure, nei primi decenni del Cinquecento, vide un fitto alternarsi di momenti di autonomia politica e di soggezione francese e spagnola. Complessivamente, alcune direttive del commercio, come quello del lusso, non furono toccate dai cambi di governo. Tuttavia, come fecero altri ceti mercantili, ad esempio quello fiorentino, i genovesi puntarono sui diversi attori internazionali – francesi, imperiali, spagnoli – che avrebbero potuto cambiare con la forza delle armi gli equilibri di potere locale.

Il peculiare sistema di finanza pubblica genovese, gestita dalla Casa di San Giorgio, accentuava ancora di più la stretta relazione tra finanziamento di schieramenti esterni e lotta politica locale. In particolare, una legge del 1513 emanata dal già menzionato Ottaviano Fregoso, nel frattempo rientrato dall'esilio e divenuto doge esplicita ancora di più questo intreccio. Il provvedimento intendeva punire chiunque, anche all'interno della sua stessa famiglia, avesse promesso denaro ai propri partigiani o alle potenze d'oltralpe per favorire un cambio di regime. La Casa di San Giorgio veniva poi minacciata di sequestro dei suoi strumenti finanziari qualora questi fossero stati sfruttati per scopi fazionari. La sua indipendenza rispetto alle istituzioni del Comune l'aveva infatti resa un utile mezzo nei giochi di potere durante le Guerre d'Italia. Le fazioni esiliate da Genova promettevano agli eserciti stranieri pagamenti contando sulla disponibilità delle casse del banco. Le interrelazioni tra instabilità politica e finanza non sarebbero dunque frutto del caso, ma un obiettivo scientemente perseguito, soprattutto nella misura in cui i momenti di dominazione esterna appaiono essere più auspicati perché portatori di una maggiore stabilità politica, momenti nei quali investire nello stesso Banco appariva più sicuro, come fece proprio Ottaviano Fregoso dopo aver ceduto Genova ai francesi nel 1515 e, contestualmente, assunto il governatorato della città ligure.

In conclusione, il principale merito di questa monografia è quello di allargare il campo a un contesto rimasto piuttosto ai margini della storiografia nazionale, uno sforzo perseguito collocando efficacemente la realtà genovese di inizio Cinquecento all'interno del contesto coevo. Al di là del secondo capitolo, interamente dedicato alla Superba, gli altri si dividono tra paragrafi che presentano il quadro generale, altri che offrono casi di studio specifici (in cui Genova è generalmente inclusa) e, dove possibile, riflessioni comparative, sempre nell'alveo della più ampia situazione dell'Italia del Rinascimento. Carlo Taviani dà prova di saper armonizzare aspetti che sono afferenti allo stesso tema, ma che avrebbero potuto essere affrontati separatamente; l'aver trovato e seguito in maniera coerente il filo rosso che li riconnette in maniera organica va a favore dell'autore, che dimostra infine notevoli capacità di sintesi, data la brevità del volume rispetto alla complessità dei temi affrontati.

[1] C. Taviani, *Superba discordia. Guerra, rivolta e pacificazione nella Genova di primo Cinquecento*, Roma, Viella, 2008.

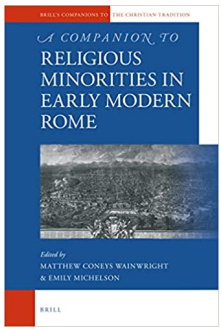
[2] Occorre segnalare che anche Christine Shaw dedicò diverse pagine a come questo tema si declinò all'interno della realtà genovese; si veda C. Shaw, *The Politics of Exile in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

[3] C. Povolo, *La terza parte. Tra liturgie di violenza e liturgie di pace: mediatori, arbitri, pacieri, giudici*, in «Acta Histriae», 22, 2014, 1, pp. 1-16.

Matthew Coneys Wainwright, Emily Michelson (eds.)

A Companion to Religious Minorities in Early Modern Rome

Review by: Jessica Dalton



Editors: Matthew Coneys Wainwright, Emily Michelson

Title: A Companion to Religious Minorities in Early Modern Rome

Place: Leiden

Publisher: Brill

Year: 2020

ISBN: 9789004393783

URL: https://brill.com/view/title/54411

Citation

J. Dalton, review of Matthew Coneys Wainwright, Emily Michelson (eds.), A Companion to Religious Minorities in Early Modern Rome, Leiden, Brill, 2020, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/a-companion-to-religious-minorities-in-e-jessica-dalton/

Early modern Rome was more than a city; it was a unique and compelling idea. Even in its most pragmatic endeavors, the authority of its dual papal and civic government was justified and bolstered with allusions to Saint Peter, the favorite disciple of Christ, and the august virtues of a long dead but much glorified ancient Roman Empire. Whilst the city of Rome was far from dormant in the medieval period – as scholars like James A. Palmer have clearly shown – the development of the city's identity and structures intensified from the early fifteenth century onwards, when the popes returned to the city after decades of exile in Avignon and schism between claimants to Saint Peter's See. Shaping the character and lives of the city with an ever heavier hand, the popes of the early modern period steeped Rome with ideas and ideals that defined and broadcast their ambitions as both princes of the Papal States and pastors of souls from the Vatican Hill to the ends of the known world.

Such intense activity left behind an abundance of primary sources, collected and organized in numerous, largely ecclesiastical, libraries and archives in the city today. This makes for a rich historical field, but one that is frequently dominated by the loud voices and favorite legends of the most powerful stakeholders in the early modern city. In such narratives, religious minorities often appear as the passive object of the papal grand plan. By making these groups their focus of inquiry, the editors and contributors of *The Brill Companion to Religious Minorities in Early Modern Rome* unpick and nuance the layers of narrative that surround the history and historiography of the early modern city. Crucially, they illuminate the lives, agendas, and influence of thousands of often overlooked actors in the history of early modern Rome and, through this, more clearly define the priorities and limitations of ecclesiastical power. The picture that emerges is far from the papal ideal of Rome as a pure Catholic city, where people on the margins were mere projects or failures in the Church's mission to convert and save souls.

The ghetto walls might have made religious boundaries in Rome appear concrete but in the lived experience of the city «confessional identities could be mutable or easily concealed» (Matthew Coneys Wainwright). Ironically, the Church's focus on conversion and desire to make Rome a paragon of the Catholic faith actually encouraged and facilitated this phenomenon of shifting identities. In her contribution to this volume, Serena di Nepi evidences this compellingly as she argues that Pius V emancipated slaves who had converted to Christianity as a means of making Rome «the sole and authentic model of Catholic society» (and despite the economic, political, and social consequences). Chapters by Coneys-Wainwright and Irene Fosi show that the conversionary aims of institutions like the archconfraternity of Santissima Trinità dei Pellegrini and the Venerable English College also inadvertently encouraged the obfuscation and transformation of the religious identities about which they cared so much. Reading the institutional documentation in context and often against the grain, narratives of spiritual triumphalism quickly break down. Instead, we see minorities of varied

confessions using simulation and dissimulation to meet their practical needs. This was not always cynical. For many, whether emancipated slaves, converted Muslims or Ethiopian ambassadors, Rome offered genuine religious sanctuary and significance. Yet even in these cases, the agenda of minorities frequently diverged from that of the Church. Some of the Eastern Rite clerics discussed by Cesare Santus disregarded Roman liturgical norms even as they benefited from the city's importance as a religious center, hearing confession and saying Masses in return for precious alms. Even Rome's more repressive policies could be turned to some advantage, as James Nelson Novoa shows in his discussion of the «New Christians» in Rome who used their identity to negotiate privilege for their community in a city where a return to Judaism was out of the question.

In some cases, the coalescence between the agendas of popes and minorities was much clearer cut. The Persian ambassador 'Ali-qoli Beg and the delegation of the Ethiopian Emperor Dāwit I confirmed Rome's status as a uniquely important city when they toured its holy places and marvelled at its cultural sites. Minority groups also worked in direct collaboration with Roman authorities on political, cultural, and intellectual projects. This is evident in the case studies of Olivia Adankpo-Labadie and Sam Kennerley, which discuss the Ethiopian pilgrims and scholars who worked at the heart of the Vatican and under the patronage of prominent cardinals like Pietro Bembo and Marcello Cervini. When agendas interweaved, papal approaches to minorities could shift. Non-Christians were allowed in the city – as prospects for conversion. Moreover, as long as Ethiopians at Santo Stefano degli Abissini did not cause scandal and worked to corroborate Catholic doctrine, there does not seem to have been any concerted effort to convert their community to Catholicism. Such examples firmly situate the influence of minority groups in scholarship that underlines the more reactive and pragmatic approaches of the early modern Church, whilst not losing sight of its ultimate objectives of religious purity and hegemony.

By studying the influence and experience of minority groups, the volume also illuminates the priorities of the early modern Church. This is an approach favored by one of the editors, Emily Michelson, whose chapter on public preaching to Rome's Jews underlines its function as an exhibition of the Church's overarching and now global mission to save souls – particularly those whom they believed stubbornly denied themselves salvation. A simple comparison between examples in contributions by Justine Walden and Coneys-Wainright reveals that Catholic organizations instrumentalized minorities in diverse ways to communicate the same key messages: parades of hundreds of chained Algerian slaves and the multi-lingual hymns sung during processions from Santissima Trinità dei Pellegrini both served to show the dominance and extensive reach of the Catholic Church. In such ceremonies the true identities and agency of minority individuals and groups were elided. Even religious difference could be erased if it served papal aims. As Mayu Fujikawa reveals in her contribution on diplomacy at the papal court, the embassies of non-Catholic Christians were treated similarly to those who were not Christian at all. Both groups were defined, above all, as ambassadors who did not – yet – recognize papal supremacy. Honors might be intensified for far-off leaders and visiting students might be described as ambassadors, but only to serve the same central papal purpose: to «underscore the worldwide dissemination and acknowledgement of the pope's supreme authority».

Some of the volume's most significant and compelling insights emerge where papal aims and minority agency clash, highlighting the influence of marginalized individuals and groups, as well as the limits of the Church's might. In his chapter, Piet van Boxel argues that Jewish scholars survived through self-censorship and that the Talmud remained widely available despite the ardent efforts of Gian Pietro Carafa. Whilst Michelson shows us that the public resistance and objection of Jews to conversionary preaching exerted real – even if limited – influence on Catholic authorities. Rome's Jews were an ancient part of its population, but limitations on papal power are also marked out by the actions of visitors from far afield. In his chapter, Robert Clines presents a series of case studies that underline the agency and objectives of Eastern Rite Christian leaders like Dawud, Patriarch of Antioch, and his representatives. These were men who placed clear limits on the pope's role and power in practice. Whilst pontiffs like Gregory XIII might have received their requests that he act as a mediator in disputes as calls on his supreme authority, when the pope demanded submission their embassies withdrew. By highlighting the discrepancies between the Church's ideals and reality, such contributions do much more than illuminate a different perspective on papal action. Ultimately, they define its real limits in early modern Rome and beyond. These were limits that were, eventually and in some cases, acknowledged even by Roman authorities, who, for example, focused anti-heretical investigations on those who made their religious difference obvious to others.

The twelve chapters that comprise this volume produce a history of Rome that is truly polyphonic, echoing the highly successful approach of *The Brill Companion to Early Modern Rome* published in 2020. In doing so, the contributors build on several significant fields of research – from the experience of Jews in early modern Europe to the interactions between Africa and the Mediterranean – the implications of which spread far beyond the walls of Rome. Throughout there is a close use of historical documents, many of which are reproduced in part or full. Contributors frequently highlight significant and previously neglected sources, which could offer vital prosopographical and qualitative information on individuals and entire communities who walked the streets of the early modern city. This volume is a carefully researched, timely and rich contribution to the history of Rome, the Catholic Church as well as of the vast and varied cast of actors and communities who deliberately or inadvertently engaged with the city and its authorities. The overall result is a history of early modern Rome populated with figures that might otherwise remain in the shadows, with Persian diplomats, Muslim slaves, Roman Jews, African scholars, and Eastern clerics appearing not only as facilitators of Catholic projects but as scholars in libraries, servants in hospitals, interlocutors with popes, and agents with agendas that could clash, and sometimes even prevail, against those of the Catholic Church.

Paolo Broggio
Governare l'odio

Review by: Pasquale Palmieri



Authors: Paolo Broggio
Title: Governare l'odio. Pace e giustizia criminale nell'Italia moderna (secoli XVI-XVII)
Place: Roma
Publisher: Viella
Year: 2021
ISBN: 9788833137445
URL: https://www.viella.it/libro/9788833137445
Citation
P. Palmieri, review of Paolo Broggio, Governare l'odio. Pace e giustizia criminale nell'Italia moderna (secoli XVI-XVII), Roma, Viella, 2021, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/governare-lodio-pasquale-palmieri/

La storiografia è ormai solita legare l'idea di giustizia in età moderna ai processi di costruzione dello Stato, all'avanzamento politico della sovranità, alla capacità dei poteri costituiti di definire norme e procedure valide per l'intero corpo dei sudditi. Secondo questa prospettiva, l'istituzione di nuovi organi giudicanti slegati da interessi particolaristici avrebbe permesso di disegnare nuove mappe della morale, individuare i nemici della comunità, tracciare la linea di separazione fra il bene e il male, distinguere le condotte giuste da quelle sbagliate. Queste letture sono tuttavia il frutto di una concezione del potere giudiziario che ha trovato la sua piena realizzazione solo negli ultimi tre secoli, in virtù dei cambiamenti stimolati dal pensiero illuminista, dalle rivoluzioni e dalle riforme napoleoniche. Esercitare la giustizia significherebbe quindi detenere il diritto di sorvegliare, sanzionare, punire e perdonare: su questo terreno tendiamo a proiettare – almeno per quanto riguarda lo scenario europeo – i rapporti fra i governi centrali e le altre giurisdizioni territoriali, nonché le interazioni fra magistrature cittadine, enti ecclesiastici e signorie feudali.

Una minore attenzione è dedicata alla tendenza a risolvere i conflitti per via arbitrale o pattizia, talvolta considerata come un semplice residuo dell'età medievale e non come una caratteristica dirimente degli scenari successivi al XV secolo. Di questo tema si occupa un recente libro di Paolo Broggio: *Governare l'odio: Pace e giustizia criminale nell'Italia moderna* (Roma, Viella, 2021). L'autore si concentra sulla cultura della negoziazione e della transazione, che fra Quattro e Seicento riuscì a fare in modo che il contenzioso giudiziario non fosse il principale strumento di ristabilimento dell'ordine. Si commetterebbe infatti un errore nel credere che le logiche dello scontro riuscissero a permeare la vita sociale. Al contrario, esse erano spesso disinnescate prima ancora di entrare in funzione. In parecchie circostanze il giudizio dei tribunali risultava inutile, poiché si preferiva ricorrere ad accordi o accomodamenti, grazie ai quali le vittime acquisivano il diritto ad avere risarcimenti e gli aggressori erano sollevati dai loro debiti. Nella tessitura di queste riconciliazioni giocavano un ruolo importante anche le motivazioni religiose: attraverso la stipula di un patto, gli attori in causa potevano non solo evitare di oltrepassare la soglia dei tribunali, ma anche pretendere di preservare la collettività dai pericoli del peccato.

Tutti questi indizi potrebbero far pensare a un predominio delle continuità sulle discontinuità, che si sarebbe reso visibile nella persistenza di privilegi e particolarismi tipici dell'età medievale. Il lavoro di Broggio cerca di sovvertire questo luogo comune, chiarendo che le paci non furono un fenomeno meramente «privato» o un modo per aggirare la legge, bensì uno strumento nelle mani delle autorità per controllare le asimmetrie del corpo sociale e ricomporre le ostilità che lo laceravano. In altre parole, le paci non avevano una funzione incidentale nel sistema repressivo: al contrario, si configuravano come parte strutturante dello stesso sistema, riconnettendosi a ideali di «speditezza e brevità, di rigetto delle cavillosità, in grado di definire non solo le aspirazioni degli attori sociali, ma anche le concrete modalità di governo del crimine e della conflittualità» (p. 358). Per queste ragioni, gli accomodamenti erano obiettivi concreti, perseguiti in maniera consapevole da chi muoveva le leve del potere.

La cultura della negoziazione riuscì quindi a convivere con il rafforzamento della giustizia sovrana, rendendo quest'ultima più adattabile alle situazioni concrete di gestione dei territori. Le istituzioni cooperarono al perfezionamento di questo connubio, finalizzando il loro

operato al raggiungimento della concordia sociale. Usarono la coercizione per indurre i litiganti a trovare degli accordi, minacciandoli talvolta di incorrere in pene severe, che oscillavano dalle ammende economiche fino alla prigionia. Sarebbe quindi un errore pensare che le parti in causa desiderassero la pace al solo scopo di evitare il giudizio dei tribunali competenti: essa era infatti sancita davanti ai notai, ed era accompagnata da un marchio di ufficialità che comportava l'assunzione di impegni gravosi per il futuro. I documenti che la ratificavano tendevano a sottolineare la spontaneità della scelta compiuta dai contraenti e includevano anche motivazioni religiose a suggello del patto raggiunto. Ma la realtà nascondeva una corposa serie di coercizioni, che fanno apparire l'intesa finale – leggiamo in *Governare l'odio* – come «un tassello di un sistema integrato di pressione degli apparati giudiziari sulle comunità …» (p. 25).

Nel primo capitolo, l'autore si concentra proprio sul chiarimento della «rilevanza processuale» della pace (p. 61), che si configura come conseguenza di pressioni multiple esercitate da operatori dei tribunali e da rappresentanti del potere centrale. Le pratiche di conciliazione non mettono radicalmente in discussione il sistema di giustizia egemonica o «di apparato» – seguendo le fortunate definizioni di Mario Sbriccoli – perché a emergere sono le complementarità delle diverse modalità di ricerca della concordia sociale. È difficile pensare a «una giustizia negoziata/comunitaria» capace di rimanere incontaminata «dall'invadenza degli apparati pubblici, statali o signorili» (p. 24): gli organismi istituzionali, in tutte le loro ramificazioni, erano capaci di far percepire la loro presenza e la loro guida ai soggetti in conflitto. Trovavano inoltre un consistente sostegno normativo nella trattatistica giuridica, nella teologia morale, nella predicazione: più che ampio era il ventaglio di atti comunicativi finalizzati a promuovere la necessità di cercare soluzioni diverse dal semplice ricorso alla violenza.

Il secondo capitolo restringe il fuoco allo Stato Pontificio, facendo leva sulla documentazione del Tribunale Criminale del Governatore di Roma e del Tribunale del Torrone di Bologna. Basterebbe un semplice dato statistico per avere degli spunti di riflessione rilevanti: i processi sfociati nel pronunciamento di una sentenza sono in quantità inferiore rispetto a quelli interrotti da un accordo fra i soggetti in conflitto. Questi esiti non danno tuttavia un'idea esaustiva degli sforzi che i giusdicenti producevano al fine di abbreviare i tempi delle procedure. Le parti in causa finivano per convincersi del fatto che varcare la soglia del tribunale significava andare incontro a impegni economici gravosi, esporsi a incertezze enormi, rischiare di farsi sfuggire di mano gli sviluppi della contesa. Un ruolo importante era giocato anche dal progressivo inasprimento delle punizioni per coloro che rompevano i patti di pacificazione, venendo meno agli impegni presi con le autorità. Più che uscire indebolita da questa prassi, la giustizia egemonica finiva per esserne rafforzata, riuscendo ad abbracciare in maniera pervasiva i comportamenti individuali e collettivi.

Nel terzo capitolo, Paolo Broggio guarda ai rapporti fra centri e periferie nello Stato Pontificio, valutando il peso della presenza feudale. Le famiglie aristocratiche erano inclini a difendere le proprie prerogative, continuando a definire i territori di loro pertinenza come «stati» ed ergendosi a prime (se non addirittura uniche) elargitrici di pace. Roma cercò di reagire a queste tendenze attraverso la creazione di organismi come la Congregazione della Concordia, istituita dal legato Gabriele Paleotti nel 1574, e chiamata a risolvere le liti prima che le parti scegliessero di rivolgersi alla giustizia. L'iniziativa – assimilabile per significativi tratti comuni alla Confraternita della Concordia di Milano e della Compagnia della Pace di Palermo – si configurava come un tentativo di intrecciare l'esortazione evangelica alla conciliazione con il bisogno di snellire il sistema repressivo e rimediare al sovraccarico di lavoro dei tribunali. Allo stesso tempo, questi meccanismi favorivano un superamento delle barriere del privato, facendo in modo che la pace acquisisse una dimensione pubblica fino a identificarsi con la «pubblica quiete», innalzata a valore supremo da salvaguardare (p. 175).

Il quarto capitolo esplora la cultura della conciliazione nello scenario europeo ed extraeuropeo, rivolgendo lo sguardo alla Francia, all'Inghilterra e all'Impero spagnolo. La prospettiva comparativa adottata dall'autore include paesi interessati dalla Riforma protestante o impegnati nella diffusione del messaggio evangelico a popolazioni non cristiane. In tal modo si riesce a comprendere quanto fossero importanti le motivazioni religiose nel promuovere le paci e nel riuscire a superare prassi incancrenite come il duello e la vendetta, considerate offensive verso il volere di Dio e fonti di disordini sociali permanenti. Anche se il pensiero giuridico e teologico promuoveva con decisione gli accomodamenti, l'odio sociale finiva spesso per sovrapporsi all'odio religioso, favorendo la sopravvivenza di tensioni e lo spregio degli impegni presi al cospetto delle autorità. Soprattutto nei «contesti di convivenza pluriconfessionale», il riferimento alla fede o all'aldilà «che solitamente si poneva alla base degli accordi» diventava «un ostacolo quasi insormontabile» (p. 222).

Nel quinto e ultimo capitolo, l'autore affronta i diversi livelli della promozione della pace attraverso l'iconografia, l'insegnamento teologico, l'omiletica, la penitenza e la remissione dei peccati. Il ruolo degli ecclesiastici era fondamentale. Il perdono dei torti subiti era una delle condizioni irrinunciabili per raggiungere un accordo e porre fine a un conflitto, ma era altrettanto necessario per ottenere l'assoluzione dal confessore. Quest'ultimo era dunque tenuto a pretendere dal peccatore segni di indulgenza nei confronti del nemico sia nel foro interno, nel segreto del cuore, sia in quello esterno, attraverso manifestazioni di benevolenza e armonia.

Erano in definiva le immagini, i gesti e le parole – ben coordinate in un sistema comunicativo dotato di caratteri variegati – a suggerire alla coscienza del fedele tutte le ragioni per le quali era consigliabile tenersi lontani dai tribunali. La litigiosità era descritta come origine di angosce difficili da cancellare, che si dipingevano sui volti e nelle anime degli esseri umani, trasformandosi in pesi insostenibili. La concordia trovava invece nell'abbraccio uno dei suoi momenti più significativi, soprattutto se consumato sotto lo sguardo della vergine Maria e degli angeli. Il messaggio era chiaro: solo mettendo da parte l'odio si poteva rimanere all'interno della comunità cristiana.

Alla base di queste elaborazioni c'era l'idea che le corti di giustizia avessero il potere di perpetuare i conflitti e, di conseguenza, di rompere equilibri sociali consolidati. Forse proprio in questo nodo si scorge un filo di fondo importante che contribuì a preservare la

compattezza di un sistema complesso, fondato sulla complementarità fra apparati repressivi e tecniche di pacificazione. Il potere sovrano non mirava a cambiare i connotati dell'organizzazione sociale, ma si proponeva di conservare e legalizzare le forme strutturali di privilegio, sottoponendole alla sua approvazione. Come hanno spiegato di recente Stephen Cummings e Laura Kounine, i sistemi di risoluzione dei conflitti in età moderna producevano un «rafforzamento delle disuguaglianze»[1]. Le gerarchie e le distinzioni fra ordini – si pensi a quella tradizionale fra lavoratori, religiosi e guerrieri – erano connaturate alla condizione delle persone, e accettarle era un presupposto essenziale per essere parte del corpo sociale.

In un contesto del genere, risultava difficile immaginare una giustizia che ambisse a essere completamente neutrale rispetto alle parti in causa. Molto frequenti erano i benefici e le esenzioni, che dividevano le persone in base al ceto di appartenenza, alla ricchezza, all'etnia, alle scelte culturali, al genere, al credo religioso. In altre parole, non era possibile considerarsi uguali di fronte alla legge o all'autorità: i casi andavano risolti sulla base di considerazioni specifiche legate all'estrazione sociale e, più in generale, all'identità dei soggetti coinvolti. E imporre la pace era uno degli strumenti più efficaci per raggiungere questi scopi.

[1] S. Cummings - L. Kounine, *Introduction*: *Confronting Conflict in Early Modern Europe*, in S. Cummings - L. Kounine (edd), *Cultures of Conflict Resolution in Early Modern Europe*, Farnham Burlington, Ashgate, 2016, pp. 1-16, qui p. 6, cit. in*Governare l'odio* a p. 20.

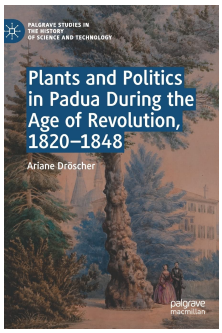
ARO
Annali
Recensioni / Reviews / Rezensionen
Online

19th Century

Ariane Dröscher

Plants and Politics in Padua During the Age of Revolution, 1820-1848

Review by: Fabio Forgione



Authors: Ariane Dröscher

Title: Plants and Politics in Padua During the Age of Revolution, 1820-1848

Place: London

Publisher: Palgrave Macmillan

Year: 2021

ISBN: 9783030853433

URL: https://link.springer.com/book/10.1007/978-3-030-85343-3

Citation

F. Forgione, review of Ariane Dröscher, Plants and Politics in Padua During the Age of Revolution, 1820-1848, London, Palgrave Macmillan, 2021, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/plants-and-politics-in-padua-during-the-age-of-revolution-1820-1848-fabio-forgione/

Nell'introduzione al suo studio, Ariane Dröscher promette di raccontarci la storia di una sconfitta: quella dei sogni coltivati dalle*élites* di Padova nei primi decenni dell'Ottocento. E in effetti, uno dei meriti del volume è quello di immergere il lettore nel *milieu* culturale di una città gloriosa, anche se ormai periferica, accompagnandolo alla scoperta delle reti e degli ideali di cui era intessuta la sua vita intellettuale e istituzionale.

I temi intorno ai quali ruota la monografia possono essere ricondotti a tre linee fondamentali. Innanzitutto, le vicende personali dei fratelli Andrea e Giuseppe Meneghini, che si guadagnarono posti di rilievo nella vita cittadina e contribuirono al rinnovamento delle discipline alle quali si dedicavano – rispettivamente l'economia politica e la botanica. Seguendo questo filo conduttore, l'autrice affronta poi la questione delle piante, intese sia in un vasto senso simbolico e culturale, sia come fulcro delle ricerche sulla teoria cellulare e l'organizzazione dei viventi. Infine, il terzo snodo tematico incrocia i primi due e indaga i legami, più o meno manifesti, tra pensiero biologico e politico nella Padova asburgica.

La scienza aveva un posto chiave nell'identità della città e, all'inizio del XIX secolo, era la leva sulla quale Padova cercava di costruire la sua influenza su scala regionale. L'Orto botanico rappresentava la visibile eredità di una lunga tradizione, ma era ormai soprattutto l'associazionismo a connettere – al di là dei confini di genere e status – coloro che si interessavano di piante. Dröscher insiste giustamente su questo aspetto e imposta la ricerca su una definizione di botanica aperta e ibrida, che include l'agronomia, la farmacia e la floricoltura, coltivate da figure eterogenee di professionisti e amatori.

I fratelli Meneghini erano pienamente integrati nelle nascenti associazioni, così come negli altri circoli di socialità patavini. Nati in una famiglia emergente, Andrea e Giuseppe aderivano agli ideali liberali moderati, che spesso trovavano espressione nei parchi delle ville, dove intersecavano le inclinazioni scientifiche delle *élites*. In effetti, i giardini erano forse il luogo principe in cui si materializzava il rapporto tra piante e politica e non a caso l'autrice ne analizza i messaggi simbolici nascosti. Scopriamo così che la prevalenza del disegno all'inglese era segno di un apprezzamento per le forme libere e di un'idea dinamica della natura, che si associava all'opposizione al conservatorismo e ad aspirazioni riformiste.

Andrea e Giuseppe respirarono fin dalla nascita i valori di questa comunità e furono affidati a maestri che li indirizzarono sulla via del metodo scientifico e dello storicismo. Nel progresso della storia ebbe sempre fiducia Andrea, che interpretava la società secondo una categoria di perfezionamento tradotta nel sostegno ai programmi educativi. Un altro versante del suo pensiero rifletteva invece quella che l'autrice definisce la svolta organicistica degli anni Trenta e, pur attribuendo un posto centrale all'individuo, lo considerava parte di

un equilibrio cooperativo. L'organicismo si risolveva infatti nella legittimazione di tutte le componenti della società, in dissenso con ogni indirizzo assolutistico. Le analogie tra corpo e Stato – certo non nuove – non puntavano quindi alla gerarchia, bensì alle relazioni collaborative tra le parti e il tutto. Dröscher mette in guardia dai rischi di sovrainterpretazione di un organicismo che restò spesso implicito, ma non rinuncia a rintracciare i suoi legami – latenti, eppure significativi – con l'associazionismo e il solidarismo.

La relazione tra storia e sviluppo e la nozione di collaborazione possono essere considerate il fondamento anche dell'evoluzionismo predarwiniano di Giuseppe Meneghini. In un periodo in cui le piante – con la loro organizzazione decentrata – guidavano i dibattiti sulla costituzione biologica, il giovane studioso elaborò teorie in forte sintonia con quelle sociopolitiche del fratello. Insisteva infatti sull'idea di progresso e vedeva nell'organismo biologico un'associazione di parti libere e uguali, piuttosto che una monarchia dominata da un solo organo.

Dove invece Dröscher rileva una divergenza tra le tesi dei due fratelli è nel campo del dinamismo della natura. A partire dalle idee di Geoffroy Saint-Hilaire e Goethe, nonché dagli studi sulle cellule e gli organismi più semplici, Giuseppe costruì un concetto di metamorfosi che aveva radici nelle fasi precoci della vita delle piante. Tali idee erano del tutto coerenti con la retorica delle riforme e della cooperazione; tuttavia, il suo modello di trasformazione poggiava su cause interne, mentre Andrea, in campo sociale, credeva nel ruolo di fattori esterni come l'istruzione. Ancora una volta, l'assenza di esplicite analogie biopolitiche non toglie nulla al parallelismo, specie se si guarda alla sfera valoriale condivisa da scienziati ed economisti che frequentavano gli stessi circoli.

In effetti, l'ambiente padovano trovava all'epoca nuovi spazi di tessitura tra scienza e ideali in sodalizi come la Società di giardinaggio o quella di incoraggiamento per l'agricoltura. Dröscher si sofferma qui sul duplice significato della «coltivazione» e dunque su un'interfaccia anche semantica tra piante e politica. Per l' *élite* padovana, infatti, il miglioramento della resa agricola non poteva prescindere da un contestuale miglioramento dell'educazione dei contadini. Nacque così un rapporto paternalistico tra possidenti e sottoposti, dal quale però i due Meneghini si distinsero per una costante attenzione alla dignità delle classi – e degli organismi – inferiori.

Del resto, proprio nell'agricoltura l'autrice individua l'inizio della fine del peculiare intreccio teorico e biografico tra scienza e politica. Come testimoniano le pagine del Tornaconto, il giornale di Andrea Meneghini, alla metà del secolo la scienza si avviò infatti verso l'utilitarismo e la soluzione a problemi concreti. Un esempio in tal senso è offerto dalla patata, che fu sì una gustosa metafora antiaustriaca, ma intorno alla quale si addensarono soprattutto pressanti ricerche scientifiche sulla malattia che la colpiva.

Il piccolo mondo padovano nel quale il volume si addentra non sopravvisse all'effimero «sol novello», per dirla con Tommaseo, delle rivoluzioni del 1848. I Meneghini, compromessi nel governo provvisorio, furono costretti a prendere precipitosamente la strada dell'esilio: in Piemonte per Andrea, in Toscana per Giuseppe. Quest'ultimo abbandonò la botanica, ma non le sue convinzioni e, dalla cattedra pisana di geologia, fu uno dei primi a interessarsi alle teorie di Darwin. Anche Andrea – che nel 1866 diverrà primo sindaco della Padova italiana – continuò a credere nell'inevitabile progresso della storia, nonostante il doloroso inciampo della repressione austriaca. Si deve però concordare con l'autrice, quando osserva che la cesura fu profonda, e riconoscere che i sogni della primavera dei popoli lasciarono rapidamente spazio a un freddo autunno nei giardini e nei circoli padovani. La commistione tra piante e politica svanì, mentre – in un destino comune a larga parte della scienza italiana – l'esilio, la censura e l'isolamento segnarono una battuta d'arresto per la ricerca botanica.

Con questa triplice sconfitta – personale, politica, scientifica – si conclude uno studio coerente e originale, che esplora pagine poco note della vita intellettuale dei primi decenni del XIX secolo. La forza del lavoro di Ariane Dröscher risiede nella capacità di valorizzare i nessi tra grandi dibattiti europei e vicende locali, biologia e politica, individui e associazioni, sorti personali e quadri concettuali. Ne risulta un volume che aggiunge un nuovo tassello alla storia della scienza italiana e, allo stesso tempo, si rivela utile per lo studioso che voglia scandagliare il sostrato culturale delle reti di notabili nel Veneto dell'Ottocento.

Gabriele B. Clemens
Geschichte des Risorgimento

Review by: Thomas Kroll



Authors: Gabriele B. Clemens
Title: Geschichte des Risorgimento. Italiens Weg in die Moderne (1770-1870)
Place: Göttingen
Publisher: Vandenhoeck & Ruprecht
Year: 2021
ISBN: 9783412520946
URL: https://www.vandenhoeck-ruprecht-verlage.com/themen-entdecken/geschichte/geschichte-der-neuzeit/56496/geschichte-des-risorgimento
Citation
T. Kroll, review of Gabriele B. Clemens, Geschichte des Risorgimento. Italiens Weg in die Moderne (1770-1870), Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2021, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/geschichte-des-risorgimento-thomas-kroll/

Mit ihrem Buch legt Gabriele B. Clemens einen bündigen Überblick zur Geschichte Italiens in der Epoche des Risorgimento (1770-1870) auf dem neuesten Forschungsstand vor, der sich in der universitären Lehre rasch als Standardwerk etablieren dürfte. Überdies bildet der Band eine solide Grundlage, auf der die international-vergleichende Forschung aufbauen kann. Unter «Risorgimento» versteht Clemens die «Zeit der Nationalstaatswerdung» (S. 11), also «jene Epoche, in der die italienische Nationalstaatsgründung vorbereitet und besiegelt wurde» (S. 7). Insofern soll der Band nicht nur eine Geschichte der nationalen Bewegung im engeren Sinne bieten, sondern auch eine umfassende Darstellung der vielfältigen gesellschaftlichen und politischen Transformationsprozesse, die Italien seit etwa 1770 durchlief.

In diesem Zusammenhang setzt sich der Band kritisch mit der jüngeren kulturgeschichtlichen Forschung zum Risorgimento auseinander, die sich in den letzten beiden Jahrzehnten im Anschluss an die Studien von Alberto Mario Banti entwickelt hat und heute das Forschungsfeld weithin dominiert. Zwar greift Clemens auf produktive Weise ebenfalls kulturgeschichtliche Problemstellungen auf, doch vermeidet sie die «Diskursanalyse in Reinform» (S. 71), indem sie mittels einer Art struktur- und sozialgeschichtlicher Modernisierungserzählung den Weg Italiens vom «Ancien Régime» in die «Moderne» nachzeichnet. So plädiert sie etwa für eine Übertragung des in der deutschen Forschung etablierten Konzepts der «Sattelzeit» (1750-1850) auf die italienische Geschichte. Dementsprechend beginnt die Darstellung auch nicht erst mit den Folgewirkungen der Französischen Revolution auf der Apenninenhalbinsel, namentlich dem jakobinischen und napoleonischen Italien, sondern mit dem Reformabsolutismus des 18. Jahrhunderts und dem Wirken von aufklärerischen Intellektuellen (wie Pietro Verri oder Cesare Beccaria). Auch wenn es im Rahmen dieser Modernisierungserzählung einleuchtet, die Geschichte der italienischen Nationalstaatsbildung insgesamt als «wichtigen Schritt der globalen Entwicklung des Liberalismus» (S. 236) zu kennzeichnen, erscheint es dennoch nicht in allen Zusammenhängen überzeugend, die der Moderne zugeneigten Kräfte oder modernisierende Reformen (etwa jene der napoleonischen Zeit) als «liberal» zu kategorisieren.

Als überaus innovativ kann die Integration transnationaler, verflechtungsgeschichtlicher Perspektiven in die Synthese gelten, die bei der Darstellung von Migrationsprozessen und der politischen Exilanten des Risorgimento seit den 1820er Jahren besonders zum Tragen kommt. Nicht selten stammten die Frauen und Männer des politischen Exils aus dem Adel, dessen fundamentale gesellschaftliche und politische Rolle im Italien der ersten beiden Drittel des 19. Jahrhunderts Clemens angemessen berücksichtigt und anschaulich darstellt. Dies gilt namentlich für den gemäßigten Liberalismus, dessen politisch gestaltende Kraft betont wird. Allerdings gerät dabei manchmal

aus dem Blick, dass sich die Dynamik des Risorgimento (als politische Bewegung) erst aus dem zwar konfliktreichen, aber dennoch komplementären Zusammenwirken der *moderati* mit den zumeist bürgerlichen Demokraten ergab. Hervorzuheben bleibt schließlich, dass die Darstellung von Clemens vielfältige Perspektiven bündelt und ein beeindruckendes Gesamtbild präsentiert, indem sie sich etwa mit der Geschichte von Musik, Literatur, Kunst und Kunstpolitik befasst, gleichermaßen aber auch die ökonomischen und sozialen Strukturen Italiens in der Epoche des Risorgimento behandelt.

Dem Aufbau der Staatenwelt Italiens bis 1861/1870 entsprechend werden die Wandlungsprozesse regional vergleichend und nicht als «gesamtitalienische Geschichte» (S. 159) dargelegt. Dies gilt für die in den ersten beiden Kapiteln behandelte Ära der Reformen des 18. Jahrhunderts und des französischen Italiens, aber auch für die in Kapitel 3 geschilderte Epoche nach dem Wiener Kongress, in der Bestrebungen der Restauration und der Revolution (1820, 1821, 1830/1831) in recht unterschiedlichen Konstellationen aufeinandertrafen. Als besonders gelungen darf eine Skizze der nationalpolitischen Kräfte gelten, in die nicht nur die Liberalen (Neoguelfen oder Parteigänger der Savoyer) sowie Demokraten (wie die Mazzinianer), sondern auch Anhänger adelsrepublikanischer Vorstellungen und die Gruppe der «Erzkonservativen» (S. 64) einbezogen werden. Letztere waren politisch weniger homogen, als es erscheinen mag, denn deren aufgeklärte Vertreter knüpften teilweise mit Unterstützung von Metternich (so Fossombroni oder Consalvi) an die Reformen des *Settecento* an.

Diesen eher chronologisch angelegten Abschnitten des Bandes folgen Kapitel über die in der Risorgimento-Geschichtsschreibung allzu oft vernachlässigte «Wirtschaft» sowie zu «Gesellschaft und Kultur», die gewissermaßen den strukturellen Rahmen der Entwicklung abstecken. Auch wenn man keineswegs sämtliche historischen Urteile im Detail teilen muss (etwa zum ökonomischen Entwicklungspotential der Landwirtschaft oder zur Rolle der Unternehmer), bieten diese Kapitel einen lesenswerten Einblick in die Gesellschaftsstrukturen der italienischen Staaten bis 1870. In den Kapiteln 6 und 7 wird wiederum eine konzise und manchmal regelrecht packende Darstellung der politischen Entwicklungen von der Revolution von 1848/1849 bis zur Eingliederung des Kirchenstaates 1870 geboten. Dabei wird für den «Weg zum Nationalstaat» seit den 1850er Jahren – einem eher traditionellen Erzählmuster folgend – die zentrale nationale Rolle von Hauptakteuren wie Cavour, Garibaldi und des (als illiberal charakterisierten) piemontesischen Königs Vittorio Emanuele II. betont. Abgeschlossen wird der Band durch eine strukturgeschichtliche Analyse der 1860er Jahre, namentlich der autoritär-liberalen Regierungspolitik der *Destra Storica* sowie des gegen deren Nationalisierungs- und Zentralisierungsbestrebungen gerichteten Briganten- bzw. Bürgerkriegs im *Mezzogiorno*.

Gerade wenn man die nationale Bewegung nicht als Massen-, sondern als Elitenphänomen versteht, hätte eine vertiefte Analyse der Rolle der Volksschichten sowie des Konflikts von Staat und Kirche die Darstellung weiter abrunden können. Doch geht aus dem ohnedies schon sehr facettenreichen Band klar hervor, dass die spezifische Form der Nationalstaatsgründung in Italien zahlreiche Belastungen für die weitere Geschichte des Landes mit sich brachte. Der Band von Gabriele B. Clemens, so lässt es sich zusammenfassen, stellt eine beeindruckende historiographische Syntheseleistung dar und kann fortan als unverzichtbares Referenzwerk der Risorgimento-Forschung gelten.

ARO
Annali
Recensioni / Reviews / Rezensionen
Online

Contemporary History

Gianmarco Mancosu
Vedere l’impero

Review by: Stefano Campagna



Authors: Gianmarco Mancosu
Title: Vedere l’impero. L’Istituto Luce e il colonialismo fascista
Place: Sesto San Giovanni (MI)
Publisher: Mimesis
Year: 2022
ISBN: 9788857587240
URL: https://www.mimesisedizioni.it/libro/9788857587240
Citation
S. Campagna, review of Gianmarco Mancosu, Vedere l’impero. L’Istituto Luce e il colonialismo fascista, Sesto San Giovanni (MI), Mimesis, 2022, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/vedere-limpero-stefano-campagna/

Salvo rare eccezioni, le pellicole cinematografiche non hanno ancora trovato spazio nel novero delle fonti utilizzate abitualmente dagli storici del colonialismo italiano. Il tardo sviluppo di questa branca della storiografia, difficoltà interpretative di varia natura e una scarsa propensione al dialogo interdisciplinare possono forse aiutarci a comprendere una tale lacuna, che tuttavia appare inspiegabile dalla prospettiva della storia culturale. L’analisi delle fonti audiovisive è infatti il terreno privilegiato per comprendere le modalità attraverso le quali gli spazi coloniali furono resi «visibili» alle popolazioni metropolitane degli stati europei, per studiare le costellazioni simboliche che diedero forma agli immaginari sull’altro e per riflettere su come questi immaginari furono piegati alla definizione «per contrasto» di un’identità collettiva.

Il volume che qui recensiamo, opera di Gianmarco Mancosu, assegnista di ricerca presso l’Università di Cagliari, muove proprio da questi presupposti esplorando l’intreccio tra la politica espansionistica dell’Italia fascista nel continente africano, con particolare riferimento alla guerra d’Etiopia e alle conseguenti vicende dell’Africa orientale italiana, e le pellicole non-fiction riferite a questi eventi realizzate dall’Istituto Luce, l’ente statale incaricato dal regime di realizzare una pervasiva attività di propaganda ed educazione popolare attraverso fotografie, documentari e cinegiornali.

La complessità dell’oggetto di studio spiega la caratteristica peculiare della ricerca, ossia la stratificazione dei piani d’indagine. Senza pregiudicare in alcun modo la coerenza interna della narrazione storiografica, l’autore modifica frequentemente il proprio punto di vista, giustapponendo approcci ora più vicini alla storia politico-istituzionale ora a quella culturale. Un tale eclettismo riflette la varietà delle fonti utilizzate che vanno dai documenti d’archivio, conservati presso istituzioni nazionali, agli audiovisivi, in gran parte consultabili liberamente sul sito dell’Istituto Luce.

Dal punto di vista metodologico occorre evidenziare come Mancosu interpreti le fonti audiovisive all’interno di un *framework* interdisciplinare in cui convergono suggestioni provenienti dal campo degli studi culturali, della teoria postcoloniale e dall’ambito dei *Media Studies*. Il frequente ricorso alla categoria postmoderna di «archivio coloniale» dimostra, da un lato, il tentativo di decostruire le pellicole in una prospettiva di lungo periodo facendo luce sui processi di risemantizzazione, nel contesto dell’Italia fascista, di narrazioni relative all’Oltremare già circolanti in epoche precedenti; dall’altro, lo sforzo di collocare questi elementi della cultura coloniale italiana in una più ampia dimensione transnazionale o «transimperiale».

Ognuno dei nove capitoli che compongono il volume è introdotto da un espediente narrativo che permette al lettore di familiarizzare con il tema trattato: così, ad esempio, nel primo capitolo, un fermo immagine ci introduce a un viaggio «da Adua a Tripoli», alla scoperta delle prime pellicole etnografiche girate nelle colonie italiane all’inizio del Novecento e dell’affermazione del cinema come strumento di nazionalizzazione delle masse tra la guerra di Libia e il primo conflitto mondiale. L’autore ripercorre poi la genesi dell’Istituto Luce, la

«pupilla del regime», descrivendo il precoce interesse dell'élite politico-culturale fascista per la cinematografia educativa. Parallelamente si esaminano i documentari di propaganda coloniale realizzati nella seconda metà degli anni Venti con l'obiettivo di comprendere se e in che modo il nuovo corso della politica coloniale del regime si sia riverberato sui contenuti delle pellicole.

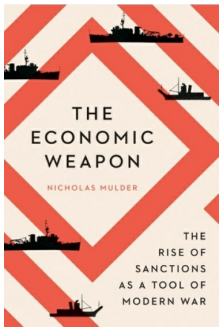
Anche la parte centrale del volume, dedicata alla guerra d'Etiopia del 1935-1936 e alla costruzione della società coloniale nell'Africa orientale italiana, si muove lungo questo doppio binario. Da una parte, si descrive il funzionamento della macchina propagandistica predisposta dal regime a sostegno dell'impresa bellica e mantenuta attiva negli anni successivi per veicolare al pubblico italiano le immagini dell'«impero fragile» fondato da Mussolini. Concentrandosi sulle due sezioni «africane» dell'Ufficio stampa e propaganda e sul Reparto fotocinematografico Africa orientale, l'autore rileva tensioni e disallineamenti tra i vari soggetti istituzionali che si traducono in una sostanziale insoddisfazione da parte dei vertici dello Stato per la produzione cinematografica dell'Istituto Luce. Dall'altra, si guarda al vasto *corpus* di filmati realizzati in questo stesso arco temporale per portare in superficie l'ordine del discorso che regola la costruzione degli immaginari coloniali e comprendere come le rappresentazioni di forme di alterità fossero funzionali alla definizione dei modelli normativi alla base di un'identità nazionale di marca fascista.

Parte strutturale di questa identità, il razzismo è studiato in relazione alle forme di violenza simbolica – per dirla con Bourdieu – che determinano l'inferiorità del colonizzato di fronte al colonizzatore e strutturano la gerarchia dell'impero italiano. Mancosu fa sua la prospettiva intersezionale per studiare gli intrecci tra «razza» e genere riscontrabili nelle fonti audiovisive in cui si mostra il regime di 'apartheid' della società coloniale per poi spostarsi dal piano delle rappresentazioni a quello delle pratiche, guardando al tentativo (fallimentare) di imporre una segregazione razziale anche nell'ambito degli spettacoli cinematografici.

Il volume si chiude con un «mancato epilogo», poiché, come efficacemente argomenta l'autore, le «memorie di celluloide dell'impero fascista» sopravviveranno all'Istituto Luce, sebbene rifunzionalizzate nel diverso contesto politico-culturale del secondo dopoguerra. Si tratta di un tema centrale che nel volume è appena accennato ma che, si può supporre, verrà sviluppato da Mancosu in ricerche future. Forse, solo esplorando a fondo il rapporto tra questa congiuntura della storia repubblicana e la produzione audiovisiva sulle ex colonie italiane si riuscirà a comprendere definitivamente la persistenza nel senso comune di immagini e stereotipi di lungo periodo che animano l'opposizione trasversale a leggi sulla cittadinanza più inclusive e legittimano la riproduzione dei discorsi d'odio.

Nicholas Mulder
The Economic Weapon

Review by: Cristiano La Lumia



Authors: Nicholas Mulder
Title: The Economic Weapon. The Rise of Sanctions as a Tool of Modern War
Place: New Haven, Connecticut
Publisher: Yale University Press
Year: 2022
ISBN: 9780300259360
URL: https://yalebooks.yale.edu/book/9780300259360/the-economic-weapon/
Citation
C. La Lumia, review of Nicholas Mulder, The Economic Weapon. The Rise of Sanctions as a Tool of Modern War, New Haven, Connecticut, Yale University Press, 2022, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/the-economic-weapon-the-rise-of-sanctions-as-a-tool-of-modern-war-cristiano-la-lumia/

Il saggio di Nicholas Mulder arricchisce la ricerca sulla storia del periodo tra le due guerre, ricostruendo la genesi delle sanzioni economiche e il loro sviluppo nel corso dei decenni successivi fino alla Seconda guerra mondiale. L'obiettivo è spiegare le origini della loro fortuna e l'impatto che ebbero tra anni Venti e Quaranta sul piano politico, diplomatico ed economico. L'indagine si concentra sull'aspetto più problematico, e al contempo decisivo, delle sanzioni, ossia il complesso rapporto tra le conseguenze e la loro efficacia.

Uno degli aspetti salienti del saggio è la novità dell'oggetto preso in esame. In linea con i recenti lavori che hanno posto l'attenzione sulla guerra economica durante il primo conflitto mondiale e i suoi effetti nel dopoguerra[1], Mulder analizza la storia dell'uso delle sanzioni economiche spingendosi oltre il frangente del 1918-1919 (già analizzato da Philip Dehne)[2] con l'intento di fare luce sull'importanza che le sanzioni hanno avuto nel plasmare le relazioni internazionali tra le due guerre e forgiare strumenti di governo della globalizzazione economica.

L'opera si divide in tre parti, secondo un ordine cronologico. Nella prima, Mulder ripercorre come la guerra economica condotta dalle potenze dell'Intesa contro gli Imperi centrali abbia costituito l'origine della fortuna delle sanzioni, poi codificate nel *Covenant* della Società delle Nazioni nel 1919. Nella seconda, l'autore mette in luce come le sanzioni siano state impiegate, con successo, dalla Società delle Nazioni insieme a Gran Bretagna e Francia per prevenire conflitti locali tra potenze medio-piccole (come quelli tra Jugoslavia e Albania nel 1921 o Grecia e Bulgaria nel 1925). Infine, nell'ultima parte, Mulder ricostruisce quali risultati la minaccia delle sanzioni e la loro attuazione negli anni Trenta (come contro l'Italia fascista nel 1935-1936) abbiano provocato. Queste ultime, infatti, ebbero effetti opposti a quelli desiderati, favorendo la radicalizzazione delle politiche autarchiche di Germania, Italia e Giappone e aggravando la spirale di insicurezza che precedette lo scoppio del conflitto mondiale. Tuttavia, Mulder dimostra che la guerra economica contro le potenze dell'Asse ha costituito uno dei cardini del nuovo ordine postbellico. Dal 1939 in avanti, Gran Bretagna, Unione Sovietica e Stati Uniti, che fino ad allora erano stati scettici sull'uso delle sanzioni, unirono i loro sforzi nella guerra contro l'Asse, facendo valere la forza delle proprie economie. Inoltre, le sanzioni non si limitarono a ostacolare l'afflusso di risorse e merci, ma si tradussero anche in piani di cooperazione massiccia a livello militare ed economico. Questo sforzo formidabile spinse gli Alleati a includere le sanzioni nell'architettura del nuovo ordine postbellico (come dimostra la loro presenza nella *Carta dell'Onu*), sancendone il trionfo definitivo.

Quando le sanzioni vennero codificate alla fine della Prima guerra mondiale, l'intento dei loro maggiori sostenitori era di dotare la Società delle Nazioni di un efficace strumento di deterrenza da attuare in tempo di pace. Escludere un paese aggressore dal consesso internazionale, isolandolo sul piano commerciale e finanziario, era «something more tremendous than war» (p. 1), come disse il presidente americano Wilson. Si trattava di una soluzione ingegnosa per le forze liberali e democratiche. Le sanzioni, e soprattutto la

minaccia della loro attuazione, sarebbero servite come uno strumento non violento per regolare i rapporti internazionali ed evitare nuovi conflitti. Proprio l'esempio del blocco economico imposto agli Imperi centrali nel 1914-1918, quando nella sola Germania vi furono circa 400 mila vittime per gli effetti della carestia, doveva costituire la lezione per gli stati che avessero destabilizzato l'ordine di Versailles. Eppure, come ben illustra Mulder, su questo punto si consumò uno dei fraintendimenti più clamorosi e, al contempo, gravidi di conseguenze da parte dell'internazionalismo liberale. I vincitori scambiarono gli effetti della guerra economica sulla popolazione tedesca per la prova dell'indubbia efficacia delle sanzioni nella sconfitta degli Imperi centrali, e pertanto i fautori della Società delle Nazioni riposero nelle sanzioni aspettative che non avrebbero tardato a rivelarsi eccessive.

Un altro equivoco che Mulder mette bene in risalto è quello relativo agli obiettivi sottesi all'attuazione delle sanzioni. Significativamente, queste erano state concepite in origine per regolare i rapporti tra stati ed evitare conflitti, non per promuovere la democrazia, destabilizzare regimi autoritari o evitare catastrofi umanitarie. Nondimeno, la sovrapposizione di obiettivi di diversa natura nell'impiego delle sanzioni ha costituito di volta in volta una ragione costante di frustrazione e divisioni, generando ulteriori fraintendimenti tanto nel dibattito pubblico quanto all'interno delle istituzioni.

Se negli anni Venti le sanzioni funzionarono, è negli anni Trenta che queste mostrarono i loro limiti più vistosi e provocarono conseguenze indesiderate, se non drammatiche. In questo senso, il caso dell'Italia fascista è centrale nella ricostruzione dell'autore. Definite come «the greatest experiment in Modern History» (p. 202), nel 1935-1936 le sanzioni contro l'Italia colpirono un paese industrializzato di dimensioni considerevoli, integrato nell'economia internazionale, che era stato tra i vincitori del primo conflitto mondiale ed era membro del consiglio della Società delle Nazioni. Nonostante i danni arrecati all'economia italiana, le sanzioni si rivelarono inefficaci nell'evitare la vittoria fascista in Etiopia. Tuttavia, Mulder sottolinea la centralità che queste rivestirono nella seconda metà degli anni Trenta tanto nel dibattito internazionale quanto nelle scelte degli stati. Malgrado la loro inefficacia, le sanzioni restavano al centro delle preoccupazioni di Germania e Giappone, che promossero politiche autarchiche e concepirono piani di conquiste territoriali per assicurarsi le risorse economiche necessarie in caso di guerra. Il timore del blocco economico analogo a quello del 1914-1918 non fu un deterrente contro il regime nazista, al contrario spronò la dirigenza tedesca a scongiurare quello scenario.

Il saggio di Mulder è un contributo originale e innovativo, che fornisce un prezioso strumento di riflessione per la comprensione della storia tra le due guerre, ma anche un punto di vista storico utile nel dibattito odierno sulla politica internazionale. L'attualità dell'argomento, a seguito delle sanzioni comminate contro la Russia dopo l'invasione dell'Ucraina, non fa dunque che accrescere l'interesse del saggio.

[1] Cfr. A. Tooze - T. Fertik, *T he World Economy and the Great War*, «Geschichte und Gesellschaft», 40, 2014, 2, pp. 214-238.

[2] P. Dehne, *After the Great War. Economic Warfare and the Promise of Peace in Paris 1919*, London - New York, Bloomsbury Academic, 2020.

Andrea Di Michele, Andreas Gottsmann, Luciano Monzali, Karlo Ruzicic-Kessler (eds.)

La difficile riappacificazione

Review by: Assunta Esposito



Editors: Andrea Di Michele, Andreas Gottsmann, Luciano Monzali, Karlo Ruzicic-Kessler

Title: La difficile riappacificazione. Italia, Austria e Alto Adige nel XX secolo

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2022

ISBN: 9788833139784

URL: https://www.viella.it/libro/9788833139784

Citation

A. Esposito, review of Andrea Di Michele, Andreas Gottsmann, Luciano Monzali, Karlo Ruzicic-Kessler (eds.), La difficile riappacificazione. Italia, Austria e Alto Adige nel XX secolo, Roma, Viella, 2022, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/la-difficile-riappacificazione-assunta-esposito/

Nel secondo dopoguerra, a pesare negativamente nei rapporti Italia - Austria e di riflesso anche in campo storiografico è stata la questione sudtirolese o altoatesina che dir si voglia. L'annessione del Sudtirolo all'Italia vittoriosa, sancita al termine della Prima guerra mondiale, sembrò poter essere ridiscussa nel senso di un ritorno all'Austria, quando l'Italia alla fine del secondo conflitto mondiale si ritrovò fra i vinti. La contesa per l'Alto Adige proseguì anche dopo gli accordi De Gasperi-Gruber sulla tutela della minoranza tedesca, trovando sempre grande risonanza nelle opinioni pubbliche al di qua e al di là del Brennero, specie all'epoca della decisione austriaca di mettere sotto accusa l'Italia dinanzi all'ONU e soprattutto durante la lunga stagione degli attentati dinamitardi in Alto Adige. Il tema ha monopolizzato l'attenzione degli storici, spingendoli ad affrontarsi in campo, sostenendo a spada tratta le ragioni dello Stato di appartenenza. Ad eccezione delle prove di dialogo tentate nella seconda metà degli anni Sessanta da storici come Valsecchi, Furlani, Wandruszka, Jedlika, in entrambe le storiografie l'atteggiamento prevalente, al netto della polemica sulla suddetta questione, è stato di «reciproca indifferenza e disinteresse» (Andrea Di Michele, *Prefazione)*, un comportamento singolare per due paesi confinanti e con tanta storia in comune. Di recente, due convegni storici, organizzati nel 2017 fra Roma e Bari dall'Istituto Storico Austriaco in collaborazione con la Libera Università di Bolzano e l'Università di Bari «Aldo Moro», hanno rilanciato il dialogo, concentrando programmaticamente l'attenzione sulla contemporaneità. Le relazioni dei convegnisti si trovano ora riunite in questo volume, tradotto in italiano dopo la prima uscita nel 2020 in lingua tedesca, a dimostrazione del fatto che un confronto è possibile e il campo di ricerca rimane per molti aspetti ancora inesplorato. All'impresa hanno partecipato storici accademici e non dei due paesi, nomi affermati e giovani ricercatori, in maggioranza specialisti delle relazioni internazionali; i saggi sono distribuiti in due sezioni, la prima dedicata ai rapporti Italia - Austria con attenzione a figure e temi politico-culturali; la seconda, incentrata tutta sull'Alto Adige a un secolo esatto dalla annessione del Sudtirolo all'Italia, segue le tappe di un'evoluzione politica e culturale che, dall'esaltazione del confine al Brennero quale barriera eretta a protezione dell'italianità contro l'invadenza del germanesimo o dal suo rifiuto in nome dell'autodeterminazione dei sudtirolesi, è giunta ad auspicare per il territorio di confine una nuova funzione di ponte e cerniera fra popoli e culture.

Nella prima sezione si richiamano a una impostazione di storia delle relazioni internazionali il lavoro di Francesco Caccamo sul destino dell'Austria tedesca all'indomani della dissoluzione dell'Impero nella prospettiva della classe dirigente italiana e il saggio di Gianvito Galasso sull'evoluzione della posizione inizialmente negativa del PCI all'ingresso dell'Austria nell'Europa comunitaria. Di taglio politico-culturale sono i lavori dedicati a due personalità italiane di diverso calibro e orientamento politico, ma entrambe di provenienza asburgica e destinate a giocare un ruolo nella politica nazionale come il cattolico trentino Alcide De Gasperi e l'irredentista istriano Francesco Salata. Del primo si occupa Maddalena Guiotto, tratteggiandone frequentazioni politiche giovanili in ambito cristiano-sociale nella Vienna *fin de siècle* e attività parlamentare nel Reichsrat, segnalando il perdurante interesse per la politica austriaca delle rassegne stampa degli anni 1929-1938 confezionate per «L'Illustrazione Vaticana». Del secondo, responsabile dell'Ufficio Centrale per le Nuove Provincie all'indomani delle annessioni e noto per la posizione favorevole ad ampie autonomie per i territori ex-asburgici,

Luca Riccardi ha posto qui in primo piano il ruolo fra il diplomatico e il culturale svolto dopo l'adesione al fascismo durante la missione a Vienna negli anni Trenta, dove su incarico di Mussolini si occupò di fondare l'Istituto Italiano di Cultura e insieme tenne contatti con gli ambienti di governo nell'intento di agganciare politicamente sempre più Vienna a Roma. Dal lato austriaco, fanno da *pendant* due esponenti della classe politica repubblicana, già militanti della sinistra negli anni Trenta, ma in posizioni di spicco solo dal secondo dopoguerra e che hanno dimostrato un'attenzione particolare all'Italia: Karlo Ruzicic-Kessler disegna l'evoluzione intellettuale e politica di Franz Marek, funzionario comunista del KPÖ, avvicinatosi nel tempo alle posizioni dell'eurocomunismo; Maximilian Graf sottolinea invece la necessità di approfondire i rapporti del cancelliere Kreisky con la sinistra italiana, da Berlinguer a Craxi, per verificare l'esistenza di un interesse speciale per il rafforzamento della componente socialista nell'ambito europeo in funzione anticomunista. Il tema del corporativismo è comune ai saggi di Lothar Höbelt e di Paolo Valvo: il primo dubita che il corporativismo fascista abbia davvero costituto un modello per la classe dirigente austriaca, orientata piuttosto verso la teoria di Othmar Spann sulla *berufständliche Ordnung* per il superamento della lotta di classe, il secondo ricostruisce la posizione ampiamente laudativa dei cattolici italiani verso lo Stato corporativo austriaco quale esempio di Stato moderno fondato sulla dottrina sociale della Chiesa.

Nella seconda sezione alcuni saggi riepilogano le tappe della questione sudtirolese e i suoi riflessi sui rapporti diplomatici: Andrea Di Michele, esaminando gli anni Venti le forti tensioni determinate dall'aggressiva azione politica fascista in Alto Adige, conclude, nonostante tutto, per una sostanziale stabilità dei rapporti Italia - Austria; Eva Pfanzelter registra negli anni Trenta, nell'indubbio incremento delle relazioni fra i due paesi, il nuovo orientamento dei sudtirolesi delusi dal «tradimento» dell'Austria e confidenti nella Germania hitleriana per il loro riscatto; Federico Scarano dà conto dell'insoddisfazione crescente dei sudtirolesi, appoggiati dall'Austria, per le inadempienze italiane nell'esecuzione degli accordi De Gasperi-Gruber fino all'interruzione dei rapporti fra Roma e Vienna per i sospetti italiani sulle complicità austriache con il terrorismo in Alto Adige, individuando quindi in Aldo Moro il principale artefice della composizione della vertenza grazie al varo del pacchetto di riforme richieste dai sudtirolesi; Luciano Monzali mette in risalto di Andreotti, convertitosi dalla metà degli anni Sessanta, sulla scia di Moro, al dialogo e al compromesso con Austria e sudtirolesi, l'azione svolta nel 1992 per facilitare, con la chiusura del pacchetto e la concessione della garanzia internazionale pretesa dalla SVP, l'archiviazione dell'annosa questione.

Di aspetti particolari trattano gli altri saggi: la posizione di clero e gerarchie cattoliche locali nel periodo 1918-1940 (Jörg Ernesti); la revisione delle opzioni del 1939 per la cittadinanza germanica, che permise ai sudtirolesi di riacquistare nel secondo dopoguerra la cittadinanza italiana con i suoi benefici (Stefan Lechner); i caratteri della nuova identità nazionale austriaca post-bellica e l'apparente contraddizione del governo di Vienna, inflessibile nel rifiutare profughi tedeschi dai territori ex-asburgici dell'Europa centro-orientale, ma straordinariamente appassionati per le sorti della minoranza sudtirolese (Peter Thaler); l'atteggiamento della diplomazia della Repubblica Federale Tedesca nel 1966-1969, decisa a tenersi fuori ufficialmente dalla vicenda altoatesina per sottrarsi ai sospetti di mire pangermaniste e interessata piuttosto a favorire la sua soluzione per aprire all'Austria le porte della CEE (Giulia Caccamo); lo scarso successo della politica delle nazionalità dei partiti socialisti in Tirolo e Sudtirolo nel corso del XIX e XX secolo (Joachim Gatterer); le complicità di Kreisky nel ruolo di ministro degli Esteri con gli estremisti nord- e sudtirolesi nella stagione degli attentati (Thomas Riegler); gli sviluppi più recenti della Euroregione Tirolo - Alto Adige - Trentino con la trasformazione *in progress* da organismo soltanto giuridico a nuova realtà di cooperazione transnazionale su base regionale (Hans Heiss). Nel complesso, un campionario vasto di temi e problemi, a cui attingere per ricerche future.

Tommaso Baris
Andreotti. Una biografia politica

Review by: Vera Capperucci



Authors: Tommaso Baris

Title: Andreotti. Una biografia politica. Dall'associazionismo cattolico al potere democristiano (1919-1969)

Place: Bologna

Publisher: Il Mulino

Year: 2021

ISBN: None

URL: https://www.mulino.it/isbn/9788815294364

Citation

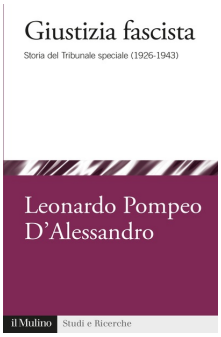
V. Capperucci, review of Tommaso Baris, Andreotti. Una biografia politica. Dall'associazionismo cattolico al potere democristiano (1919-1969), Bologna, Il Mulino, 2021, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/andreotti-una-biografia-politica-vera-capperucci/

«Professione: governo». Già nell'introduzione al volume, riprendendo uno studio di Antonio Ghirelli di qualche anno fa, Tommaso Baris usa questa suggestiva quanto efficace espressione per descrivere il perimetro dell'azione in cui si sarebbe dispiegata la lunga esperienza biografica di Giulio Andreotti. Una parabola personale fortemente intrecciata con le vicende storiche italiane, in cui la dimensione individuale si è sovrapposta a quella pubblica, rendendo spesso complesso lo sforzo di differenziazione dei piani. Non è certamente un caso che, negli studi finora dedicati a uno degli uomini politici di maggior rilievo della stagione repubblicana, proprio quella sovrapposizione di piani abbia rappresentato un riferimento costante che ha finito per delimitare in maniera chiara lo spazio interpretativo all'interno del quale Giulio Andreotti doveva essere letto. Fatta eccezione per contributi di stampo giornalistico o memorialistico, che non di rado hanno restituito rappresentazioni caricaturali o ricche di stereotipi, le ricerche finora pubblicate si sono orientate in due direzioni principali. Da un lato la figura di Andreotti è stata analizzata all'interno di ricostruzioni più generali dedicate alla storia della Democrazia cristiana, nelle cui file, come noto, avrebbe militato fin dalla sua costituzione. Questo tipo di approcci, tuttavia, ha rivelato spesso un limite: la diffusa tendenza a considerare Andreotti un uomo di governo più che di partito, ha finito per edulcorarne il profilo, collocandolo in una posizione residuale tanto rispetto a leader ritenuti più significativi, quanto rispetto al ruolo giocato dalle 'altre' correnti nella definizione dei rapporti di forza interni. La seconda direzione, propria di una storiografia più recente, ha cominciato ad aprire nuovi e interessanti percorsi di ricerca. La possibilità di accedere a materiale documentario inedito, per lo più proveniente dagli archivi personali di Andreotti, ha permesso di cominciare a fare luce su alcuni aspetti che ne avrebbero orientato e definito le scelte, nella dimensione politica interna, come soprattutto in quella estera. Pur nella loro estrema utilità e rilevanza, anche questi approcci finiscono per essere caratterizzati da un tratto ricorrente: vale a dire la tendenza a restare nel solco della tradizione governativa andreottiana, rafforzando in qualche misura il limite prima evidenziato della storiografia di partito. Rispetto a due filoni interpretativi che sembrano procedere, usando una espressione evocativa, lungo rette parallele, il volume ha certamente un pregio: lo sforzo di seguire quelle rette parallele provando, tuttavia, a proporne una sovrapposizione. Il tentativo risulta evidente, e apprezzabile, sin dalla scelta della periodizzazione e dalla più generale struttura del lavoro. Rompendo uno degli schemi sopra richiamati, e seguendo il metodo scientifico proprio del genere biografico, Baris racconta Andreotti fin dalla sua infanzia: dai profondi rapporti familiari ai legami mai rescissi con il suo territorio, che gli avrebbero conferito quel tratto di «lazialità» che non avrebbe mai abbandonato ma che, al contrario, egli avrebbe saputo trasformare in successo politico. Una «lazialità» che avrebbe al contempo influenzato la sua formazione, la militanza nelle organizzazioni giovanili cattoliche, il rapporto con la Roma papale e con le gerarchie ecclesiastiche che tanto rilievo avrebbe assunto nell'adesione alla nascente Democrazia cristiana e nelle posizioni che i cattolici avrebbero dovuto assumere nella successione al regime fascista. Ed è proprio da quel passaggio alla militanza politica che la sovrapposizione dei piani di analisi diventa più significativa. La dimensione partitica finisce per intrecciarsi con quella governativa e ministeriale, in qualche modo ponendo le premesse per suggerire un rovesciamento di paradigma interpretativo: Andreotti sarebbe stato uomo di governo tanto quanto uomo di partito e di corrente; o, detto in altro modo, non è possibile comprenderne fino in fondo il profilo di governo senza passare attraverso il profilo di partito. Nella periodizzazione proposta da Baris, che come è inevitabile asseconda il criterio cronologico, questa dinamica

scandisce tutte le fasi che lo studio prende in esame: dal centrismo degasperiano fino alle prime spallate al sistema emerse con la contestazione studentesca e operaia della fine degli anni Sessanta. In due momenti, tuttavia, quella sovrapposizione appare particolarmente significativa. Il primo è rappresentato dal complesso approdo ai governi di centro-sinistra. Se la morte di De Gasperi modificava il modello di partito, aprendo nell'ambito della Democrazia cristiana all'affermazione delle correnti, la ricerca di soluzioni diverse alla governabilità segnava una fase di profonda instabilità. Di quella stagione Andreotti sarebbe stato protagonista, tanto nelle file del partito, come leader e capo di una corrente, quanto tra i banchi del governo, riuscendo a conservare incarichi ministeriali pur facendo ferma opposizione alla linea aperturista verso i socialisti sostenuta da una parte consistente della Dc. Il secondo momento avrebbe coinciso con l'avvio del centro-sinistra organico. Ancora una volta, posizioni critiche all'interno del partito, questa volta nei confronti della linea di Moro, si sarebbero risolte nella conferma degli incarichi ministeriali, di fatto conferendo senso al valore che Andreotti avrebbe dato al rapporto tra dialettica e unità, tra posizioni culturali e posizioni politiche. Con un lavoro che apre la strada a un percorso di ricerca che merita di essere completato, Baris restituisce Andreotti alla storia, ponendo le condizioni affinché trovi posto tra le biografie politiche degli uomini dell'Italia repubblicana.

Leonardo D'Alessandro
Giustizia fascista

Review by: Roberta Mira



Authors: Leonardo D'Alessandro
Title: Giustizia fascista. Storia del Tribunale speciale (1926-1943)
Place: Bologna
Publisher: Il Mulino
Year: 2020
ISBN: 9788815287694
URL: https://www.mulino.it/isbn/9788815287694
Citation
R. Mira, review of Leonardo D'Alessandro, Giustizia fascista. Storia del Tribunale speciale (1926-1943), Bologna, Il Mulino, 2020, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/giustizia-fascista-roberta-mira/

Leonardo Pompeo D'Alessandro ci presenta la storia del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, istituito dal fascismo nel 1926, letta attraverso le carte prodotte dal Tribunale stesso e dai diversi organismi coinvolti in varia misura nella sua attività: la Presidenza del Consiglio dei ministri, i ministeri della Guerra, della Giustizia e dell'Interno e altre strutture del regime.

Al centro dell'analisi non sono tanto i fascicoli processuali e le sentenze – sebbene D'Alessandro osservi più da vicino alcune vicende particolarmente significative come il processo ai comunisti nei primi anni di attività del Tribunale o la repressione del dissenso al confine orientale – ma i documenti amministrativi e interni del Tribunale speciale. L'intento è, infatti, quello di esaminare la composizione, il funzionamento, gli obiettivi e la posizione assunta all'interno del regime fascista da questo organo di giustizia per sottoporre a verifica le letture consolidate sulla natura e l'attività del «Tribunale di Mussolini».

Ne emerge il quadro di un organismo in cui coesistettero più centri e più catene di comando (ministeri, Presidenza del Consiglio, partito, Gran Consiglio del fascismo, Milizia, giustizia militare e ordinaria), in cui pesarono gli equilibri di potere della poliarchia fascista e in cui si riflessero natura e prassi del regime e del suo stile di governo.

L'autore ricostruisce le tappe della costituzione del Tribunale speciale seguendo il dibattito interno a Partito nazionale fascista, Gran consiglio e governo, nonché quello avvenuto nelle aule parlamentari al momento della discussione e approvazione dei «Provvedimenti per la difesa dello Stato», e mostrando come questi si intrecciarono con la reintroduzione in Italia della pena capitale, con il *Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza* e, più in generale, con il processo di riforma del codice penale intrapreso dal guardasigilli Alfredo Rocco.

Nato come organo transitorio per gestire particolari fattispecie di reato in una fase emergenziale ed eccezionale, il Tribunale speciale con la proroga del 1931, e con le successive del 1936 e del 1941, divenne in realtà – questa la tesi principale del volume – un organo stabile e un cardine del sistema giudiziario fascista: punto di incontro fra la giustizia militare e quella ordinaria, anticipatore di norme in seguito inserite nei codici penale e di procedura penale del 1930, sintesi della dottrina penalistica del fascismo.

La Seconda guerra mondiale portò a una estensione delle competenze e a una crescita dell'organico, dell'attività e delle somme stanziate per il funzionamento del Tribunale speciale, segno della volontà di «difendere» la nazione impegnata nel conflitto criminalizzando e reprimendo, mediante una giustizia rapida, speciale ed esemplare, ogni forma di dissenso, progressivamente identificato con il dissenso politico nel quadro della visione totalitaria della società propria del fascismo.

La centralità assunta dal Tribunale speciale porta a riconsiderare le cifre accreditate come bilancio della sua attività. Pur non essendo questo il fine ultimo del lavoro, dal volume emergono nuove valutazioni e nuove stime che dimostrano una maggiore incisività della

giustizia speciale rispetto a quanto noto fino ad ora: più di 20.000 denunciati, oltre 9.000 processati per reati politici, valutari, economici, di spionaggio e sabotaggio e per reati comuni in tempo di guerra, oltre 13.500 procedimenti avviati contro uno o più imputati, circa 2.500 sentenze di cui 77 condanne a morte, 62 delle quali eseguite.

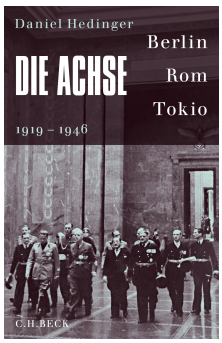
Nel suo percorso di analisi all'interno del Tribunale speciale, D'Alessandro ci offre una lettura prosopografica dei profili dei componenti dell'organo – presidenti e vicepresidenti, giudici effettivi, supplenti, relatori e istruttori, procuratori e sostituti – e si spinge a inquadrare i gradi minori, sia pure su un piano quantitativo più che qualitativo. L'autore mette così in evidenza il ruolo giocato dalla magistratura ordinaria, un ruolo a lungo trascurato dalla storiografia che si è occupata delle vicende del Tribunale speciale e della repressione dell'antifascismo negli anni del regime di Mussolini e che ha teso a sottolineare il carattere politico del Tribunale speciale e la preponderanza al suo interno della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e della magistratura militare. Furono invece ben 22 (17 giudici e 5 cancellieri) i membri del Tribunale speciale che provenivano dai ranghi della magistratura ordinaria, un numero contenuto rispetto a quello dei componenti tratti dalla Milizia (77), ma pari a quello dei membri provenienti dalla magistratura militare (16 giudici e 6 cancellieri) e molto più alto di quello dei componenti in arrivo dall'esercito (7).

D'Alessandro conferma il carattere essenzialmente politico del Tribunale, dimostrato dal fatto che gli uomini della Milizia svolsero un ruolo centrale per il Tribunale speciale sin dalla sua nascita e per tutti gli anni del suo operato, andando a ricoprire gli incarichi di maggior peso nel collegio giudicante e nella commissione istruttoria dei procedimenti, ma sostiene che spiccati tratti politici siano riscontrabili nelle figure dei membri provenienti dalla magistratura ordinaria e nel lavoro della procura, generalmente affidato a questi ultimi. Se alla Milizia competevano le decisioni sul rinvio a giudizio e sulla condanna degli imputati, l'attività dei magistrati ordinari nel ruolo di pubblici ministeri appare, infatti, fondamentale, specialmente nei casi più importanti e delicati e in quelli in cui furono emessi giudizi più severi, con il collegio giudicante che raramente si discostava dalle richieste dei PM e se lo faceva andava nel senso di una riduzione della pena e non di un suo aggravio. La magistratura ordinaria non sarebbe pertanto stata indenne da compromissioni con il fascismo, come spesso affermato da protagonisti e studiosi che hanno visto proprio nell'esistenza del Tribunale speciale l'alibi per un'assoluzione dei magistrati ordinari.

Il lavoro ricco e puntuale di D'Alessandro ci restituisce un quadro più preciso del Tribunale speciale e del suo operato. Un quadro che travalica i limiti di letture indirizzate a studiare l'antifascismo politico e la repressione dell'opposizione da parte del fascismo attraverso le sentenze emesse dal Tribunale o l'analisi di singoli fascicoli processuali, e che, addentrandosi nelle dinamiche interne al regime e al Tribunale speciale, dà conto del tentativo del fascismo di «creare un 'nuovo' diritto» (p. 15) propriamente fascista come parte del suo progetto totalitario. Gli esiti di tale tentativo rappresentano un banco di prova dell'esperimento fascista che, secondo l'interpretazione di D'Alessandro, certamente pose anche la giustizia fra gli obiettivi e gli strumenti dell'affermazione della propria visione politica e ideologica, creando un organismo «rispondente alla natura autoritaria e repressiva del regime» (p. 178), senza tuttavia riuscire a centrare pienamente lo scopo di una rivoluzione integrale del diritto e del sistema giudiziario italiani.

Daniel Hedinger
Die Achse: Berlin, Rom, Tokio 1929-1946

Review by: Paolo Fonzi



Authors: Daniel Hedinger
Title: Die Achse: Berlin, Rom, Tokio 1929-1946
Place: München
Publisher: C.H. Beck
Year: 2021
ISBN: 9783406741531
URL: https://www.chbeck.de/hedinger-achse/product/27786453
Citation
P. Fonzi, review of Daniel Hedinger, Die Achse: Berlin, Rom, Tokio 1929-1946, München, C.H. Beck, 2021, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/die-achse-berlin-rom-tokio-1929-1946-paolo-fonzi/

«Il patto tripartito ha il compito di assicurare il nuovo ordine delle aree d'Europa che si trovano in guerra sotto la direzione comune di Italia e Germania così come il nuovo ordine nello spazio grande-asiatico sotto la direzione del Giappone».

Così il 27 settembre 1940 Joachim von Ribbentrop annunciava la firma del Patto Tripartito, un accordo che stringeva Germania, Italia e Giappone in un rapporto di cooperazione contro le potenze occidentali, volto a dar vita a un nuovo ordine mondiale. A lungo la storiografia, soprattutto quella più critica del concetto generico di fascismo, ha considerato quel patto un'«alleanza inefficace», un «trucco da propagandisti» o una «tigre di carta». Al formarsi di questo giudizio hanno contribuito diversi fattori. Se anche il Giappone fu parte di quel flusso di transfer culturali tra regimi autoritari su cui la più recente storiografia ha fatto luce, nel caso di questo paese tali relazioni si scontravano con oggettivi limiti. Vi era, in primo luogo, quella che W.E.B. Du Bois ha definito la «linea globale del colore». Gli stessi fascisti nutrivano acuti pregiudizi razziali verso popoli non europei, come dimostrano alcuni passaggi del *Mein Kampf* – opportunamente rimossi nella traduzione giapponese del 1932 –, in cui il Führer, che pur ammirava le doti militari dei giapponesi, li definiva un popolo «incapace di fondare cultura» (nicht kulturbegründend). Era inoltre difficile che si sviluppassero intensi legami transcontinentali, in un periodo in cui un comune cittadino europeo poteva impiegare fino a due mesi per raggiungere l'Asia orientale, solo pochi individui conoscevano le lingue di quella regione (in Germania vi erano allora appena 50 persone capaci di leggere la stampa giapponese) e l'economia globale si trovava in una fase che Harold James ha finito «the end of globalization». Ha, infine, contribuito alla sottovalutazione delle relazioni tra Germania e Italia da un lato e Giappone dall'altro lo scetticismo di molti storici verso l'adozione della categoria di fascismo per descrivere la storia di quest'ultimo paese tra il 1926 e il 1945. Una corrente significativa della storiografia preferisce, infatti, usare nel caso giapponese la categoria di «ultranazionalismo», ritenendo che l'assenza di un partito fascista di massa dotato di milizie non consenta di includere tale paese nel novero dei regimi fascisti.

Collocandosi al crocevia di storia globale, storia imperiale e nuova storia culturale del fascismo, il volume di Daniel Hedinger rivaluta l'importanza storica di quel legame. Sulla base di fonti primarie e secondarie provenienti dai tutti e tre i paesi membri dell'Asse Berlino-Roma-Tokyo – come i contemporanei usualmente definivano quell'alleanza – il volume ne offre una lettura nuova e teoricamente raffinata. Più che analizzare, sulla base di un concetto di «fascist minimum», il modo in cui regimi sviluppatisi in contesti nazionali si legarono l'uno all'altro, l'autore, infatti, tratta le relazioni transnazionali come motore dello sviluppo di fascismi glocali, prodotto essi stessi di processi di transfer e adattamento. Al centro di tali relazioni vi fu non solo una cultura politica, ma anche imperialismi convergenti, quello che l'autore definisce il «nesso imperiale» che impresse a quel patto il suo carattere fascista. La convergenza italo-

tedesca-giapponese si fondava, infatti, anche sulla posizione di *latecomers* che i tre paesi, almeno dalla seconda metà del XIX secolo, avevano nella corsa all'acquisizione di colonie. Inoltre, le loro *élites* politiche avvertivano il sistema di Versailles come un nemico e si percepivano come vittime di un ordine internazionale dominato dalle potenze occidentali. Si trattava, come sottolinea Hedinger, di un imperialismo subalterno o «post-coloniale», che intendeva superare l'imperialismo occidentale dell'età degli imperi tramite una nuova forma di dominio delle potenze industrializzate sul mondo.

Uno dei maggiori problemi interpretativi di ogni storia dell'Asse Berlino-Roma-Tokyo, così come delle relazioni tra Italia e Germania, è spiegare l'andamento non lineare, le frequenti crisi e gli arretramenti nell'avvicinamento tra le tre potenze. Come far quadrare con l'idea di un'alleanza «inevitabile» il fatto che l'Italia e la Germania si trovassero nel 1934 sull'orlo della guerra per la questione austriaca? Come spiegare il fatto che, nel 1940, esponenti di spicco del fascismo accarezzassero l'idea di un blocco continentale che includesse anche l'URSS o il breve tentativo di avvicinamento tra Giappone e USA nella prima metà del 1941? Per leggere questa dinamica accidentata come storia di un'alleanza fascista, Hedinger adotta il concetto di «momento globale», un'espressione coniata da Sebastian Conrad per designare momenti fortemente simbolici che irradiano i propri effetti su un'ampia varietà di osservatori nello spazio globale. Hedinger individua otto momenti globali nella storia dell'Asse. Due di essi, la Conferenza di pace di Parigi del 1919 e i processi di Norimberga e Tokyo del 1946, sono rispettivamente il presupposto e la conclusione della storia dell'Asse. Gli altri sei momenti figurano come centri di un periodo decisivo di accelerazione della convergenza tra le tre potenze e, allo stesso tempo, di radicalizzazione delle loro prassi imperialistiche. Nella fase della gravitazione (1932-1935) furono decisivi da un lato la formazione dei Comitati d'Azione per l'Universalità di Roma e il parallelo «boom del fascismo» in Giappone, sulla scorta della pubblicazione della *Relazione Lytton*, dall'altro la guerra italiana in Abissinia. Nella fase della cooperazione (1936-1939), in cui cade la firma del Patto anticomintern, furono la guerra civile in Spagna e l'aggressione giapponese alla Cina ad avvicinare le tre potenze. Infine, con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, la fase della escalation, fu centrale la vittoria tedesca contro la Francia, che diffuse il mito della «guerra lampo» come modalità specificamente fascista di conduzione della guerra, e il tornante 1941-1942 in cui il conflitto assunse una portata globale. Di tutti questi eventi Hedinger analizza la portata transnazionale, riportando alla luce legami che una storiografia centrata sulla dimensione nazionale o europea ha a lungo dimenticato. Nella sua lettura della dinamica della formazione dell'Asse le periferie ebbero un ruolo particolarmente rilevante. Ribaltando la relazione centro-periferia, un approccio comune nella storia globale, Hedinger sottolinea il ruolo avuto dall'invasione della Manciuria e dall'aggressione italiana all'Etiopia nel produrre una radicalizzazione cumulativa dalle dimensioni transnazionali. Introdotto nel bagaglio teorico degli storici dalla corrente strutturalista di studi sul nazionalsocialismo, il concetto di radicalizzazione cumulativa viene usato dall'autore in senso relazionale, sulla scorta di un illuminante saggio di Sven Reichardt. La radicalizzazione fascista fu una radicalizzazione reciproca che può essere colta solo riportando alla luce i legami transnazionali allacciati e nutriti da una varietà di mediatori fascisti.

In sintesi, il volume di Hedinger, di cui si auspica una rapida traduzione in italiano, dimostra in modo convincente come le potenze dell'Asse non fossero solo «tre nello stesso letto, ma con sogni diversi», come li definiva ironicamente una rivista cinese nel 1937. Si trattò invece di un'alleanza pienamente fascista, sostanziata da una prassi imperiale comune e da sogni condivisi di realizzazione di un «nuovo ordine» globale. Un elemento, questo, che la ri-nazionalizzazione della memoria successiva ai grandi processi del 1946, ultimo momento globale dell'Asse, ha contribuito a far scivolare nell'oblio.

Jacques Sémelin
Ohne Waffen gegen Hitler

Review by: Pascal Oswald



Authors: Jacques Sémelin
Title: Ohne Waffen gegen Hitler. Eine Studie zum zivilen Widerstand in Europa
Place: Göttingen
Publisher: Wallstein Verlag
Year: 2021
ISBN: 9783835339088
URL: https://www.wallstein-verlag.de/9783835339088-ohne-waffen-gegen-hitler.html
Citation
P. Oswald, review of Jacques Sémelin, Ohne Waffen gegen Hitler. Eine Studie zum zivilen Widerstand in Europa, Göttingen, Wallstein, 2021, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/ohne-waffen-gegen-hitler-pascal-oswald/

Die lauten, lärmenden Ereignisse der Geschichte ziehen gewöhnlich zuerst die Aufmerksamkeit der Historiker auf sich, während es in der Regel länger dauert, bis sich das Augenmerk auf die unscheinbaren, schwieriger greifbaren Aktionen richtet. So konzentrierte sich die Resistenza-Forschung lange auf den militärischen Widerstand der Partisanenbewegung und die Rolle der politischen Parteien. Erst in den 1980er-Jahren erschienen Pionierarbeiten zur «Resistenza disarmata». Eine Vielzahl jüngerer Spezialstudien erlaubte es Ercole Ongaro, 2013 erstmals eine *Geschichte der Resistenza nonviolenta 1943-1945* auf gesamtitalienischer Ebene vorzulegen. Dabei blieb Kritik an seinem weitgefassten Verständnis von «Resistenza civile», unter der er etwa auch die Hilfeleistungen gegenüber den fliehenden Soldaten im Kontext des 8. September 1943, die Wehrdienstverweigerer oder die Militärinternierten subsummierte, nicht aus: laut Paolo Pezzino vermischt Ongaro Aktionen, die tatsächlich zivilen Widerstand darstellten, mit individuellen Handlungen, die besser als dissidentes Verhalten charakterisiert werden sollten[1].

Vor dem Hintergrund dieser italienischen Debatten ist es hilfreich, den Autor erneut zu lesen, der den zivilen Widerstand als historiographische Kategorie etabliert hat: Jacques Sémelins 1989 in französischer Sprache erschienenes *Ohne Waffen gegen Hitler* gilt heutzutage als Standardwerk. Das bereits 1995 in deutscher Übersetzung erschienene Buch ist 2021 in einer überarbeiteten Neuauflage erschienen, die sich auf eine französische Fassung von 2013 stützt und unter anderem eine neue Schlussbetrachtung enthält. Ohne Waffen gegen Hitler bot keine originäre Forschung im eigentlichen geschichtswissenschaftlichen Sinn, indem es neue Dokumente auswertete, sondern untersuchte auf Basis zahlreicher vorangegangener Spezialstudien erstmals das Phänomen des zivilen Widerstands in Europa während der Kriegsjahre 1939-1943, mit einem geographischen Schwerpunkt auf Westeuropa. In methodologischer Hinsicht verbindet die Arbeit Elemente der Geschichtswissenschaft, Politikwissenschaft und Soziologie: Ihr Ziel besteht darin, durch eine komparative Analyse historischer Fallbeispiele eine Gesamtschau auf das Phänomen des zivilen Widerstands zu geben, seine Hauptprobleme und grundlegenden Parameter zu umreißen.

Vor Sémelin hatten bereits Jorgen Haestrup (1981) und François Bédarida (1985) den Begriff des «zivilen Widerstands gebraucht», ohne ihm jedoch wie Sémelin das nötige theoretische Fundament zu verleihen. Tatsächlich wird nach Sémelin Widerstand «gemeinschaftlich vollzogen» (S. 48); wie Pezzino hält er für individuelle Aktionen hingegen den im Übrigen auch von Ian Kershaw in der NS-Forschung verwendeten Begriff des dissidenten Verhaltens für treffender. «Zivilen Widerstand» definiert Sémelin knapp als «spontanen und unbewaffneten Kampf einer zivilen Gesellschaft gegen einen äußeren Aggressor» (S. 53). Da er es jedoch für nicht ausreichend hält, den zivilen Widerstand allein über seine Mittel zu definieren, arbeitet Sémelin eine präzisere Definition auch hinsichtlich der Akteure und Ziele aus. Dabei unterscheidet er grundlegend zwischen folgenden zwei möglichen Zielen zivilen Widerstands: erstens die Unterstützung des bewaffneten Kampfes unter Rückgriff auf waffenfreie Mittel; zweitens die Verteidigung ziviler Ziele außerhalb und unabhängig militärischer Logik.

Sémelin untersucht in dem hier besprochenen Band ausschließlich historische Ereignisse, die dieser zweiten Form des zivilen Widerstands angehören. Mit dieser Entscheidung hängt auch die Wahl des Zeitraums 1939-1943 zusammen, während dem der Widerstand «noch verhältnismäßig gering organisiert und nicht völlig in die militärischen Schemata integriert war» (S. 54). Im Rahmen seiner Analyse schildert Sémelin eine Bandbreite von Fällen, die vom Protest einzelner Berufsstände bis zu Massenstreiks reichen. So erfährt der Leser unter anderem vom Kampf der Justiz in Belgien und Norwegen, vom Widerstand der sich gegenseitig unterstützenden Geistlichen und Lehrer gegen staatliche Eingriffe in Norwegen 1942, vom Kampf der niederländischen Ärzte gegen ihre erzwungene Einschreibung in eine Ärztekammer, von der Organisation des Unterrichtswesens im polnischen Untergrund, vom Massenstreik der Bergarbeiter in Belgien und Frankreich 1941, vom Streik gegen die militärische Zwangsrekrutierung in Luxemburg im August 1942, vom Massenstreik in den Niederlanden Ende April 1943, vom Protest der katholischen Kirche Belgiens gegen die Zwangsarbeit in Deutschland 1943, vom Kampf der deutschen Kirche gegen das «Euthanasie»-Programm sowie von der spektakulären Rettung der ca. 7.000 dänischen Juden, die dank Unterstützung der Bevölkerung nach Schweden evakuiert werden konnten.

Dabei strukturiert Sémelin seine Arbeit anhand einer Reihe interessanter und vielfach bis heute gültiger Erklärungsansätze und Überlegungen: so etwa zum Problem der Legitimität, zu den inneren und äußeren Faktoren zivilen Widerstands, oder zur Rolle der öffentlichen Meinung. Wo sich – wie in Norwegen – die legitimen Autoritäten strikt weigerten, die Besatzungsmacht in irgendeiner Weise anzuerkennen, hatte der zivile Widerstand größere Chancen auf eine rasche Entfaltung. Dagegen war er schwächer und entwickelte sich langsamer, wo die Legitimitätsfrage unklar war – wie in Belgien und in den Niederlanden – oder wo die Autorität mit der Besatzungsmacht zusammenarbeitete – wie in Vichy-Frankreich. Bereits vor der Eroberung durch Nazideutschland sozial zersplitterte Gesellschaften wie die Belgiens, das europaweit die höchste Quote an Kollaborateuren aufwies, boten schlechte Voraussetzungen für die Entwicklung zivilen Widerstands. Als äußere Faktoren förderten nicht nur physische Gewalt durch den Besatzer wie polizeiliche Repression, sondern auch der steigende Druck auf die Zivilbevölkerung angesichts der wirtschaftlichen Ausbeutung, die zu Nahrungsmittelknappheit und Unzufriedenheit führte, allmählich die Entstehung zivilen Widerstands.

Hinsichtlich Repression konstatiert Sémelin, dass diese bei Aktionen zivilen Widerstands schwächer als im Fall der Guerilla ausfiel, was aus dem nichtprovokanten, gewaltlosen Charakter der Aktionsmittel des zivilen Widerstands resultiere. Wie in der Nachkriegszeit geführte Interviews belegen, brachten gewaltlose Aktionen die deutschen Generäle geradezu aus dem Konzept. Sémelin teilt die These Jan Gross', der zufolge politischer Terror ineffizient bleibt, wenn er sich – wie im Falle des westlichen Teils Polens – nur 'äußerlich' auf die Gesellschaft beschränkt und nicht von den Einzelnen selbst umgesetzt wird. «Zusammenarbeit und soziale Atomisierung scheinen dem Widerstand daher größeren Schaden zufügen zu können als die Repression selbst» (S. 181).

Im Kapitel zu den unterschiedlichen Wirkungen des zivilen Widerstands hält Sémelin noch einmal wichtige Bemerkungen allgemeiner Natur fest. Ziviler Widerstand könne auch als «Bewahrung einer Identität …, die durch Symbole verkörpert wird und durch Waffen nicht zerstört werden kann» (S. 229), begriffen werden. Ähnlich wie Claudio Pavone, für den der entscheidende Unterschied zwischen zivilem Widerstand und «Grauzone» in dem Akt der Gesetzesüberschreitung besteht[2], erläutert Sémelin, dass man, um zivilen Widerstand zu leisten, das Tabu der Illegalität brechen musste. Mit dieser hing die autoritäre Struktur sämtlicher Untergrundorganisationen zusammen. Sémelin unterscheidet eine direkte, indirekte und abschreckende Wirkung zivilen Widerstands. Wenngleich Aktionen zivilen Widerstands im nationalsozialistisch besetzten Europa durchaus Erfolge erzielten, habe es sich in diesem Rahmen stets um eine «Überlebensstrategie mit beschränkter Reichweite» (S. 248) gehandelt.

Bereits sechs Jahre vor Philippe Burrin verwies Sémelin auf die Anpassung der Mehrheitsgesellschaft. Sein größtes Verdienst besteht zweifelsohne darin, das Widerstandsverständnis erweitert zu haben: Es ist heute ein Gemeinplatz der italienischen Forschung, von «Resistenze» im Plural zu sprechen. Zugleich ermöglichte das Konzept des zivilen Widerstands auch eine stärkere Berücksichtigung der Formen weiblichen Widerstands[3]. Wenngleich *Ohne Waffen gegen Hitler* das Widerstands-Kollaborations-Paradigma nicht grundsätzlich infrage stellte, nahm diese Arbeit einige Überlegungen zur sozialen Dimension von Widerstand und zur Beziehung von Besatzern und Besetzten vorweg, wie sie für die neue Okkupationsforschung[4] charakteristisch sind. Dies gilt etwa für Sémelins Theorie der drei «Kreise» der sozialen Mobilisierung, die zwischen institutionellem Widerstand, aktiver und passiver Unterstützung differenziert.

Auch nach über 30 Jahren Abstand von der Erstveröffentlichung lohnt sich die Lektüre von *Ohne Waffen gegen Hitler.* Die deutsche Neuausgabe ist daher zu begrüßen, auch wenn sich durch ein sorgfältigeres Lektorat eine Reihe von Rechtschreibfehlern (angefangen beim Namen des Autors) hätte vermeiden lassen.

[1] Vgl. P. Pezzino, *Note sulla categoria di resistenza civile*, in: G. Formigoni - D Saresela (Hrsg.), *1945. La transizione del dopoguerra,* Roma, Viella, 2017, S. 99-117.

[2] Vgl. C. Pavone, *Caratteri ed eredità della "zona grigia"*, in «Passato e Presente. Rivista di Storia contemporanea», 42, 1998, S. 5-12.

[3] Vgl. A. Bravo, *Resistenza civile*, in E. Collotti - R. Sandri - F. Sessi (Hrsg.), *Dizionario della Resistenza,* Bd. 1: *Storia e geografia della Liberazione*, Torino, Einaudi, 2000, S. 268-282; M. de Keizer, *La 'resistenza civile'. Note su donne e seconda guerra mondiale,* in «Italia contemporanea», 200, 1995, S. 469-476.

[4] Vgl. V. Drapac - G. Pritchard, *Beyond Resistance and Collaboration: Towards a Social History of Politics in Hitler's Empire*, in: «Journal of Social History» 48, 2015, 4, S. 865-891; T. Tönsmeyer, *Besatzungsgesellschaften. Begriffliche und konzeptionelle Überlegungen zur Erfahrungsgeschichte des Alltags unter deutscher Besatzung im Zweiten Weltkrieg*, Version: 1.0, in «Docupedia-Zeitgeschichte», 18.12.2015, URL: http://docupedia.de/zg/Besatzungsgesellschaften (19.05.2022). Ein Plädoyer für ein Festhalten am Kollaborationsbegriff hält hingegen Grzegorz Rossoliński-Liebe, *Kollaboration im Zweiten Weltkrieg und im Holocaust – Ein analytisches Konzept*, Version: 2.0, in «Docupedia-Zeitgeschichte», 21.07.2020 http://docupedia.de/zg/Rossolinski-Liebe_kollaboration_v2_de_2020 (20.05.2022).

Paolo Pombeni
L'apertura

Review by: Giovanni Bernardini



Authors: Paolo Pombeni
Title: L'apertura. L'Italia e il centrosinistra (1953-1963)
Place: Bologna
Publisher: Il Mulino
Year: 2022
ISBN: 9788815295019
URL: https://www.mulino.it/isbn/9788815295019
Citation
G. Bernardini, review of Paolo Pombeni, L'apertura. L'Italia e il centrosinistra (1953-1963), Bologna, Il Mulino, 2022, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/lapertura-giovanni-bernardini/

Vi sono due ragioni molto semplici per cui la storia del primo centro-sinistra è ancora materia di contesa a ben sessant'anni dalla sua nascita. La divergenza di interpretazioni, spesso aspra, che non ha mai smesso di accompagnarlo dagli anni Sessanta del secolo scorso, è dovuta innanzitutto al fatto che esso costituì il tentativo ambizioso di rispondere sul piano governativo alla frattura storica che stava caratterizzando l'Italia negli anni del «miracolo economico»: un'epoca in cui (per dirla con un grande interprete di quel periodo) per la società italiana cambiò «il modo di produrre e di consumare, di pensare e di sognare, di vivere il presente e di progettare il futuro»[1]. La seconda ragione, fortemente connessa alla prima, è che centro-sinistra fu, o sarebbe dovuto essere, molto più di una semplice coalizione tra forze politiche diverse sotto l'egida di un programma comune: esso rappresentava l'incontro tra due delle più radicate e durature culture politiche italiane, quella cattolica e quella socialista, impegnate a superare decenni di diffidenza e contrapposizione, che la breve parentesi di collaborazione 1943-1947 non aveva rimosso e che certamente il nuovo confronto bipolare in patria e nel mondo aveva persino rinnovato.

A fronte di tutto questo, l'ultima fatica editoriale di Paolo Pombeni compie un'operazione quantomai utile per chi voglia andare oltre la vulgata manualistica su un argomento tanto complesso. *L'apertura* racconta infatti, con rigore cronologico e prendendosi tutto lo spazio necessario, il decennio di frenate e accelerazioni che condussero all'astensione socialista al governo Fanfani IV (1962) e un anno più tardi alla nascita del primo «centrosinistra organico» sotto la guida di Aldo Moro. Sullo sfondo di un'Italia che cambiava pelle, della folle corsa del «miracolo» che iniziava a rallentare, di attori culturali che faticano a tenere il passo del rinnovamento sociale, Pombeni concentra l'attenzione sul vasto campo della politica, cui partecipavano certamente i partiti, le loro correnti e i loro elettorati, ma anche altri attori che ebbero un ruolo di primo piano nel favorire, ostacolare o condizionare la nuova formula di governo. Tra questi, non è un mistero, uno dei più importanti era Chiesa: uno degli elementi di maggiore interesse nella lettura del libro risiede nella profonda conoscenza della teoria e della prassi del cattolicesimo politico italiano da parte dell'autore, che gli consente di mostrare quanto esso si presentasse all'appuntamento storico diviso da conflitti interni sulla nascita del centrosinistra, persino dentro alle stanze vaticane.

Tra i tanti motivi d'interesse per il lettore, almeno due meritano una menzione speciale. Innanzitutto, Pombeni è abile a ritracciare nelle parole e negli scritti di molti protagonisti, addirittura a far tempo dall'ultimo De Gasperi (deceduto nel 1954), la sensazione diffusa che una simile operazione fosse iscritta nell'orizzonte degli eventi ineluttabili: per sottrarre il governo del Paese all'anacronistica formula centrista, per allargare le basi della democrazia, per rompere almeno in parte l'equilibrio bloccato che teneva in scacco la politica nazionale. Con lo scorrere dei capitoli, cresce nel lettore la percezione che proprio il protrarsi per più di un decennio di tale ineluttabilità abbia nuociuto gravemente alla nascita dello stesso centrosinistra, spingendo con largo anticipo i suoi (tanti) oppositori dentro e fuori dalle istituzioni a organizzarsi non tanto attorno a un progetto politico alternativo, quanto al depotenziamento e alla sterilizzazione del suo potenziale riformatore rispetto agli interessi costituiti. Quanto ai suoi fautori, anche i più impegnati, la ricostruzione di Pombeni lascia l'impressione che l'assoluta necessità di dare un esito positivo alle trattative abbia spinto molti di essi a riconsiderare al ribasso i progetti e le aspettative programmatiche, con un conseguente annacquamento del quadro complessivo e una forte disomogeneità dei

risultati. Anche nel caso di una valutazione sostanzialmente positiva dei risultati del primo centrosinistra, dunque, si può sostenere che una ricostruzione puntuale della sua gestazione come quella offerta dal volume di Pombeni sia indispensabile per comprenderne i vizi di fabbrica e per non attribuire i fallimenti soltanto alla sua fase operativa.

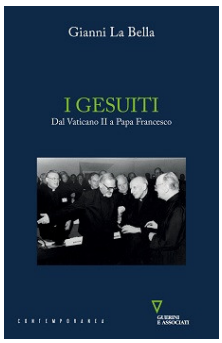
Il secondo aspetto ad emergere dalle pagine del libro è che la storia del centrosinistra è costellata di fantasmi. Come quello che agitava le riflessioni e le iniziative di Aldo Moro: l'idea che la convivenza all'interno della Democrazia Cristiana delle sue tante anime, in termini sia di potere sia di ispirazione politica, potesse non sopravvivere alla fine del centrismo e alla nuova necessaria scelta di campo. Le pagine del libro lasciano intravedere chiaramente quanto complesse e contraddittorie fossero le spinte che si agitavano nel partito di maggioranza relativa e quanto arduo fosse il lavoro dialettico e politico di chi cercava una sintesi per traghettarlo interamente a sostegno della nuova formula governativa, cercando al contempo di limitare l'ingerenza delle sfere vaticane senza perderne il supporto politico ed elettorale. Quanto al campo socialista, il libro restituisce pienamente la tragicità della figura del segretario Nenni, convinto che il centrosinistra fosse innanzitutto necessario per impedire qualunque svolta in senso autoritario nel Paese, una possibilità rilanciata dalla breve ma tragica parentesi del governo Tambroni. Per Nenni, addirittura, si trattava di riparare all'inadeguatezza che il PSI aveva mostrato negli anni Venti, incapace di governare e di impedire così l'ascesa del fascismo: un riferimento certamente alto, che però lo condusse (insieme al suo partito) ad accettare un forte ridimensionamento della spinta riformista pur di non offrire argomenti ai moderati della DC e ai tanti oppositori nella società.

Ben prima del «tintinnar di sciabole», del lavorio sotterraneo dei gruppi di potere, delle crisi economiche congiunturali che avrebbero messo fine al «miracolo», le radici dei successi e dei limiti del centrosinistra risiedevano dunque in gran parte nei suoi anni di formazione. *L'apertura* li ricostruisce con puntualità e rigore, aggiungendo un tassello di pregio al mosaico della storia della cosiddetta «Prima Repubblica».

[1] G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Roma, Donzelli, 2005, p. VII.

Gianni La Bella
I gesuiti

Review by: Raffaella Perin



Authors: Gianni La Bella
Title: I gesuiti. Dal Vaticano II a Papa Francesco
Place: Milano
Publisher: Guerini e Associati
Year: 2019
ISBN: 9788862507622
URL: https://www.guerini.it/?s=Igesuiti&post_type=product&dgwt_wcas=1
Citation
R. Perin, review of Gianni La Bella, I gesuiti. Dal Vaticano II a Papa Francesco, Milano, Guerini e Associati, 2019, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/i-gesuiti-raffaella-perin/

Il libro ricostruisce la storia della Compagnia di Gesù a partire da quella che, secondo lo storico John O'Malley, si può considerare la quarta rifondazione dell'istituto dopo il Concilio Vaticano II, fino all'elezione al soglio pontificio del gesuita Jorge Mario Bergoglio. La narrazione delle vicende che riguardano il governo centrale della Compagnia, tema del libro è scandita dagli eventi che segnano delle cesure nella storia dell'ordine. Per citarne alcuni: le successioni al vertice da Arrupe a Sosa, gli anni del post-Concilio, la ricerca di equilibrio tra tradizione e progresso, il commissariamento, la crisi degli ordini religiosi, i fermenti sociali in America Latina ai quali i gesuiti partecipano, anche a costo della vita. La prima metà del volume (tre capitoli) è dedicata al generalato di Pedro Arrupe, due capitoli ripercorrono i cambiamenti impressi dal successore, l'olandese Peter Hans Kolvenbach, mentre l'ultimo capitolo è quasi cronaca, trattando del periodo di Adolfo Nicolás (2008-2016) per concludersi con il generalato di Arturo Sosa, tuttora in corso.

Si tratta di un volume molto denso di dati e informazioni, che cerca di collocare la storia della Compagnia nel contesto degli anni Sessanta-Duemila, cogliendo quei rivolgimenti sociali e politici che hanno avuto un riverbero sugli aspetti religioso-ecclesiastici. Di questa ricca ricostruzione ci limitiamo a sottolineare alcuni aspetti del generalato di Arrupe, che l'autore ha potuto analizzare a partire da documentazione archivistica inedita.

La XXXI Congregazione generale ridisegna il profilo della Compagnia da diversi punti di vista, che vengono ricostruiti dall'autore grazie alla consultazione degli *Acta Congregationis Generalis XXXI* conservati nell'Archivum Romanum Societatis Iesu. Si tratta della Congregazione che il 22 maggio 1965 elegge Pedro Arrupe preposito generale, dopo trentasette anni di missione in cui aveva cercato di «farsi giapponese» sulle orme di Valignano, come insegnava il *Cerimoniale* redatto dall'«apostolo del Giappone».

Il lungo periodo trascorso nel Paese del Sol Levante condizionò fortemente Arrupe. Già da provinciale (venne nominato nel 1958 ma era spesso impegnato fuori sede) attirò antipatie e insofferenza da parte dei confratelli, tanto che nel 1964 fu inviato un visitatore a Tokyo, che peraltro trasmetterà il suo rapporto a Roma quando Arrupe sarà già generale. Un'elezione che avvenne in un momento di «transizione epocale» della Chiesa cattolica e il gesuita di origini basche, poco avvezzo agli ambienti e alle dinamiche curiali ma molto esperto del mondo, essendo la provincia giapponese la più internazionale dell'ordine, trasmise immediatamente ai suoi confratelli l'urgenza di adeguare la missione della Compagnia alle trasformazioni in atto. Arrupe, spiega l'autore, rinnovò il modo di esercitare l'autorità con una diversa concezione del superiore generale, umanizzandolo, spogliandolo dell'aura di solennità che aveva sempre accompagnato la figura del «papa nero» e inaugurando un nuovo stile di governo della Compagnia. Il ritratto biografico e caratteriale viene ben delineato grazie, anche in questo caso, a fonti inedite come quelle contenute nel Fondo Speciale Padri Generali: Pedro Arrupe. Il mandato di rinnovamento ricevuto dalla XXXI Congregazione generale lo costrinse a lavorare su più tavoli, ma tra tanti Arrupe privilegiò tre obiettivi: la riforma delle strutture interne della Compagnia, il ripensamento della missione, il rinnovamento spirituale e dei metodi di reclutamento. I suoi viaggi in Africa, India e America Latina lo convinsero della necessità di trovare una nuova strategia di

«accomodamento». La *Carta di Rio*, una lettera di Arrupe del 1968, diventò un documento chiave per il nuovo impegno dei gesuiti in un continente dilaniato dalla violenza causata dall'ingiustizia sociale. La fiducia di Paolo VI, che lo accompagnò per i primi cinque anni del suo generalato, è confermata nel discorso inaugurale del pontefice alla Conferenza di Medellin. L'invito di Arrupe a obbedire al papa, anche in seguito alle polemiche suscitate dall' *Humanae vitae*, non è però sufficiente a calmare quanti all'interno della Compagnia e in Curia non concordano con il cambiamento impresso dal generale. Su questo punto sono interessanti le opinioni coeve dei confratelli riportate dall'autore. Per esempio, padre Roberto Tucci, direttore della rivista dei gesuiti «La Civiltà Cattolica», scrisse ad Arrupe lamentandosi delle opposizioni all'interno del Collegio degli scrittori per ogni minimo cambiamento che egli voleva apportare; padre Giuseppe De Rosa, nel 1970, scrisse ad Arrupe per esprimergli le sue preoccupazioni circa le molte voci di dissenso per il suo operato: la lettera, citata per intero (pp. 87-89) rispecchiava in effetti le divisioni e il clima teso all'interno della Compagnia. Nel gennaio del 1969 un gruppo di gesuiti spagnoli stese un documento in cui accusava il generale e il suo Consiglio di debolezza dottrinale, disobbedienza al papa ed eccessiva tolleranza della libertà di opinione. Essi chiesero addirittura a Paolo VI di poter continuare a vivere da gesuiti senza dipendere dal superiore generale. Né il Vaticano né Arrupe compresero subito quanto grave fosse la crisi, di cui la vicenda della «vera» Compagnia spagnola era solo un sintomo. E tuttavia, durante il periodo preparatorio della XXXII Congregazione generale, nel 1973, il segretario di Stato vaticano Jean-Marie Villot scrisse ad Arrupe che la Sede Apostolica seguiva con «crescente ansietà» «una crisi che coinvolge riviste, persone, cattedre in settori ognor più larghi di codesta Compagnia» (p. 113). In un successivo memoriale di tredici pagine, Villot elencava le critiche che «da anni, insistentemente provengono al Santo Padre dall'interno della Compagnia e da numerosi vescovi» (pp. 113-114). Nelle carte di Pedro M. Abellan l'autore ha trovato conferma del fatto che in Vaticano si era anche considerata la possibilità di destituire il generale. Le tensioni tra Paolo VI, Arrupe e la Compagnia aumentarono nel corso della XXXII Congregazione generale, nella quale si discusse l'estensione del quarto voto a tutti i gesuiti e il decreto sul «servizio della fede e promozione della giustizia». I numerosi viaggi di Arrupe tra gli anni Sessanta e Settanta lo avevano convinto sempre più della centralità di quelli che allora venivano chiamati Paesi in via di sviluppo e della necessità che la Chiesa annunciasse il suo messaggio liberatore e si impegnasse per la giustizia sociale.

Le criticità dei rapporti con la Santa Sede vennero espresse in un voluminoso dossier distribuito ai cardinali riuniti nel Conclave che elesse Wojtyla. L'operato dei gesuiti in Centroamerica fece crescere l'idiosincrasia nei loro riguardi: tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta si diffonde la convinzione che i gesuiti siano tra i principali artefici della Teologia della liberazione, che l'opzione preferenziale per i poveri abbia finito per far loro abbracciare l'ideologia marxista. Per questo, scrive l'autore, il problema di chiarire il rapporto tra cristianesimo e marxismo non era più eludibile e Arrupe intervenne sul tema più volte e in modo sistematico nel dicembre 1980.

L'autore ricostruisce i rapporti tra Arrupe e Giovanni Paolo II rivelando particolari per nulla secondari: il timore del papa polacco che le dimissioni del generale e la convocazione della Congregazione portassero all'elezione di un progressista e l'inaspettata scelta di Arrupe sul letto di ospedale di nominare Vincent O'Keefe come suo vicario generale in luogo di Cecil McGarry, come invece dettavano le disposizioni scritte in caso di morte improvvisa. O'Keefe era proprio uno dei candidati invisi a Giovanni Paolo II. Tra l'altro, era stato criticato anche da papa Luciani, in una lettera scritta il giorno prima della sua morte, perché aveva rilasciato un'intervista alla rivista olandese «De Tijd» dalla quale, a causa di alcune forzature giornalistiche, risultava che il gesuita americano si fosse dichiarato favorevole alla regolamentazione delle nascite, al celibato sacerdotale e al sacerdozio femminile. Convinto di non poter più procrastinare la questione, tra settembre e ottobre del 1981 Woityla decise di commissariare la Compagnia e di nominare Paolo Dezza suo delegato personale, coadiuvato da Giuseppe Pittau. L'autore sottolinea che la crisi tra la Santa Sede e la Compagnia è «una delle espressioni di quella più generale crisi, che caratterizza le relazioni tra la Santa Sede e la vita religiosa, negli anni Ottanta e Novanta» (p. 168). Più precisamente: «La decisione di Giovanni Paolo II viene da lontano e rappresenta l'ultimo esito delle ricorrenti tensioni e difficoltà che segnano le relazioni tra la Compagnia e la Santa Sede, durante larga parte del generalato di Arrupe, e corrispondono al crescente scontento rispetto ai suoi indirizzi e orientamenti di governo» (p. 170). È innegabile che Giovanni Paolo II abbia privilegiato i nuovi movimenti ecclesiali, mentre più difficili sembrano essere stati i rapporti con gli ordini religiosi. Ma, come dimostra la storia minuziosamente ricostruita dall'autore, con la scelta di Dezza l'intento di Woityla era molto chiaro: normalizzare i rapporti tra Santa Sede e Compagnia e riportare l'ordine su posizioni più moderate.

È ciò che accade dal 1983 con l'elezione di Kolvenbach, che traghetta l'istituto religioso più potente della Chiesa cattolica in una complessa fase di transizione in cui il generale è chiamato a porre fine ai dissidi con la Santa Sede e alle divisioni interne, ma anche a rivitalizzare la Compagnia. Ci riuscirà, nonostante i nuovi tentativi di commissariamento sotto il pontificato di Benedetto XVI.

L'elezione di Francesco avvia un nuovo corso non solo nelle relazioni con il pontefice, esso stesso gesuita, ma anche nell'autocomprensione della Compagnia, alla quale è richiesta una nuova collocazione nell'ambito del cattolicesimo.

George A. Gonzalez
Star Trek and Popular Culture

Review by: Giovanni Bernardini



Authors: George A. Gonzalez
Title: Star Trek and Popular Culture. Television at the Frontier of Social and Political Change in the 1960s
Place: Berna
Publisher: Peter Lang
Year: 2021
ISBN: 9781433186707
URL: https://www.peterlang.com/document/1062307#document-details-anchor
Citation
G. Bernardini, review of George A. Gonzalez, Star Trek and Popular Culture. Television at the Frontier of Social and Political Change in the 1960s, Berna, Peter Lang, 2021, in: ARO, V, 2022, 3, URL https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/3/star-trek-and-popular-culture-giovanni-bernardini/

Mentre scrivo queste righe, i quotidiani e i portali d'informazione di tutto il mondo (letteralmente) riportano la notizia della scomparsa di Nichelle Nichols, attrice dalla carriera forse non memorabile, ma nota ancora oggi per aver interpretato il ruolo del Tenente Uhura nella serie originale «Star Trek» (1967-1969). In quei panni, Nichols fu la prima donna di colore ad apparire in una produzione televisiva/cinematografica con un ruolo di primo piano, investita di importanti responsabilità all'interno della sceneggiatura (graduata e responsabile delle comunicazioni), nonché a rendersi protagonista insieme al Capitano Kirk del primo bacio «interraziale» nella storia della televisione statunitense. Desiderosa di tornare alle proprie ambizioni teatrali e musicali, Nichols era intenzionata ad abbandonare la serie dopo la prima stagione: più fonti rivelano come il reverendo Martin Luther King in persona l'abbia persuasa a cambiare avviso, pochi mesi prima di essere assassinato, insistendo sull'importanza che il suo personaggio rivestiva per la causa degli afroamericani e per il movimento dei diritti civili.

L'esempio basta a giustificare la produzione di numerosi volumi che si occupano di inquadrare gli albori del franchise di fantascienza ideato da Gene Roddenberry nel contesto della cultura popolare degli anni Sessanta statunitensi e globali. L'ultimo in ordine di tempo è stato scritto da George Gonzalez (tutt'altro che nuovo all'argomento) e sin dalle prime pagine rivela il suo duplice intento polemico: accusare l'impianto ideologico della presidenza Trump di promuovere un pericoloso quanto insensato ritorno ai valori dei grigi anni Cinquanta, contro i quali era nata la rivolta culturale del decennio successivo e rispetto alla quale «Star Trek» rivendica a buon titolo un posto di rilievo; e ribattere alle recenti critiche avanzate alla serie da altri studiosi della cultura popolare.

Per quanto l'autore sia animato dalla sincera intenzione di partecipare a un dibattito pubblico della massima rilevanza, occorre altresì notare che l'uso degli argomenti utili al primo obiettivo risulta talvolta fuori fuoco e affrettato: se da un lato la retorica trumpiana recupera indubbiamente temi e toni degli anni Cinquanta, è altrettanto vero che andrebbe discusso con maggiore profondità il processo di rielaborazione e mitizzazione occorso a quella eredità ideale attraverso decenni di «controcultura» talvolta sotterranea, talvolta assurta alla presidenza degli Stati Uniti ben prima del 2016 (dalla «silent majority» di Nixon all'«America is Back» di Reagan). Al di là di una discussione puntuale delle tesi politiche dell'autore, che esula da questa trattazione, gli occasionali spunti polemici finiscono per appesantire l'opera di rigorosa contestualizzazione che pure egli persegue.

Quanto al secondo obiettivo, la discussione attorno a «Star Trek» rivela una frattura forse insanabile tra quanti oggi studiano la storia culturale degli Stati Uniti dell'ultimo secolo e oltre. Altri autori, animati da un approccio identitario e inquadrabili nei cosiddetti «grievance studies», hanno accusato gli esordi del franchise di aver ridotto la presenza nel cast di numerosi esponenti di minoranze (a cominciare dagli afroamericani) a mere comparse che «non ricordano o nemmeno comprendono la storia tumultuosa che ha reso necessaria la loro presenza», inserite acriticamente in un contesto essenzialmente «bianco». Gonzalez adotta un punto di vista diametralmente opposto, non soltanto perché la contestualizzazione temporale rende giustizia al coraggio degli sceneggiatori dell'epoca (in fondo la

«rivoluzione culturale» era ancora agli albori), ma anche perché ricorda come l'impianto del loro mondo futuribile si ponesse su basi diametralmente opposte: «i creatori di Star Trek utilizzano la storia per riformare e migliorare il presente e il futuro, muovendo verso una maggiore unità e giustizia. Il loro obiettivo ultimo è una società moderna che sia senza classi e libera da pregiudizi etnici e di genere». Questo avviene, secondo l'autore, attraverso un uso unificante e non divisivo del passato e della sua rilettura. Significativamente, alcuni personaggi (a cominciare dalla stessa Uhura) mostrano a più riprese di trovare letteralmente incomprensibili nel XXIV secolo le discriminazioni barbariche e irrazionali che i loro antenati hanno subito quattrocento anni prima. In tal senso, afferma Gomez, il mondo di «Star Trek» si colloca in un *continuum* ideale che rimanda alle migliori intenzioni dell'Illuminismo contro la superstizione e le tare del passato, che non riguardano soltanto la cancellazione delle razze ma anche quella del denaro, dell'accumulazione spasmodica di beni, e di tutti gli ostacoli irrazionali posti al pieno sviluppo individuale e collettivo. Tutti valori che negli stessi anni erano patrimonio dei movimenti di protesta.

Sempre a tal proposito, Gonzalez è abile nel mostrare l'efficacia della forma metaforica scelta in molte occasioni per affrontare temi di scottante attualità per l'epoca, come appunto il razzismo. Memorabile l'episodio in cui l'astronave Enterprise entra in contatto con due civiltà da sempre in lotta per il pianeta su cui vivono: una presenta il lato destro del corpo in nero e quello sinistro in bianco, mentre l'altra ne è l'immagine speculare. La segregazione razziale che ancora dominava parte degli Stati Uniti è così trasformata in un nonsenso farsesco che gli umani del XXIV secolo, ormai uniti in una sola Federazione di uguali, faticano persino ad afferrare. Quanto all'altro tema caldo dell'epoca, la guerra del Vietnam, Gonzalez ricorda come le serie originale di «Star Trek» abbia preceduto molto cinema critico, dato che in molti episodi sono presenti spunti di riflessione in merito: il disvelamento di politiche imperialiste ammantate di retorica sulla liberazione; la logica neocolonialista che si cela dietro a propositi di accompagnamento verso il progresso di civiltà «arretrate»; le sorprendenti risorse di un popolo che si difende e l'insufficienza dei mezzi tecnologicamente avanzati degli aggressori per venirne a capo. Tutti temi cari al cinema degli anni successivi: tuttavia «il franchise di Star Trek è [stato] l'unica piattaforma di cultura popolare a discutere criticamente e analiticamente la guerra statunitense in Vietnam … mentre essa era ancora in corso».

Al netto di alcuni difetti già segnalati e di un'organizzazione interna a tratti rivedibile, il libro di Gonzalez offre certamente una lettura godibile e un ottimo esempio di come sia possibile inquadrare un prodotto mediatico nel clima culturale in cui è stato prodotto, con un'analisi bilanciata tra le intenzioni dei creatori e il condizionamento dei tempi. Certamente esso si rivolge a studiosi della cultura popolare e dei media ma anche, c'è da sperarlo, a chi voglia avvicinarsi con interesse e preparazione agli epici albori della saga di «Star Trek». Fino ad arrivare «là dove nessun uomo è mai giunto prima», ovviamente.